

Alma Mater Studiorum-Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN
Sociologia

Ciclo XXVIII

Settore Concorsuale di afferenza: 14/C2

Settore Scientifico disciplinare: SPS/08

**Pratiche e percorsi di auto-organizzazione di vicinato: il
fenomeno della Social Street a Bologna e le reti di prossimità
(o di vicinato) a Buenos Aires**

Presentata da: Marina Susana Artusa

Coordinatore Dottorato
Prof. Riccardo Prandini

Relatore
Prof.ssa Roberta Paltrinieri

Esame finale anno 2016

Indice

Parte Prima

• Introduzione	4
-----------------------------	---

Capitolo 1

• Il capitale sociale come azione collettiva	23
1.1 La Social Street e la rete di prossimità: un nuovo movimento sociale?.....	25
1.2 Le pratiche di buon vicinato come laboratori di capitale sociale.....	32
1.3 L'auto-organizzazione come produzione di beni relazionali.....	42
1.4 L'insicurezza come motivazione dell'agire collettivo: le reti di prossimità ed il controllo sociale.....	47

Capitolo 2

• L'importanza della territorialità nel riappropriarsi dello spazio pubblico: capitale sociale e Web	53
2.1 Concetti di fiducia e reciprocità per la riappropriazione del proprio territorio.....	56
2.2 Il Web come promotore della comunità.....	64

Capitolo 3

• La cittadinanza attiva nell'ottica della responsabilità sociale condivisa	75
3.1 L'auto-organizzazione nella rete di prossimità come pratica di cittadinanza attiva nel tutelare i beni comuni.....	77

3.2 Il buon vicinato per la promozione di nuovi modelli di consumo (decrescita, post-crescita, prosperità senza crescita).....	86
3.3 La rete di prossimità come indicatore di una nuova accezione del benessere.....	93

Parte Seconda

Capitolo 4

• I casi empirici: La Social Street di Via Fondazza (Bologna) e la Rete di Vicinato della Ribera (Buenos Aires).....	98
4.1 Il fenomeno della Social Street.....	100
4.2 La filosofia della socialità e della gratuità: Via Fondazza di Bologna, la prima Social Street al mondo.....	104
4.3 Le reti di vicinato in Argentina: dalle assemblee del 2001 alle reti di prossimità di oggi.....	114
4.4 L' esperienze di vicini auto-organizzati contro il reato: La rete di Vicinato della Ribera a Buenos Aires.....	120
4.5 Il rapporto con le istituzioni.....	129

Capitolo 5

• Il contesto dell'indagine ed i suoi risultati.....	137
• Conclusioni.....	165
• Appendici.....	170
• Riferimenti bibliografici.....	185

Introduzione

Questa ricerca propone uno studio comparato delle pratiche di auto-organizzazione dal basso tra vicini di strada e percorsi di cittadinanza attiva tra l'Italia e l'Argentina, per sottolinearne analogie e differenze.

La chiave di lettura per analizzare tali forme di auto-organizzazione sarà quella di ripensarle nell'ottica della creazione del capitale sociale orientato al bene comune.

L'auto-organizzazione dei cittadini è una pratica sociale oramai diffusa in tutto il mondo, in quanto risposta alla crisi. In un contesto di contrazione economica e peggioramento della qualità della vita quotidiana, organizzarsi oltre lo Stato è un'alternativa che permette alla popolazione colpita dalla disoccupazione, dalla recessione e dalla mancanza di futuro di soddisfare i propri bisogni fisici, emozionali e sociali.

Questa ricerca analizza dunque le pratiche d'auto-organizzazione dal basso nei rapporti di prossimità nella condivisione di una cultura della responsabilità attraverso due esperienze che si stanno svolgendo in contesti urbani e sociali diversi come possono essere la città di Bologna, in Italia, e Buenos Aires, la capitale dell'Argentina.

Il neoliberismo, regolando i rapporti tra Stato, mercato e società civile, ha modificato il ruolo dello Stato nella produzione del benessere, alterando il principio della redistribuzione con la conseguenza che le diseguaglianze sociali sono andate via via approfondendosi.

A fronte della mancanza di risposte dallo Stato i cittadini hanno risposto attraverso pratiche creative per affrontare le difficoltà. Le pratiche d'autogestione si fondano sui principi della “individualizzazione” e della “responsabilizzazione”: un soggetto gestore di se stesso, piuttosto che un soggetto tutelato dalla società salariale (Rose 1996).

Queste pratiche creative di auto-organizzazione, basate su quello che il sociologo argentino Javier Auyero chiama “capitale sociale informale”, distinto dal “capitale sociale formale”, inteso come quei legami che i soggetti hanno perché fanno parte come membri o clienti di certe organizzazioni, nascono e si moltiplicano su reti personali di scambio e fiducia reciproca (Auyero 1999).

In particolare questa tesi rileggerà queste pratiche virtuose di scambio e fiducia nate da processi d'auto-organizzazione in relazione al concetto di capitale sociale, nell'accezione proposta da Robert Putnam (2004), il quale asserisce che il capitale sociale facilita la risoluzione di problemi collettivi, consente alle comunità di funzionare sostenendo costi più bassi, aumenta la consapevolezza degli individui di avere dei destini tra loro intrecciati, fa circolare più facilmente le informazioni che occorrono agli individui per raggiungere i loro scopi e riesce addirittura

a migliorare la vita biologica e psicologica degli individui. “Ipotizziamo che il capitale sociale comunitario sia costituito da due principali dimensioni: quella della fiducia e quella della reciprocità”, ritengono Donati e Colozzi (Donati, Colozzi 2006, p. 80).

La dimensione fiduciaria consiste nella fiducia interpersonale e focalizzata (Mutti 1998, 2003), concessa a diversi attori con cui si entra in contatto. La dimensione della reciprocità consiste invece nella reciprocità interpersonale come scambio simbolico (Putnam 2004).

I processi di auto-organizzazione come risposte delle comunità che si organizzano per affrontare la crisi sono divenuti oggetto delle scienze sociali.

In particolare la crisi economica, sociale, politica e culturale ha fatto emergere nuove forme di azione collettiva che promuovono percorsi di partecipazione e cittadinanza attiva, come per esempio il fenomeno della Social Street che vede l’auto-organizzazione di prossimità o di vicinato definito dal vivere in una strada.

Fenomeno rispetto al quale il sociologo americano Robert Sampson (2012) ha individuato il concetto di “efficacia collettiva” intesa come un legame di coesione e fiducia reciproca tra i residenti che condividono aspettative d’intervento a favore del controllo sociale nel quartiere.

L’efficacia collettiva sembra dunque andare di pari passo con la produzione di beni relazionali, i quali sembrano essere dal punto di vista teorico il presupposto per una diversa accezione di benessere sociale

condiviso inteso come “l’insieme delle condizioni fisiologiche, materiali, sociali e psicologiche che permettono a un essere umano di sentirsi bene, crescere e sviluppare il proprio potenziale”, come evidenzia l’economista Tim Jackson (2011, p. 81-82), e si collega alla promozione di una cultura della responsabilità.

Cultura della responsabilità che, dal punto di vista di Roberta Paltrinieri, diventa il fondamento di un nuovo paradigma: quello della responsabilità sociale condivisa, intesa da Paltrinieri (2012) come un modello dove le relazioni tra i soggetti si sviluppano nell’ottica della fiducia, della reciprocità e dello scambio simbolico, beni relazionali che potrebbero essere considerati indispensabili per capire la logica dell’agire collettivo dei gruppi auto-organizzati di vicini di strada come laboratori per creare capitale sociale.

Nell’analizzare il capitale sociale Pierpaolo Donati (2011) sottolinea che il capitale sociale non è una relazione (né tanto meno una risorsa che passa attraverso le relazioni) ma è una qualità delle relazioni. Il capitale sociale è cioè una caratteristica che assumono le relazioni sociali quando divengono utili per il raggiungimento di uno scopo che, nel caso della Social Street di Via Fondazza, a Bologna, è la socialità mentre per i vicini della Rete di Vicinato della Ribera di Buenos Aires è la sicurezza del proprio quartiere.

L’esempio che testimonia gli effetti del capitale sociale prodotto dall’auto-organizzazione dal basso tra vicini di strada è stato fornito da Putnam, quasi un decennio prima della nascita delle pratiche sulle quali

si focalizza questa ricerca. “Il capitale sociale conta perché i suoi effetti si riverberano su due piani distinti. In primo luogo produce effetti positivi per gli individui inseriti nei vari reticoli sociali, ma il capitale sociale dà luogo a numerose esternalità positive: genera effetti positivi anche per coloro che sono fuori dai reticoli sociali e in ambienti differenti da quelli su cui i reticoli si costituiscono. Così in un quartiere dove gli abitanti controllano a vicenda le case quando i proprietari sono fuori la riduzione dei furti va a vantaggio anche di coloro che non legano con i vicini e non li invitano a casa. Dove è più alta dotazione di capitale sociale più elevati sono i valori degli indici di qualità della vita” (Putnam 2004, p.VIII).

Dall'intervista realizzata nell'indagine di sfondo di questa ricerca a Zygmunt Bauman, egli ha asserito che l'auto-organizzazione è nella società attuale una pratica cruciale. Perché? “Perché tutte gli istituzioni collettive che abbiamo ricevuto dai nostri antenati - lo sviluppo della democrazia moderna col potere diviso in tre, il Parlamento e la democrazia rappresentativa - avevano un' unica idea in testa: stabilire la sovranità territoriale, l'indipendenza. Però viviamo in un mondo globalizzato e questo vuol dire che nessuno è più territorialmente indipendente. Dunque le istituzioni che una volta erano utili, basate sull'indipendenza territoriale, diventano inefficaci nel affrontare il tema della interdipendenza. L'idea di proporre soluzioni locali a problemi

globali non va più. Si devono proporre soluzioni al di là delle frontiere territoriali”¹.

Bauman, nell'intervista, in particolare cita l'ultimo libro di Jeremy Rifkin dove l'economista americano afferma che una nuova realtà sta sorgendo e prendendo il posto dei mercati competitivi come li avevamo conosciuti fino ad oggi. “Rifkin parla di ‘collaborative commons’, intendendo nuovi valori e nuovi bisogni, laddove le persone sembrano non seguire più il loro successo individuale bensì perseguono la condivisione delle risorse, della conoscenza, del welfare”.

In *La società a costo marginale zero. L'Internet delle cose, l'ascesa del Commons collaborativo e l'eclissi del capitalismo* (2014), scrive Rifkin: “Sulla scena planetaria si sta affermando un nuovo sistema economico, il ‘commons collaborativo’. È il primo nuovo paradigma economico a prendere piede dall'avvento del capitalismo e del socialismo. Il commons collaborativo sta trasformando il nostro modo di organizzare la vita economica, rendendo possibile una drastica riduzione delle disparità di reddito, democratizzando l'economia globale e dando vita a una società ecologicamente più sostenibile” (Rifkin 2014, p. 11).

Questo approccio si coniuga con lo studio empirico di Sampson il quale analizza la produzione di beni relazionali nei quartieri americani.

¹ Come inviata del giornale argentino Clarin ho intervistato Zygmunt Bauman. L'articolo si trova in Appendici

Il vicino di casa è, da sempre, lo sconosciuto più prossimo alla nostra vita privata. È a chi si pensa per primo quando si ha bisogno d' aiuto domestico. È anche quella persona che ci viene in mente dopo qualsiasi evento a voce alta che sia capitato tra le mura della nostra casa. A differenza di altri rapporti sociali informali, come l'amicizia, i vicini non si scelgono, sono dati e quella contiguità che si condivide con loro è la condizione di vicinanza spaziale.

Ed è proprio lì, nello spazio fisico dove i fatti ed i processi sociali si formano e si concretizzano (Bagnasco 1994). Può essere significativo ricordare che, secondo il sociologo Antonio Mutti, la vita moderna implicherebbe la fine del rapporto sociale e la socievolezza tra vicini.

È il caso di citare Park quando nel 1925 sosteneva che: “Nell'ambiente urbano il vicinato tende a perdere gran parte del significato che possiede nelle forme più semplici e primitive di società. I comodi mezzi di comunicazione e di trasporto, che permettono agli individui di distribuire la loro attenzione e di vivere nello stesso tempo in parecchi mondi l'uno diverso dall'altro, tendono a distruggere la permanenza e l'intimità del vicinato” (Park, trad. it. 1967, p. 12).

Nell'ottica di Allan (1979), le classi influiscono sulla socievolezza: nella classe operaia sarebbe più legata a specifici contesti sociali come quello del vicinato e il luogo dove si lavora. Nei ceti medi la socievolezza è più ampia, decontestualizzata e con maggior grado di scelta e selettività.

Occorre osservare che la socievolezza, intesa nel suo farsi come un dono che tutti gli interessati si scambiano reciprocamente, è quel attimo in cui il mettersi insieme diventa un valore e uno scopo in sé (Simmel, 1911) e si distacca dalla realtà dei singoli individui per cui ciò che è prodotto dall'insieme è più importante dell'affermazione individuale dei singoli.

Osserva, a tal proposito, Simmel nel suo breve saggio *La socievolezza* (1911): “Dal punto di vista delle categorie sociologiche definisco, quindi, la socievolezza come la forma ludica della socializzazione e – *mutatis mutandis* - come qualcosa che si rapporta alla sua concretezza determinata dal contenuto come l’opera d’arte alla realtà. Dal momento che la socievolezza nelle sue forme pure non possiede alcuna finalità materiale, alcun contenuto o risultato che si trovi al di fuori del momento socievole” (Simmel 1911, trad. it. 2005, p. 43).

La Social Street lavora sulla produzione di capitale sociale nel territorio perché questo possa produrre beni relazionali. Come afferma Paltrinieri, “questo fenomeno può essere letto come una forma di cittadinanza attiva e nuova forma della partecipazione non più intesa come rappresentanza e delega ma in un’ottica deliberativa. Nasce l’idea di una cittadinanza che si sprema attraverso la cittadinanza del consumatore che a questo punto è un consumatore che diventa prosumerista (produzione-consumo), nel senso che non è più un cittadino passivo ma diventa un cittadino collaborativo, protagonista”.

Sulla base delle considerazioni fin qui illustrate, occorre sottolineare che non tutte le relazioni sociali producono beni relazionali. Donati definisce i beni relazionali come beni comuni, emergenti dalle relazioni sociali e costituiti da queste stesse relazioni: “è un genere di bene comune che dipende dalle relazioni messe in atto dai soggetti l'uno verso l'altro e può essere fruito solo se essi si orientano di conseguenza” (Donati 2011).

In Argentina a seguito dell'ultima grande crisi del 2001 possiamo affermare che questa logica dello scambio simbolico tra vicini si è espressa in forme di auto-organizzazione sociale: dall'assemblee di quartiere nate dopo il crollo del 2001, quando il 57,5% della popolazione viveva sotto la soglia della povertà e la disoccupazione raggiungeva il 21,5%, alle reti di vicinato di oggi che hanno reagito alla crisi attraverso la creazione di reti sociali di mutuo soccorso tra vicini di strada.

Nella città di Buenos Aires e dintorni, dove le ambivalenze e tensioni nate da un contesto di crisi che ha avuto il suo punto più algido nel 2001/2002, i processi di auto-organizzazione dei ceti medi hanno avuto un ruolo nei processi d'integrazione sociale. Negli anni 90 si è affermata nella società argentina una scesa dei ceti sociali che ha permesso loro la produzione di strategie e tattiche di sopravvivenza e creato nuove forme di socialità.

Secondo la sociologa argentina Maristella Svampa (2002), le assemblee di quartiere, l'antecedente più diretto delle reti di vicinato di oggi, emersero come uno spazio di organizzazione e deliberazione che

rompeva con le forme tradizionali di rappresentazione politica nell'ottica di nuove forme di auto-organizzazione sociale.

Le assemblee sono divenute l'espressione di un nuovo protagonismo dell'individuo come attore proattivo nella vita pubblica. Le assemblee portarono, infatti, la creazione di ambiti di solidarietà e fiducia a partire dei quali si ricostituiscono i legami sociali impoveriti dopo l'ultima decada di neoliberalismo.

Nell'ottica del sociologo argentino Alejandro Hener, la 'società dei simili' garantita da uno Stato sociale 'più protettore' che fornitore "è entrata in crisi dagli anni 70. Tra i ceti medi sorge così una sorta di ritorno al concetto di comunità con i suoi valori e la sua organizzazione (De Marinis 2005a) che li ha portati a produrre pratiche di auto-organizzazione tra vicini di strada contro il reato" (Hener 2008) come quelle portate avanti dai "vicini della Rete di Vicinato della Ribera".

Non c'è dubbio che la Social Street è diventata una delle espressioni più nuove delle mobilitazioni sociali del ultimo anno e mai come in questo momento storico bisogna considerare il concetto di comunità e domandarsi se questi fenomeni emergenti di vicinato siano il tentativo di ricostruire una comunità o le pratiche di una rete.

Già nel 1974 Max Weber faceva la distinzione tra comunità e associazione: "Una relazione sociale deve essere definita comunità se, e nella misura in cui la disposizione dell'agire sociale poggia - nel caso singolo o in media o nel tipo puro - su una comune appartenenza soggettivamente sentita (affettiva o tradizionale) degli individui che ad

essa partecipano”. Mentre una associazione è al contrario “una relazione sociale se e nella misura in cui la disposizione all’agire sociale poggia su una identità di interessi, oppure su un legame di interessi motivato razionalmente” (Weber 1974, p.38).

In Via Fondazza, a Bologna, è nata la prima Social Street italiana dove si può individuare un senso di comunità e condivisione del sentimento di fiducia, tipico delle relazioni di vicinato, che sembrano essere persi in grandi centri urbani come sostiene Martin Bulmer (1987) quando afferma che il vicinato tradizionale è tipico di contesti sociali relativamente isolati, socialmente omogenei, segnati da scarsità di risorse e incertezza economica: queste condizioni generano, come risposta, rapporti di vicinato densi, estesi, fortemente solidaristici, governati da elevata fiducia e aiuto reciproco. I rapporti di vicinato moderno maturano, invece, in una società caratterizzata da maggior mobilità geografica, maggior possibilità di scelta relazionale e assistenza pubblica a basso costo. Tali fattori hanno ridotto indubbiamente la centralità del vicinato come luogo d’interazione e sostegno locale.

In un contesto caratterizzato per la mancanza di certezze, la generalizzazione di rischi individuali e collettivi (Beck, 1998) e l’insicurezza di fronte al divenire sociale (Castel, 2004), i ceti medi tentano di auto-organizzarsi come comunità di difesa: un gruppo di persone che condividono il bisogno di unire, coordinare e aumentare le loro possibilità di difesa davanti a un rischio potenziale di reato.

Diceva Jane Jacobs (1969) che “in una strada sicura c’è la sensazione che gli altri siano pronti a dare aiuto nei momenti difficili. La fiducia nasce col tempo nei processi di interazione da un’infinità di piccoli contatti che si svolgono in pubblico” (Jacobs, 1969, p.51). Quando però manca la sicurezza, come nel caso della Rete di Vicinato della Ribera, i vicini si auto-organizzano non con lo scopo di rafforzare i legami sociali, ma con il proposito di supplire quel diritto di base che lo Stato non è in grado di fornire.

Occorre sottolineare l’importanza del quartiere come ambito socio-spaziale nei processi di ricostruzione d’identità perdute e lo sviluppo di un nuovo legame sociale. Questo processo permette, infatti, di risolvere piccoli problemi quotidiani del quartiere migliorando la qualità della vita dei vicini. Il benessere basato sull’auto-organizzazione e la solidarietà di vicinato diventa un nuovo modo di unione ed incontro.

Viviamo in un società che sta mettendo in crisi il modello di sviluppo conosciuto fino ad oggi basato sulla disuguaglianza e l’individualizzazione. In quest’ottica la partecipazione dal basso, attraverso processi di auto-organizzazione, può e deve trovare nuove strade.

Uno dei motivi che potrebbe spiegare il successo delle Social Street è stato suggerito dall’economista Loretta Napoleoni chi le ha inserite in quella che lei definisce come l’economia del mutuo soccorso, una economia gestita dal popolo (*pop economy*) che, nel caso della Social Street, si mette in pratica sulla strada. Sebbene Federico Bastiani,

fondatore della Social Street, sottolinei che la motivazione che l' ha spinto a creare dei rapporti sociali con i suoi vicini non sia mai stata economica, l' idea di condivisione e scambi di favori arricchisce il capitale sociale ma anche il senso di risparmio e non spreco.

Intervistato per questa ricerca sulle Social Street come fenomeno emergente che attira l'attenzione delle scienze sociali, Serge Latouche, l' ideatore della teoria della decrescita come risposta allo sviluppo sostenibile, afferma che la decrescita é un orizzonte di senso dentro il quale la Social Street e altre iniziative di auto-organizzazione dal basso come la Rete di Vicinato della Ribera possono trovare il loro posto: “Il progetto della decrescita è ‘societale’, globale. Questo vuol dire che può dare senso a molte piccole iniziative. Molto spesso la gente si impegna dentro a piccole iniziative che finiscono male perché non hanno uno sbocco su un progetto completo”, dice Latouche².

Latouche propone in merito decolonizzare l' immaginario dall'ideologia dello sviluppo per focalizzarsi su forme di auto-organizzazione alternative che conducano nella creazione di società conviviali come intese da Ivan Illich (1974): società dove il legame sociale recupera lo spirito del dono.

In un percorso partito dal virtuale, arrivato al reale e progettato sul “virtuoso”, la Social Street di Via Fondazza è nata da un gruppo Facebook per arrivare a produrre socialità *face to face* capace di produrre benessere ai suoi partecipanti. Un'accessione del benessere

²Come inviata del giornale argentino Clarin ho intervistato Serge Latouche. L'articolo si trova in Appendici

che, come ritiene Paltrinieri (2012), non può prescindere dalla dimensione relazionale, “perché come arriva a dimostrare Putnam all’interno di una società in cui prevale la fiducia e dotate di un alto livello di capitale sociale, a parità di altre condizioni, vi sono anche vantaggi di tipo economico significativi”³.

Alcuni approcci delle scienze economiche, la politica e le scienze sociali ritengono che oggi il Pil (Prodotto interno lordo) non sia l’indice per misurare la prosperità. Non essendo il Pil in grado di quantificare il benessere sociale né la felicità delle persone, come alternativa tra le altre è nato, per esempio, l’indice del benessere equo e sostenibile che, tra gli indicatori su cui si focalizza, sottolinea la fiducia come uno dei più importanti.

In Italia, il terzo Rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile (Bes) 2015⁴, realizzato da un’iniziativa congiunta del Cnel e dell’Istat, afferma che nel 2014 il 23,2% delle persone avente più di 14 anni riteneva che gran parte della gente sia degna di fiducia. “Un quarto della popolazione ritiene che gran parte della gente sia degna di fiducia. Si tratta del valore più alto registrato dal 2010”, si sottolinea nel Bes 2015.

La fiducia tra le persone è uno degli indicatori di coesione sociale e del senso civico più importanti di una comunità. Le Social Street che si stanno replicando per tutta l’Italia confermano il ruolo

³ Convegno durante il quale Paltrinieri presentò il libro *Obiettivo comune. Le partnership pubblico-privato strumento di innovazione, responsabilità e fiducia* (2014)

⁴ http://www.istat.it/it/files/2015/12/Rapporto_BES_2015.pdf

cruciale della fiducia nella costruzione di una società produttiva ed efficiente, cooperativa e coesa.

Le strade sociali rappresentano un fenomeno sociale emergente in Italia che devono essere definite nell'ottica di un cambiamento di paradigma nei movimenti sociali contemporanei. E mentre ancora le diverse logiche d'azioni che ci sono al interno della Social Street sono materiale di studio, si può tentare di proporre una definizione per il fenomeno come parte di quello che Pierpaolo Donati e Ivo Colozzi (2004) hanno definito con il termine "privato sociale", inteso come un fenomeno associativo che nasce e agisce non già in riferimento allo Stato o al mercato ma per realizzare una propria forma di vita.

"Il 'settore' di cui parliamo deve essere inteso come un modo di fare società che esprime forme di vita proprie, dotate di una propria cultura, una propria normatività, propri scopi situati, propri strumenti e risorse. Si tratta di forme sociali che emergono dal tessuto relazionale della società civile (...) dove un insieme di persone si incontrano e creano modalità comuni d'agire volte a realizzare comuni obiettivi. Gli obiettivi nascono, per così dire, 'dal basso' (non sono imposti dalla legge, da una autorità, da un potere istituzionale o altro simile) e non hanno una finalità utilitaristica (gli scopi non sono di lucro). E il cosiddetto mondo del non profit" (Donati, Colozzi 2004, p.9).

Nelle ricerche di Fischer (1977,1982), le persone maggiormente dotate di reddito hanno reti sociali più diversificate e disperse geograficamente. L'economista Loretta Napoleoni è d'accordo con

questa asserzione: “Se tutte quelle persone improvvisamente comincino a guadagnare come guadagnavano negli anni novanta, certamente la Social Street non avrebbe più la stessa dimensione. Perché? Perché il fine settimana la gente andrebbe in vacanza e non si fermerebbe a prendere l’aperitivo con i vicini della strada.” La crisi dei consumi ha avuto un impatto positivo sulle Social Street⁵.

L’economista ritiene che questo agire sociale collettivo fondato sull’utilizzo del virtuale è stato ben accolto perché è una moda sociale: “Si tratta di una socializzazione fondata sul divertimento e non è una mobilitazione sociale. La gente si è auto-organizzata perché riesce a gestirsi meglio di quanto non faccia lo Stato, però, non è che i residenti di Via Fondazza si sono messi insieme perché volevano condividere un modo di vita diverso. Si sono messi insieme perché era una proposta divertente”.

Il fenomeno della “strada sociale” non è solo il ritorno del buon vicinato ai tempi di Facebook. Significa in qualche modo ridisegnare il quartiere e farlo diventare solidale. Passando dal mondo digitale a quello reale, questi gruppi di vicini auto-organizzati si mettono in relazione con la società, rendendosi visibili nella vita sociale. In quest’ottica, secondo il sociologo Giampaolo Nuvolati, il successo della Social Street risiede anche nel fatto che dalla dimensione virtuale si passa subito al contatto reale. C’è una ricaduta immediata sul territorio e si ripersonalizzano i luoghi: “Sono un successo inaspettato. Il mondo comunque va già in

⁵ Come inviata del giornale argentino Clarin ho intervistato Loretta Napoleoni. L’articolo si trova in Appendici

questa direzione se si pensa al baratto e al fai da te. Oggi ci viene chiesta più responsabilità nella gestione dell'ordinario. La strada sociale è una manna dal cielo per le amministrazioni locali", afferma Nuvolati.

Occorre dire che, nei primi mesi di quest'anno le Social Street di Bologna sono state coinvolte nel Regolamento Sulle Città come Bene Comune che ritiene la amministrazione condivisa tra cittadini e istituzioni nel prendersi cura e gestire i beni comuni. Il Comune di Bologna ha anche aperto un "*call for ideas*" rivolto ai protagonisti delle Social Street bolognesi per chiedere loro come vorrebbero vivere le proprie strade.

Stiamo già assistendo alla nascita di fenomeni sociali particolari (come la Social Street e le reti di vicinato) che creano comunità a partire dal Web 2.0. Il ruolo e gli impatti sull'agire sociale della tecnologia, infatti, è da tempo materiale di studio e discussione.

Sebbene la Social Street di Via Fondazza stia diventando un modello per creare comunità reale dal virtuale, l'era digitale, secondo Zygmunt Bauman, ha portato alla creazione di reti ma non di comunità: La comunità si impone su di noi, mentre la rete è qualcosa che pensiamo di essere noi a creare, noi abbiamo il controllo, ecco la differenza essenziale. La comunità è qualcosa a cui si appartiene (Bauman 2013).

Nella intervista di sfondo fatta per questa ricerca, il sociologo polacco sottolinea la dicotomia tra il mondo online e quello offline. Oggi viviamo simultaneamente in due mondi paralleli ma differenti. Uno è creato dalla tecnologia online che ci permette di trascorrere ore di fronte

a uno schermo in una sorta di “*comfort zone*” fornita da Internet dove tutto quello che non riesca a soddisfarci si può cancellare premendo un tasto. Dall'altra parte abbiamo sì una vita ordinaria e l'altra metà della nostra giornata la passiamo nel mondo che è stato definito offline.

Però da quando è stato introdotto il concetto di “realtà aumentata” secondo il quale la vita digitale e la vita reale non sono entità separate, la distinzione tra online ed offline non esiste più.

Fondamentale è il ruolo che ha Internet in quanto piazza pubblica locale dove letteralmente miliardi di persone possono entrare in contatto, collaborare e creare valore insieme, simultaneamente, in qualsiasi momento.

Manuel Castells (2012) ritiene che la rete possa creare significato e partecipazione ed utilizza questa come chiave interpretativa per analizzare i movimenti di protesta scoppiati in piazza Tahrir al Cairo, di Porta del Sol in Spagna, di Wall Street e Zuccotti Park a New York.

Da questo punto di vista la rete sembra esprimere quello che Luca De Biase ha definito come informazione di mutuo soccorso: è l'apertura a una nuova dimensione della pratica organizzata e autoregolata dello scambio di informazioni che può rispondere insieme a esigenze concrete e conoscitive e può così alimentare una certa coesione sociale (De Biase 2013).

Sebbene sia stata Jane Jacobs uno dei primi studiosi che ha sottolineato l'importanza del vicinato per la vitalità delle città, un altro aspetto da considerare è l'attaccamento emozionale del soggetto al

territorio che, nell'ottica di Marco Castrignanò (2012), si potrebbe pensare come una “proiezione di domesticità sul territorio” nel senso di concepire la domesticità come l'idea del attaccamento affettivo che, così come per la propria casa, spesso si prova anche per i propri luoghi del vissuto.

Nei processi di auto-organizzazione, dove il coinvolgimento dei membri migliora la situazione di tutta la comunità, il contesto territoriale è la chiave (Castrignanò 2012).

Robert Putnam cita a L.J. Hanifan quando già nel 1916 diceva che da solo, l'individuo è socialmente indifeso però in contatto con altre persone può avere nelle sue mani la potenzialità sociale “sufficiente al miglioramento sostanziale delle condizioni di vita dell'intera comunità” (Hanifan, 1916, p. 130).

Le comunità auto-organizzate come la Social Street e la rete di vicinato diventano ecologiche nel senso in cui le intende Ugo Mattei (2011): “Una struttura comunitaria in equilibrio in cui il tutto (la comunità) non si riduce all'aggregato delle sue parti (gli individui) ma presenta tratti suoi propri che ricevono senso proprio delle loro capacità di soddisfare esigenze comuni” (Mattei, 2011, p.27-28)

Nelle varie strade d'Italia stanno nascendo progetti per riappropriarsi dei beni comuni, si iniziano a creare task force per gestire spazi pubblici spesso abbandonati al degrado urbano, per auto-organizzare la pulizia delle strade e per costruire librerie di strada. A rendere possibile lo svilupparsi della consapevolezza sociale sulla

rilevanza del prendersi cura dei beni comuni ha contribuito l'analisi di Ugo Mattei quando afferma che il bene comune esiste soltanto in una relazione qualitativa e quando sottolinea che non “abbiamo” un bene comune ma che in un certo senso “siamo” (partecipi del) bene comune (Mattei 2011, p.52).

Si tratta, dunque, di una categoria relazionale, composta da rapporti fra individui, comunità, contesti e ambiente. “Una piazza non è bene comune in quanto mero spazio fisico urbanistico ma lo è in quanto luogo di accesso sociale e di scambio esistenziale. La piazza appartiene a una comunità tipicamente globale, ossia di tutti quanti possono in astratto godere della sua funzione di luogo di scambio. Nell'ambito dei beni comuni il soggetto è parte dell'oggetto (e viceversa)” (Mattei 2011, p.54-55).

Capitolo 1

Il capitale sociale come azione collettiva

*“Quando gli individui si raggruppano nel più
casuale dei modi, non importa
dove se nell'angolo di una strada o in una
stazione ferroviaria, quali che
siano le distanze sociali tra loro,
per il semplice fatto
che essi sono consapevoli
della reiproca presenza si avvia
un livello di scambio di influenze
e il comportamento che ne deriva
è insieme sociale e collettivo”
(Park e Burgess, 1921)*

I processi d'auto-organizzazione dal basso sono uno dei tanti modi in cui si manifesta l'agire collettivo e, come ritiene il sociologo italiano Alberto Melucci (1976), "è la realtà sociale a mettere sotto i nostri occhi una varietà di fenomeni collettivi".

L'auto-organizzazione, oggetto di studio di questa tesi, è un fenomeno che si sviluppa dal basso verso l'alto (*bottom-up*) con lo scopo di far emergere le capacità relazionali in rete degli attori e, per questo, presuppone una rete di rapporti fra persone disposte a collaborare, a portare all'interno della rete le proprie competenze, a ricevere e a dare in uno scambio gratuito, simbolico e solidale.

Se si compara l'auto-organizzazione dal basso tra vicini di casa ai movimenti collettivi, ci si può rendere conto che questi processi si fondano sull'iniziativa individuale o collettiva di soggetti che introducono segnali di trasformazioni nei contenuti e nelle forme dell'agire collettivo.

Ed è proprio sulla base di questo presupposto che l'agire insieme ad altri ed il sentirsi parte di un gruppo creano senso di comunità. Melucci chiarisce questo passaggio: "I fenomeni collettivi si rivelano così non semplici aggregazioni di individui, ma processi filtrati attraverso la struttura dei gruppi, attraverso reti di interazione e di influenza" (Melucci 1976, p.6).

In questa prospettiva la Social Street e la rete di prossimità sono diventate gli esperimenti sociali più recenti di auto-organizzazione della partecipazione locale sul territorio.

1.1 La Social Street e la rete di prossimità: un nuovo movimento sociale?

Alla base dell'agire di tipo autogestito si trova un'idea di rappresentanza informale delle istanze di quartiere. Così inteso, questo agire collettivo viene declinato dal sociologo Andrea Membretti (2007) come la configurazione di “soggetti prevalentemente urbano-metropolitani che rivendicano dal basso una partecipazione non più istituzionale o tendenzialmente gerarchizzata, ma - al contrario - informale, orizzontale, basata sulla democrazia diretta e quindi su quella che possiamo definire come un'autorappresentanza degli interessi, a partire del territorio” (Membretti 2007, p.166).

Tra i gruppi di vicini di casa auto-organizzati, sulla base di un forte radicamento territoriale, emergono nuove reti di rapporti di fiducia che nutrono il senso d'identità nei luoghi della vita quotidiana. In altre parole, le persone provano sentimenti di solidarietà verso soggetti a cui non sono quasi mai stati legati da contatti personali, ma con cui si condividono idee e valori.

“‘Azione popolare’ non è un’ espressione generica, né tanto meno ‘populista’ - sottolinea l’ archeologo Salvatore Settis (2012) -. Nasce,

anzi, da un antico e nobile istituto giuridico, l' *actio popularis* del diritto romano. Essa era fondata sulla piena identità fra il *populus* nel suo insieme e i cittadini (*cives*): perciò il singolo cittadino poteva agire giuridicamente in nome del popolo, promuovendo un' azione popolare in difesa di interessi pubblici, e in particolare delle cose *in usu* pubblico, come le strade, i fiumi e le rive, le cloache" (Settis 2012, p. 221).

Nell'intento di fissare i confini del nostro oggetto d'analisi bisogna tornare su una possibile definizione di 'comportamento collettivo' che, come ritiene il sociologo statunitense Robert Park (1921), implica un insieme di condotte che non sono pienamente sotto il controllo delle norme dell'ordine sociale. Secondo Melucci, questo aspetto è fondamentale perché diventa un fattore di trasformazione in grado di creare nuove regole sociali.

La partecipazione dei singoli attori nell'agire collettivo deve mettere d'accordo gli scopi collettivi ed i bisogni affettivi, comunicativi e solidali dei membri. I vicini auto-organizzati diventano così attori collettivi che raccolgono e focalizzano le loro proprie risorse con lo scopo di un obiettivo condiviso.

Ogni azione collettiva presuppone un meccanismo decisionale tramite il quale gli attori coinvolti sollevano le loro inquietudini nel raggiungere obiettivi condivisi. Secondo il sociologo Tommaso Vitale (2007), è una modalità d'azione non routinaria e dotata di un qualche grado d'intenzionalità: "Nel momento in cui i gruppi urbani si dotano di una forma di rappresentanza – spiega Vitale - la modalità che questa

assume è tendenzialmente influenzata più da variabili esogene, legate al contesto istituzionale locale e alla dinamica del conflitto, che da scelte identitarie prese a priori all'interno dei gruppi" (Vitale 2007, p. 34).

L'agire auto-organizzato tra vicini di casa che questa tesi si propone d'analizzare si inquadra così nelle caratteristiche che Melucci attribuisce ai fenomeni di gruppo, nel senso in cui il comportamento auto-organizzato dal basso può essere il sintomo di una crisi dei meccanismi di socializzazione o l'espressione di bisogni culturali nascenti.

Come l'azione collettiva, i processi d'auto-organizzazione studiati da questa ricerca implicano un comportamento di gruppo dotato di una logica assimilabile a quella attribuita da Melucci al comportamento collettivo: "Certe strutture di relazione, la presenza di meccanismi decisionali, la formazione di obiettivi, la circolazione di informazione, il calcolo dei risultati, l'accumulazione dell'esperienza e l'apprendimento dal passato" (Melucci, 1976, p.6-7)

I processi d'auto-organizzazione, d'altro canto, sono un tipo d'azione collettiva che implica un sistema di relazioni messo in moto da quello che il sociologo italiano Francesco Alberoni (1981) ha da tempo chiamato "lo stato nascente", inteso come una risposta ricostruttiva di una parte del sistema sociale che genera una nuova solidarietà nel tentativo di ricomporre l'insieme.

La solidarietà come valore fondamentale nei meccanismi portati avanti dalla Social Street e dalla reti di prossimità, permette il costituirsi

di vincoli comunitari che legittimano l'auto-organizzazione sociale sul territorio. Il quartiere, l'isolato, la via diventano il campo su cui sperimentare una convivenza basata sulla fiducia e la solidarietà.

In tal senso occorre, a questo punto, far cenno alla distinzione che il sociologo americano Herbert Blumer (1951) pone tra attività di gruppo, come espressione di ruoli stabiliti, e comportamento collettivo, inteso come un modo di sviluppare nuove forme d'interazione per affrontare situazioni indefinite o non strutturate.

Il comportamento auto-organizzato collettivo risponde alla definizione del sociologo statunitense quando sviluppa un'interazione nuova nell'affrontare “situazioni indefinite o non strutturate”; interazione che si vede arricchita dal rapporto tra i soggetti coinvolti: “La risposta di un individuo riproduce lo stimolo che è venuto da un altro individuo e, riflettendosi di ritorno in questo individuo, rinforza lo stimolo” (Blumer 1951).

Da questo punto di vista, le Social Street e le reti di prossimità si potrebbero inquadrare nella definizione di Blumer di ‘movimento sociale’ inteso come “una iniziativa collettiva per stabilire un nuovo sistema di vita” (Blumer, 1957, p. 199). Nel riappropriarsi del significato dell'azione si mette in gioco la possibilità di cambiare il presente per creare un futuro diverso.

Anche secondo il sociologo statunitense Charles Tilly (1978), l'azione collettiva è quell'azione che coinvolge un insieme di persone con lo scopo di soddisfare interessi comuni. Nell'ottica di Tilly, l'analisi

dell'agire collettivo si basa su cinque componenti: l'interesse, l'organizzazione, la mobilitazione, l'opportunità e l'azione collettiva in sé stessa.

L'organizzazione è la struttura di gruppo dalla quale dipenderà la capacità d'azione, mentre la mobilitazione intesa come elemento caratteristico dell'azione collettiva è il processo tramite il quale un gruppo di persone assume il controllo collettivo delle risorse di cui ha bisogno per mettersi in movimento.

Tilly sottolinea inoltre l'importanza dell'opportunità in quanto essa definisce il rapporto tra il gruppo e il contesto che lo circonda. E quando il sociologo americano parla d'azione collettiva in sé si riferisce all'agire collettivo inteso come il risultato delle combinazioni d'interessi, organizzazione, mobilità ed opportunità.

Se è vero che la Social Street e la rete di prossimità sono gruppi inter-organizzativi informali che assumono la forma di una rete con la quale si mettono insieme le competenze di soggetti diversi ed autonomi, nella costruzione e nella manutenzione di una solidarietà interna tale da creare coesione tra i componenti di questi gruppi, allora occorre porsi una domanda: siamo davanti a un nuovo movimento sociale?

Condivisibile la tesi di Tommaso Vitale (2007) e la sua analisi sulla partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali, quando afferma che “anche quando troviamo reti inter-organizzative informali, non è detto che queste possano essere definite un movimento urbano” (Vitale 2007, p. 15).

Rifacendosi a Melucci (1996), questa tesi ritiene di essere di fronte a un movimento sociale perché la Social Street ci mette davanti a un nuovo paradigma dell'azione collettiva dove le persone spostano il fuoco del loro agire dalla classe, razza o la politica verso aspetti culturali della loro vita.

Allo stesso modo anche il filosofo e sociologo tedesco Jurgen Habermas (1981) definisce i nuovi movimenti sociali sottolineando che essi sono spinti e motivati non tanto dai conflitti istituzionalizzati, quanto dal desiderio di migliorare la qualità della vita, l'autorealizzazione, la costruzione dell'identità.

Senza dimenticare, come afferma Melucci rifacendosi, poi, a Alessandro Pizzorno (1975), che l'appartenere ad un gruppo permetta ai soggetti coinvolti di calcolare gli effetti della propria azione.

L'importanza di fare parte di un gruppo e la sua influenza sono decisive nelle decisioni e nelle strategie d'azione, come ha studiato il sociologo austriaco Paul Lazarsfeld (1969). Il ruolo della fiducia è cruciale per l'emergenza di un senso d'identità perché l'identità si basa su reti di rapporti fiduciari.

Per questo è necessario, a questo punto, analizzare il nesso tra identità ed azione che dà origine alla costruzione di una identità collettiva.

Secondo Donatella Della Porta e Mario Diani (1997), l'identità è "il processo tramite il quale gli attori sociali si riconoscono - e sono riconosciuti da altri attori - come parte di collettività più ampie, e sulla

base di tali appartenenze attribuiscono significato alle proprie esperienze e alle loro evoluzioni nel tempo” (Della Porta, Diani 1997, p.119-120).

Della Porta e Diani chiariscono: “La costruzione dell’identità non è una precondizione dell’azione collettiva. E’ certamente vero che i sentimenti d’appartenenza collettiva degli attori sociali in un dato periodo ne orientano la condotta successiva – spiegano -. L’azione si dà infatti in quanto gli attori sono in grado di elaborare una definizione di se stessi, degli altri attori sociali e del contenuto delle relazioni che li legano.”

Anche la definizione di ‘movimenti sociali’ elaborata dal sociologo statunitense Joseph Gusfield negli anni 70 ci può aiutare per comprendere il nostro oggetto d’analisi: “Sono attività e credenze socialmente condivise rivolte alla richiesta di mutamenti in qualche aspetto dell’ordine sociale” (Gusfield, 1970, p.2).

Tra gli aspetti caratteristici che Della Porta e Diani attribuiscono ai movimenti sociali, sono quelli che emergono dai fenomeni d’auto-organizzazione studiati in questa ricerca. Il primo aspetto riguarda il fatto che l’agire auto-organizzato si manifesta tramite reti di relazioni informali che, come i movimenti sociali, possono essere considerati come sistemi di rapporti non formalizzati tra una pluralità di individui, gruppi e/o organizzazioni (Della Porta, Diani 1997).

L’altra caratteristica che i gruppi auto-organizzati studiati in questa ricerca condividono con l’accezione di movimento sociale proposta da Della Porta e Diani va cercata nel sistema di credenze condivise e dalla

solidarietà nate dallo scambio vicendevole tra i membri di una collettività.

Per concludere, siamo in grado di affermare che le pratiche auto-organizzate tra vicini di casa, che modificano in qualche modo la loro identità personale per un maggiore impegno pubblico, rappresentano una forma d'azione collettiva che condivide certi aspetti dei movimenti sociali, eccetto che per le tematiche e l'uso frequente di svariate forme di protesta.

1.2 Le pratiche di buon vicinato come laboratori di capitale sociale

La vita moderna nel mondo occidentale concepisce la dipendenza dalle altre persone come un segno di debolezza perché in essa è fondamentale l'importanza dell'individuo autonomo, come se l'autonomia e l'autosufficienza rendessero gli individui più liberi e sicuri di sé stessi. Così sostiene Arnaldo Bagnasco (1999), secondo il quale la crisi del uomo della metropoli “può essere interpretata come difficoltà di gestire un sé multiplo e fragile, che rischia di dissolversi nel labirinto di un mondo di relazioni poco o per nulla decifrabili” (Bagnasco 1999, p. 21).

Concordando con la prospettiva di Bagnasco, il sociologo americano Richard Sennett ritiene che il cittadino della metropoli si protegga dagli stimoli che gli arrivano dall'esterno indossando una “maschera” di razionalità e di distacco. Sennett ritiene che, nella vita

sociale, l' uomo moderno, pur avendo coscienza degli altri, è riuscito ad andare oltre il semplice piacere della compagnia reciproca - quello che Georg Simmel (1858-1918) ha denominato socievolezza (*Geselligkeit*) - , per passare alla sociabilità - (*Vergesellschaftung*) - , intesa da Simmel non come un agire insieme “con gli” altri, ma come quel senso di consapevolezza reciproca.

In questo contesto, le pratiche di buon vicinato si inquadrano in quei comportamenti motivati da legami informali tra le persone che condividono una realtà spaziale e che, attraverso questi rapporti sociali non strutturati, stabiliscono una rete di sostegno al di là della rigidità delle norme.

Un punto di partenza plausibile per questa ricerca potrebbe essere l' attenzione al vicinato come laboratorio di capitale sociale, come quella forma di scambio che si svolge e matura in un contesto di vincoli e di risorse regolato da diversi gradi di libertà decisionale da parte delle persone coinvolte nel rapporto di vicinato, come la concepiva Peter Michael Blau (1964).

Il capitale sociale è una risorsa che nasce dalla fiducia e dalla solidarietà che si trova nelle relazioni tra le persone e si sviluppa in una comunità, la quale viene intesa come un processo in cui le persone prendono atto del valore delle relazioni faccia a faccia tra di loro.

Già il sociologo e filosofo Pierre Bordieu (1980) sosteneva che il capitale sociale è un insieme delle risorse attuali o potenziali che sono legate al possesso di una rete durevole di relazioni più o meno

istituzionalizzate, di reciproca conoscenza e d'interconoscimento; o, in altri termini, all'appartenenza ad un gruppo, concepito come un insieme d'agenti uniti da legami permanenti ed aventi un qualche contenuto di utilità per coloro che li stringono.

Quest'idea del capitale sociale, inteso come risorsa, è stata dopo ripresa da diversi autori tra i quali il sociologo statunitense James Coleman (1990), il quale ha sottolineato che si tratta di una risorsa che “non è depositata né negli individui né in mezzi di produzione (ma intrinseca) alla struttura di relazione fra due o più persone” (Coleman 1990, p.302). Così Coleman aveva sottolineato, anni prima, che il capitale sociale si trova nelle relazioni interpersonali ed è composto dagli elementi della struttura sociale che facilitano ai soggetti le azioni collettive.

La vitalità della collettività, come portatrice di valori che implicano un coinvolgimento emotivo tra gli attori, ci porta a una attenta esplorazione delle reti solidaristiche informali come laboratorio di capitale sociale. La fiducia verso gli altri, la cooperazione tra le persone e la reciprocità nell'aiutarsi sono i comportamenti che formano il capitale sociale il quale, inteso in questo modo, diventa un valore aggiunto delle relazioni.

Non si può parlare di capitale sociale senza accennare il lavoro dell'antropologa ed urbanista statunitense Jane Jacobs che, nel suo *The Death and Life of Great American Cities* del 1961, ridimensiona i rapporti di vicinato come una delle prime forme di capitale sociale

basate su quei vincoli spontanei ed informali che nascono tra le persone che abitano vicine a partire dalla frequentazione delle strade e dei marciapiedi del loro quartiere: “Le strade e i marciapiedi costituiscono i più importanti luoghi pubblici di una città e i suoi organi più vitali” (Jacobs 1969, tad. it. p.27).

Pensare alle buone pratiche di vicinato come la Social Street o la rete di prossimità presuppone assumere che i soggetti coinvolti in queste pratiche virtuose portino avanti una vita collettiva spontanea. E’ quello che, nell’ottica del sociologo americano Richard Sennett, viene definito come sociabilità informale: quanto più le persone imparano a convivere senza bisogno di regole e di guide, tanto più daranno valore a sé stesse e a i loro simili (Sennett 2012).

Jacobs, una delle prime intellettuali ad accennare il termine “capitale sociale”, ritiene che questa fiducia tra le persone nasce da piccoli contatti, quasi inavvertiti dagli individui. E costituiscono quello che questa ricerca si può permettere di chiamare il “*capitale sociale last minute*”: quel tessuto sociale nato ed svolto a partire da contatti in pubblico occasionali con chi vive vicino a noi o con chi si incrocia per strada per caso.

Secondo Jacobs (1969), “in un vicinato di strada funzionale, si stabilisce un meraviglioso equilibrio tra la fondamentale esigenza di privacy e il desiderio di avere rapporti a vari livelli con gli altri, di godere della loro compagnia e valersi del loro aiuto. Questo equilibrio è

fatto di piccole cose e di sottili sfumature, così spontanee da risultare di solito ovvie e inconsce” (Jacobs 1969, p.55).

Il capitale sociale è, dunque, un processo che si sviluppa in forma ciclica dentro ad una comunità e si trova nei rapporti tra le persone e i gruppi in costante trasformazione. Enumera Jacobs (1969): “Fermarsi a bere una birra, chiedere un consiglio al droghiere o darne uno al giornalaio, scambiare opinioni con gli altri clienti del panificio, fare un cenno di saluto a due ragazzi che se ne stanno sulla soglia di casa a bere una gazozza; guardare le ragazze che passano, in attesa di essere chiamati a cena (...). Questi contatti appaiono per lo più assolutamente banali, ma nell’insieme non lo sono affatto (...). Il risultato è la formazione di una sensibilità per il carattere ‘pubblico’ degli individui, di un tessuto connettivo di rispetto e di fiducia che costituisce una risorsa nei momenti di bisogno individuale o collettivo” (Jacobs 1969, p. 51-52).

La crescente attenzione posta sul ruolo delle reti informali di scambio e di cooperazione ci invita allo studio della natura del rapporto di vicinato per chiarire le possibili logiche d’azione dell’oggetto di studio di questa ricerca - la Social Street e la rete di prossimità - nel contesto attuale, dove la vita nelle grandi città implicherebbe rapporti di vicinato impoveriti (Mutti 1992).

Come ha sottolineato l’inglese Philip Abrams (1933-1981) - citato dal suo collega Martin Bulmer nel suo saggio *Neighbours: The Work of Philip Abrams* sul lavoro del sociologo urbano - : “I rapporti di vicinato moderni non costringono i vicini entro relazioni reciproche molto

vincolanti. laddove ciò avviene si tratta di casi eccezionali o deplorabili. In genere la vecchia equazione di problemi, risorse e isolamento che produceva fiducia e reciprocità generalizzata nei network del vicinato tradizionale è collassata di fronte a nuovi modelli sociali” (Bulmer 1986, p.92-95).

Però è stato Bulmer (1986) a spiegare come si configurano i rapporti di vicinato a seconda del contesto fisico e sociale. Le sue ricerche dimostrano che il vicinato fondato su un’elevata fiducia e un alto *self-help* (auto-aiuto) comunitario è tipico di contesti sociali omogenei e con poca mobilità delle persone. Mentre che nei rapporti di vicinato moderni la centralità del vicinato come spazio di interazione e sostegno locale è minore, spiega Bulmer nel suo lavoro, le possibilità di scelte relazionali sono maggiori ed aumenta la mobilità geografica delle persone.

Messo in moto, il capitale sociale agisce elevando i livelli di fiducia e di partecipazione tra i cittadini e consentendo loro di risolvere più facilmente i problemi collettivi. E’ stato Putnam ad utilizzare il concetto del capitale sociale per ragionare sulla cultura civica: dove le persone si fidano e sono affidabili e dove sono sottoposte a ripetute interazioni con i propri concittadini, gli affari quotidiani e le transazioni sociali sono meno costosi (Putnam 2004). Perché la fiducia aiuta a sviluppare una consapevolezza secondo la quale i destini di tutti quelli che appartengono alla società sono intrecciati, afferma Putnam.

Per capitale sociale, Putnam intende la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, “elementi che migliorano l’efficienza dell’organizzazione sociale promuovendo iniziative prese di comune accordo... il capitale sociale facilita la cooperazione spontanea” (Putnam, Leonardi, Nanetti 1993, p.196).

Il politologo statunitense sottolinea che già nel 1916 il dirigente scolastico Lyda Judson Hanifan aveva riconosciuto quanto i reticoli sociali e le norme di reciprocità possano facilitare la cooperazione in vista del bene comune.

Le pratiche di buon vicinato si inquadrano in quello che Hanifan ha descritto nella sua definizione di capitale sociale, inteso come “quei beni intangibili che contano maggiormente nella vita quotidiana delle persone: vale a dire buona volontà, amicizia, solidarietà, rapporti sociali fra individui e famiglie” (Hanifan 1916).

Considerando questo carattere di legame primario - così inteso da Bagnasco (1999): “Ne risultano dunque tre forme originarie di comunità: la parentela, il vicinato e l’amicizia” (Bagnasco 1999, p.20) -, è possibile affermare che lo scambio tra i vicini di casa s’inquadra in un contesto di fiducia reciproca tra gli attori.

Cogliere e comprendere le dinamiche dei rapporti tra le persone che rende possibile la nascita del capitale sociale e le reti di relazioni che da esse si sviluppano è il tema sviluppato dalla sociologia relazionale di Pierpaolo Donati (2007), secondo il quale il capitale sociale è una

qualità delle relazioni sociali che implica un agire reciproco di scambi sociali basati sulla fiducia.

Donati distingue tra capitale sociale primario e secondario (Donati, Solci, 2011): il capitale sociale primario si basa sulle reti informali più prossime al individuo come sono i parenti, i vicini e gli amici ed implica una fiducia e una reciprocità basata sulle relazioni faccia a faccia. Mentre che, nell'ottica di Donati, il capitale sociale secondario è quello che agisce motivato da una fiducia nata dall'appartenenza ad una comunità civile, dove la reciprocità si allarga nelle buone pratiche civiche.

C'è una solidarietà nata grazie al rapporto tra vicini che aiuta a curare e rigenerare il capitale sociale. Diceva Jacobs (1961): “La somma di questi contatti pubblici casuali a livello locale - in maggioranza fortuiti, tutti causati dalla libera scelta dei singoli - è un sentimento di identità collettiva delle persone, una rete di rispetto pubblico e di fiducia e una risorsa nel tempo per le proprie necessità e per quelle del quartiere” (Jacobs 1969, p. 52).

Una comunità con un forte senso di fiducia, reciprocità e solidarietà è in grado di risolvere più efficacemente i problemi. Nell'ottica dell'economista Premio Nobel per l'Economia 2009 Elinor Ostrom e di T.K. Ahn (2003), il capitale sociale sintetizza fiducia, reciprocità e diverse forme di partecipazione civile nel frame dell'azione collettiva.

La fiducia come forma del capitale sociale fa riferimento alla definizione di Gambetta (1989), secondo il quale la fiducia rappresenta “un particolare livello di probabilità soggettiva con cui un agente valuta che un altro agente o un gruppo di agenti svolgerà un’ azione particolare, sia prima che lui possa monitorare quell’azione particolare (o indipendentemente dalla sua capacità di essere capace di monitorarla) sia in un contesto in cui questa azione influenzi la sua stessa azione” (Gambetta 1989, p. 217).

Come ritiene il sociologo C.H. Kieffer (1984), il capitale sociale coinvolge la cittadinanza nella partecipazione a questioni civiche in un modo più efficace. E’ una forma di reciprocità che tende a favorire lo scambio cooperativo.

Studio della collaborazione come dispositivo sociale, l’americano Richard Sennett afferma che la collaborazione migliora la qualità della vita sociale.⁶

La collaborazione, nell’ ottica di Sennett, è un comportamento reciproco iscritto nei geni di tutti gli animali sociali. E’ uno scambio che nessuno riuscirebbe a fare da solo perché, come ritiene il sociologo americano, la collaborazione ha origine dal fatto che da soli non si può sopravvivere. Su questo argomento aveva già ragionato Hanifan nel suo saggio *The Rural School Community Center* pubblicato in *Annals of the American Academy of Political and Social Science* nel 1916: “Se viene a contatto con i suoi vicini e questi con altri vicini si accumulerà

⁶ Come inviata del giornale argentino Clarin ho intervistato Richard Sennett. L’articolo si trova in Appendici

capitale sociale che può soddisfare immediatamente i suoi bisogni sociali e mostrare una potenzialità sociale sufficiente al miglioramento sostanziale delle condizioni di vita dell'intera comunità" (Hanifan 1916, p.130-138).

Un altro aspetto sottolineato da Sennett sugli scambi collaborativi si riferisce all'esperienza del piacere condiviso: "La collaborazione può avvenire anche in maniera informale; la gente che si ferma per strada a fare due chiacchiere o si incontra al bar e parla del più e del meno non pensa consapevolmente: 'Ecco, sto collaborando'" (Sennett 2012, p.15).

Infatti, questo scambio informale, sottolinea Sennett (2012), implica lo svolgimento di una azione che può dare luogo a scambi vantaggiosi per tutti: "Al bar dopo la giornata di lavoro, in ufficio davanti alla macchinetta del caffè, così come negli incontri nei corridoi del centro convegni, i partecipanti ottengono inattese preziose informazioni attraverso lo scambio di pettegolezzi, mentre si passa il tempo insieme convivialmente, un'osservazione casuale può inaspettatamente apparire un nuovo filone di azione" (Sennett 2012, p. 97).

Secondo la World Bank (2014), il capitale sociale è cruciale nel promuovere la prosperità economica e lo sviluppo sostenibile delle società moderne.

Da questo punto di vista, il capitale sociale è composto dai gruppi e reti di soggetti che promuovono le relazioni personali ed il benessere, dalla fiducia e la solidarietà nata in una comunità che favoriscono la

coesione e le azioni collettive, dall'inclusione e dai processi di comunicazione che permettono alle persone d'accedere all'informazione.

Nell'ottica del politologo Francis Fukuyama (2001), il quale ritiene che il capitale sociale sia la capacità delle persone di lavorare assieme per scopi comuni, la fiducia nata tra le persone di una comunità è la chiave per interpretare il capitale sociale come risposta informale che promuove la cooperazione e la creazione di reti sociali e relazioni tra i soggetti. Questa fiducia e capacità cooperativa dipendono dalla condivisione di regole e di valori e dalla capacità di mettere davanti all'interesse individuale quello del gruppo al quale si appartiene.

Nelle reti di vicinato, il capitale sociale, infatti, è un fattore la cui presenza favorisce e accresce la probabilità di sviluppare buone pratiche.

1.3 L' auto-organizzazione come produzione di beni relazionali

Dopo aver definito le pratiche d'auto-organizzazione come la capacità delle persone di organizzarsi in rete in modo tale da mobilitare uno scambio solidale tra di loro con lo scopo di raggiungere un obiettivo condiviso, questa ricerca si propone d'analizzare il fenomeno dell'auto-organizzazione sociale dal basso come un processo che contribuisce alla produzione di beni relazionali.

La relazione è il presupposto costitutivo del mondo sociale (Pierpaolo Donati, 2011) ed “è un bene in sé: ha valore” (Donati 1993,

p.13). Proprio in materia di beni relazionali, è stato il sociologo italiano che li ha definiti come beni comuni emergenti dalle relazioni sociali e costituiti da questi stessi rapporti: “E’ un genere di bene comune che dipende dalle relazioni messe in atto dai soggetti l’ uno verso l’ altro e può essere fruito solo se essi si orientano di conseguenza (...) E’ un bene comune dei soggetti che stanno in relazione” (Donati, Solci 2011, p. 213).

Sebbene sia importante sottolineare il carattere di reciprocità tra le persone che si auto-organizzano, essa diventa decisiva anche nell’emergere dei beni relazionali in quanto il loro valore non appartiene alle persone coinvolte in qualsiasi processo d’autogestione, ma alle loro relazioni. Secondo Donati, una condizione necessaria per l’esistenza del bene relazionale è che la relazione sia del tipo intersoggettiva e faccia a faccia o che il bene relazionale sia nato in passato da relazioni di questa natura (Donati 2011).

La reciprocità è una relazione che lega molte persone attraverso uno scambio solidale che, nelle pratiche di auto-organizzazione, si traduce in rapporti di cooperazione che costituiscono l’aspetto principale dell’azione sociale collettiva auto-organizzata.

“Se la politica organizza una società nel suo insieme, la società civile esprime la capacità e gli spazi di auto-organizzazione sociale. Il concetto di capitale sociale permette - da quando è stato pensato - proprio d’esplorare gli spazi di auto-organizzazione della società”, scriveva Bagnasco (Bagnasco 1999, p. 77). In questo evolversi delle

relazioni di cooperazione e reciprocità verso gli altri si può rintracciare quei beni in cui si esprime la socievolezza concepita come quella relazione sociale che nasce, si svolge e poggia “su una comune appartenenza, soggettivamente sentita (affettiva o tradizionale) dagli individui che ad essa partecipano” (Weber 1922, trad. it. 1961, p.38), in altri termini, su una comunità.

Nella produzione di beni relazioni, i processi d'auto-organizzazione hanno messo in evidenza la possibilità di sviluppare modelli d'agire sociale dove l'importanza delle relazioni di reciprocità sono la base per sviluppare forme di scambio nate dalla cooperazione e dalla fiducia: il bene relazionale è prodotto dal fatto che una relazione sociale sia riflessiva in modo tale da far emergere una realtà che va a beneficio dei soggetti in relazione. Nel fenomeno del mutuo aiuto avvengono evidenti trasformazioni di stato (da una condizione negativa o di carenza a una positiva di benessere) per mezzo delle relazioni sociali (Solci, 2011).

In questa prospettiva, i beni relazionali si possono misurare, come chiariscono Donati e Colozzi (2004b), in base a quattro indicatori: dare più importanza alla relazione fra le persone coinvolte che al risultato concreto da ottenere; dare importanza al fatto che il bene sia prodotto da tutti assieme; dare valore al fatto che il bene sia fruito assieme agli altri e in relazione a essi; dare importanza al fatto che le attività abbiano ricadute positive anche su persone estranee (Donati , Colozzi 2004b).

I beni relazionali possono essere primari - faccia a faccia, famiglia, piccoli gruppi amicali, vicinato - o secondari, riferite a relazioni associative: più la relazione è spontanea, vale a dire ricercata dal soggetto e non vissuta come costrizione, maggiore è la produzione di beni relazionali (Donati, Solci 2011).

Sulla base della reciprocità si può costruire un modello sociale basato su valori di solidarietà e d'autonomia, d'appartenenza, di fiducia e di cooperazione, tutti questi beni relazionali che, visti come generatori delle relazioni sociali, assumono la configurazione di capitale sociale.

Nell'analisi del capitale sociale visto dalla sociologia relazionale conta l'aspetto produttivo: "il capitale sociale è una relazione di produzione, nel senso che avere, produrre, gestire capitale significa avere una disponibilità relazionale su risorse - materiali e non materiali - per produrre beni e servizi" (Donati, 2009, p.61-98).

La Social Street e la rete di prossimità come nuovo paradigma sociale ridisegnano una nuova geografia delle relazioni significative fra gli attori sociali in cui le relazioni sono valorizzate per generare una comunità e, dunque, constatare l'ipotesi di Donati secondo la quale il capitale sociale "è un prodotto dei beni relazionali e, a sua volta, è un (ri)generatore di beni relazionali" (Donati, 2011, p.185).

Nella sua opera, Donati e Solci mettono in risalto come i beni relazionali hanno bisogno non soltanto di un'identità personale e sociale delle persone coinvolte, ma anche un prendersi cura dell'altro sulla base della reciprocità come scambio simbolico e un senso di condivisione nel

piacere di fruire assieme quel bene che si ha generato. A sua volta Donati (2011) chiarisce cosa intende per “scambio simbolico”: “Il concetto di simbolico usato nella espressione ‘scambio simbolico’ non significa ‘fatto d’aria’, astratto, puramente figurativo, ma consiste, invece, di cose concrete che sono valutate in base a criteri di valore che sono significativi, ossia significano un senso, una dignità, una realtà che rifiuta il principio funzionalistico della equivalenza monetaria o monetizzabile” (Donati 2011, p.162).

Lo scambio d’esperienze, la disponibilità ad aiutarsi, la fiducia verso gli altri si costruiscono in modo non formalizzato tra persone che condividono un sentire comune. A differenza, infatti, delle reti sociali formali, i soggetti coinvolti in rapporti sociali informali si incontrano e si scambiano informazioni e conoscenze in modo naturale e indipendente.

Le relazioni informali, tra amici, conoscenti e vicini di casa sono fondamentali nella creazione del capitale sociale inteso come una qualità delle relazioni sociali viste e agite come risorsa per l’individuo in quanto genera o rigenera un circuito di scambi in una mobilitazione di risorse che si attivano solamente attraverso quella relazione (Donati, 2011).

Nella sua analisi del capitale sociale nella società americana, Robert Putnam ritiene le differenze tra rapporti sociali formali ed informali: “La differenza tra *machers* e *schmoozers* - tra rapporti sociali formali e informali - riflette differenze di posizione sociale, di ciclo di

vita e di attaccamento alla comunità. I *machers* sono tendenzialmente più istruiti e godono di redditi maggiori, mentre il coinvolgimento sociale informale è comune in ogni livello della gerarchia sociale. L'impegno formale verso la comunità, abbastanza modesto in gioventù, raggiunge il suo apice alla fine della mezza età e diminuisce con l'età della pensione. Il coinvolgimento sociale informale segue il percorso opposto durante il ciclo di vita: massimo tra i giovani adulti, inizia a declinare quando gli impegni familiari e quelli posti dalla comunità incalzano per poi risalire nuovamente con il collocamento a riposo e la vedovanza” (Putnam 2004, p.120).

Una componente del capitale sociale che viene riproposta in questa ricerca è costituita dal carattere informale delle reti sociali come la Social Street o la rete di vicinato nate dai rapporti di prossimità, intese come tutte quelle relazioni e quei rapporti che si instaurano in modo spontaneo tra amici, conoscenti e vicini di casa. “Assai più frequenti sono (...) i rapporti informali che avviamo: trovarsi insieme per bere qualcosa dopo il lavoro, prendere il caffè con le solite persone dopo pranzo, giocare a poker tutti i martedì sera (...) come centesimi messi in un salvadanaio, ciascuno di questi incontri rappresenta un piccolo investimento in capitale sociale”, ritiene Putnam (Putnam 2004, p.119).

1.4 L'insicurezza come motivazione dell'agire collettivo: le reti di prossimità ed il controllo sociale

Nel prendere in considerazione gli scenari nell'ambito della sicurezza urbana, concordiamo con Robert Castel (2004) quando afferma che essere protetti non è uno stato “naturale” dell'uomo moderno e che vivere nell'insicurezza *desocializza* le persone: “Vivere nell'insicurezza giorno per giorno significa non poter più fare società con i propri simili: significa abitare il proprio ambiente sotto il segno della minaccia, e non dell'accoglienza e dello scambio” (Castel 2004, p. 80-81).

Questo ci fa capire da subito che il senso di comunità è fondamentale per avere una bassa percezione dell'insicurezza e costituisce un grande fattore di protezione dalla paura, in quanto espressione di un clima sociale positivo e di controllo sul territorio da parte dei cittadini.

La crescita dei reati ha contribuito ad aumentare quella che viene chiamata “sensazione d'insicurezza”, intesa come quella minaccia di natura aleatoria che può colpire l'integrità fisica e l'integrità dei beni materiali di qualsiasi persona.

Davanti a una minaccia così imprevedibile, il pericolo diventa un rischio senza frontiere: vengono cancellate le divisioni tra zone sicure ed insicure e si arriva così alla frammentazione sociale, concepita come il processo culturale e sociale in cui si sperimenta la dissoluzione della coesione sociale.

Questa condizione d'imponderabilità della “sensazione d'insicurezza” ha portato gli abitanti delle grandi città ad implementare

diverse strategie per combattere questo problema che erode il tessuto sociale della comunità.

“Sicurezza e libertà sono concetti indispensabili per una vita umana dignitosa – ha affermato Bauman – nessun cittadino può definirsi libero, a meno che non possa sentirsi sicuro quando si assume dei rischi per la propria crescita personale: è questo il principio del Welfare State. Sicurezza non vuol dire un esercito più equipaggiato o maggiori controlli in aeroporto, come viene intesa oggi, significa la sicurezza di un riconoscimento sociale”.⁷

Perciò, quando si sperimenta la riduzione delle reti sociali, quando le relazioni interpersonali ed i legami comunitari si indeboliscono, si abbassano le difese nei confronti dell’ambiente circostante e il proprio territorio viene percepito come pericoloso.

Nell’ottica di Ulrich Beck, è la sicurezza ciò che sta alla base e spinge in avanti la società che lui chiama “società del rischio”: “L’utopia della sicurezza rimane peculiarmente negativa e difensiva. In fondo, nel suo caso non si tratta più di ottenere qualcosa di ‘buono’, ma soltanto di evitare il peggio (...) - ritiene Beck -. In questo senso le caratteristiche tipiche della società del rischio mettono in risalto i tratti di un’epoca sociale in cui la solidarietà della paura nasce e diventa una forza della politica” (Beck 2000 p.64-65).

In un contesto di paura, il territorio, i rapporti tra i cittadini, le forme di vita ed i riferimenti di socializzazione soffrono alterazioni che

⁷ <http://www.thelastreporter.com/la-sicurezza-sociale-da-bauman-a-mauro/>

conducono a progettare strategie di auto-protezione come le reti di prossimità. Queste reti di vicinato permettono di sviluppare un capitale sociale collettivo di difesa contro la minaccia dell'insicurezza.

Questa osservazione era stata fatta anche da Jane Jacobs quando distingueva le città sicure da quelle insicure a partire dai livelli di capitale sociale: i livelli più elevati di capitale sociale si traducono in livelli più bassi di criminalità.

Siccome la presenza di legami sociali agisce sull'insicurezza, le reti di prossimità diventano sostegno sociale tra le persone che condividono un determinato contesto urbano e favoriscono il “sentirsi parte” di un quartiere.

Laddove gli abitanti di un quartiere sono coinvolti nei percorsi di costruzione di comunità, le strade sono percepite come meno pericolose e la sicurezza diventa partecipata.

Così come in territori considerati “pericolosi” il senso di comunità e la fiducia tra le persone vengono danneggiati; dove le città sono progettate con lo scopo di massimizzare il rapporto informale tra vicini, le strade sono più sicure.

La strada, quando è “sorvegliata” dalle persone che l'abitano diventa sicura e favorisce la nascita della fiducia tra chi abita o frequenta quella strada. “La somma di questi contatti pubblici casuali a livello locale - in maggioranza fortuiti, tutti causati dalla libera scelta dei singoli - è un sentimento d'identità collettiva delle persone, una rete di

rispetto pubblico e fiducia e una risorsa nel tempo per le proprie necessità e per quelle del quartiere” (Jacobs, 1961, trad. it. 1969, p.56).

Nei contesti in cui le relazioni tra le persone che abitano vicino sono meno strette e i gli spazi collettivi non sono sentiti come effettivamente pubblici, si dà più possibilità ad un uso improprio dello spazio. Jacobs ragionava sulla formazione di una sensibilità per il carattere “pubblico” degli individui, di un tessuto connettivo di rispetto e di fiducia come risultato di contatti occasionali.

Federico Bastiani, fondatore della prima Social Street italiana, intervistato appositamente per questa ricerca, ha espresso sull’argomento un concetto sostenuto già da Jacobs. A suo avviso, infatti, l’ordine pubblico nelle strade e sui marciapiedi è mantenuto “da una complessa e quasi inconscia rete di controlli spontanei e di norme accettate e fatte osservare dagli abitanti stessi (...). Non c’è polizia che basti a garantire la civile convivenza quando vengono meno i fattori che la garantiscono in modo normale e spontaneo” (Jacobs 1961, trad. it., 1969, p.29).

In linea con Jacobs, Bastiani afferma: “Spesso la Social Street viene erroneamente associata ai *neighbors watch* molto diffusi nei paesi anglosassoni ma anche in Sud America, il cosiddetto ‘controllo di vicinato’. Questi gruppi nascono e crescono avendo come obiettivo primario la sicurezza, non la socialità. La Social Street lavora in questo senso in modo indiretto perché incentiva la percezione di sicurezza”.

Bastiani racconta un episodio calzante: “Qualche mese fa Massoud, proprietario di un negozio di tappeti iraniani in via Fondazza,

è stato vittima di un atto vandalico. La risposta interessante e positiva della Social Street non è stata quella dello sterile sfogo on line di frustrazioni, ma neanche l'idea di organizzare collette a sostegno del negoziante, bensì quello di far sentire la vicinanza fisica a Massoud sotto forme di 'pellegrinaggio' dei vicini al suo negozio. Non scorderò mai le sue parole – aggiunge il fondatore della Social Street - : ‘Prima quelle persone erano solo dei volti che vedevo passare davanti al mio negozio tutti i giorni, ora conosco i loro nomi perché sono venuti qui a farmi sentire parte di questa piccola comunità’. Per Massoud tecnicamente non è cambiato niente – chiarisce Bastiani - perché rischi vandalici possono sempre verificarsi, ma da quel momento la sua percezione e il senso di appartenenza ad una comunità gli permettono di vivere meglio nella strada. Quando ho raccontato questa piccola storia al Prefetto di Bologna durante un incontro privato, lui mi ha esplicitamente detto che ‘la Polizia non potrà mai sostituire quello che ognuno di noi può fare per l'altro’”.

Ecco dunque che favorire la rete delle relazioni fra vicini di casa con lo scopo di ripristinare quelle reti sociali preziose per la vita di un quartiere è un tentativo di ricreare senso di comunità e d'appartenenza partendo da un territorio molto circoscritto com'è la strada: “In un vicinato di strada funzionale, si stabilisce un meraviglioso equilibrio tra la fondamentale esigenza di privacy e il desiderio di avere rapporti a vario livello con gli altri, di godere della loro compagnia e valersi del loro aiuto. Questo equilibrio è fatto di piccole cose e di sottili sfumature,

così spontanee da risultare di solito ovvie e inconsce” (Jacobs 1961, trad. it., 1969, p. 55).

L'insicurezza come motivazione dell'agire collettivo implica flessibilità e capacità di azione della comunità e punta sulla mobilitazione attiva dei cittadini nel controllo del territorio. Questo coinvolgimento diretto dei vicini di strada aumenta l'attenzione sul territorio e moltiplica la solidarietà tra le persone che si conoscono, si aiutano e possono collaborare per la sicurezza del proprio quartiere. In questo senso i cittadini si riappropriano dei loro spazi e stabiliscono nuove relazioni attraverso iniziative che consistono nell'auto-organizzazione tra di loro con lo scopo di migliorare la qualità della sicurezza urbana.

Capitolo 2

L'importanza della territorialità nel riappropriarsi dello spazio pubblico: capitale sociale e Web

*“Se ci mettiamo insieme, il risultato
sarà maggiore della somma delle parti,
perché insieme siamo più forti di
quanto possiamo esserlo individualmente”
(Bauman, 2013)*

La riflessione e il dibattito sulla città in quanto luogo della nascita ed espressione di movimenti e fenomeni sociali focalizza l'attenzione

sulle scene di intervento e il territorio dove gli attori sociali mettono in mano oggi nuovi strumenti e strategie d'azione .

E sebbene l'agire collettivo di una comunità intervenga in un determinato territorio urbano, non sono i confini geografici quelli che configurano l'ambito di un vicinato. E', invece, il tessuto di rapporti informali sui quali si basa la sua vita di relazione che lo definisce come tale e ne riconfigura la dimensione territoriale.

Il quartiere, inteso come una porzione di città distinguibile per mezzo di confini e caratterizzato da una certa omogeneità di tipologia abitativa all'interno dell'area, è il territorio dove si instaurano le relazioni tra le persone che abitano lì, è il luogo dove nascono e si sviluppano i legami d'amicizia e di mutuo aiuto tra vicini.

Nella visione della comunità che Bagnasco descrive nel suo libro *Tracce di comunità* (1999), egli sostiene come tale quando i tessuti di relazioni sociali si sviluppano a livello di un'unità territoriale di dimensioni piccole come sono, appunto, i quartieri.

Come sosteneva Gould, l'essenza del quartiere, come idea di vivere in prossimità l'uno dell'altro, è l'opportunità che le persone hanno di trovarsi, di condividere i problemi della loro vita quotidiana e di cooperare per migliorare la qualità della loro vita.

“Sebbene le innovazioni tecnologiche abbiano allenato i vincoli imposti dallo spazio e la pervasiva retorica sulla globalizzazione preannunci la crisi del locale, il quartiere continua a rappresentare un

imprescindibile e prolifico ambito di ricerca sul fenomeno urbano”, ritiene la sociologa urbana Francesca Zajczyk (Zajczyk 2008, p.1).

Un aspetto peculiare dell’analisi della sociologa ed economista statunitense Saskia Sassen (1997) sulle città globali si incentra sul punto in quanto esse non sono solo nodi di scambio di informazioni e di capitali, ma sono anche e soprattutto luoghi di relazioni e conflitti sociali.

Perciò, così come accade nelle scienze della natura, anche nella società i sistemi in disequilibrio sono capaci di auto-organizzarsi e dare vita a fenomeni emergenti. Da questo punto di vista si possono citare fenomeni d’auto-organizzazione dal basso dei sistemi urbani come la Social Street e la rete di prossimità, che comportano un fenomeno sociale spontaneo, non pilotato e nemmeno stimolato, ma che nasce dalle singole decisioni dei vicini che si auto-organizzano e presuppongono scambi relazionali a diversi livelli.

Quindi la città come contesto spaziale di riferimento diventa, così come la definiva Park, un grande laboratorio sperimentale. Nelle parole del sociologo Marco Castrignanò (2012), la città è un (laboratorio) generatore di diversità ed incubatore di nuove iniziative ed idee che ha una propria vitalità sociale.

Castrignanò ragiona sul fatto che il concetto di *neighborhood* (quartiere) si fonda sulla doppia accezione del termine, inteso come vivere in prossimità agli altri e anche come offerta di mutuo sostegno: secondo Castrignanò, la prossimità spaziale si combina con l’amicizia e

il mutuo aiuto, cioè con una certa qualità del legame sociale (Castrignanò 2012).

In questo senso, Giuseppe A. Micheli (1999) evidenzia il modo in cui gli spazi collettivi non pubblici come i cortili, ad esempio, siano in grado di fare da incubatori per la nascita di relazioni tra le persone che li frequentano.

D'altro canto, un autore che si ha dedicato all'approfondimento dello studio della comunità come Barry Wellman, prende in considerazione una definizione non spaziale di comunità quando intende che la sua dimensione sociale non implica soltanto una solidarietà di gruppo dove i legami si svolgono in un contesto di determinismo territoriale, ma che può basarsi su “un'appartenenza limitata a network communities vaste, a multiple specializzazioni basate sull'interesse” (Wellman 2001, p.18).

Quest'idea prevede che la rete di relazioni sociali che lega le persone non si basi sullo spazio ma su un network d'interessi e valori condivisi. Questo concetto espresso da Wellman prende forma in parte nelle Social Street e le reti di vicinato dove le reti di relazioni sociali condividono interessi, ma in un contesto geografico determinato come quello della strada o del quartiere.

2.1 Concetti di fiducia e reciprocità per la riappropriazione del proprio territorio

La società del nostro tempo non si è definitivamente ‘liberata’ dal territorio dove accadono i fenomeni sociali, ritiene lo statunitense Robert Sampson, studioso del ruolo del *neighborhood*. Sampson richiama l’attenzione su cosa sia il *neighborhood*: “Un’area geografica all’interno di una (...) regione più ampia (ad esempio la città) che generalmente contiene abitanti e istituzioni e presenta socialmente caratteristiche distinte. Questa definizione evidenzia la caratteristica generale del quartiere delle città antiche ad oggi, cioè l’essere unità analitiche con una significatività sociale ed spaziale” (Sampson 2012, p.53).

Nel progetto - Project on Human Development in Chicago Neighborhoods (PHDCN) -, Sampson ha studiato la città di Chicago come laboratorio per confermare la sua tesi, secondo la quale i contesti che si sviluppano nei quartieri determinano la qualità e la quantità di comportamenti dei suoi abitanti.

Sampson sottolinea l’idea di Tom Gieryn secondo la quale gli spazi fisici non sono le rappresentazione astratte di un contesto geografico determinato, ma assumono, al contrario, un significato sociale a partire dall’interazione tra la geografia ed il significato aggiunto ad essa.

Come logica conseguenza del suo ragionamento, chiarisce Sampson in un’intervista: “Se si definisce il *neighborhood* in termini di relazioni di gruppo primarie - la (probabilmente) mitica nozione di luogo in cui le persone conoscono intimamente i propri vicini e cenano con coloro regolarmente - esse (se è il *neighborhood* a cui ti riferisci è al singolare) sono effettivamente diminuite nel tempo. I dati sembrano

confermarlo. Le persone sembrano meno propense a conoscere i propri vicini. Diversamente se si va a definire il *neighborhood* in termini di senso identitario e di significati che le persone attribuiscono al luogo (...) si scopre che le persone pensano ai quartieri più di quanto non abbiamo mai fatto” (Sampson 2009, p. 33-34).

In questo senso, la città, il quartiere e la strada come luoghi privilegiati per studiare l’agire sociale si arricchiscono di contributi come quello di Manuel Castells, secondo il quale la tensione tra spazio globale dei flussi e identità locali permette lo sviluppo di movimenti caratterizzati dal prevalere di una dimensione identitaria.

Il luogo come localizzazione dell’identità di una comunità quasi non conta secondo le riflessioni di Jane Jacobs. Quest’ idea contrasta con la definizione di Park (1952), secondo la quale la comunità è una costellazione d’individui che interagiscono posizionandosi in modo tale che ognuno stabilisce la propria dipendenza dalle altre persone e dall’habitat comune (Park, 1952, p. 241).

A questo punto di vista si può aggiungere la riflessione di Castrignanò, secondo la quale l’osservazione dell’urbano implica focalizzarsi sulla città degli individui. Ragionare in termini di città degli individui significa non solo focalizzare l’attenzione sull’individuo e sulle relazioni sociali nella chiave di una valorizzazione degli orientamenti razionali e dei vantaggi connessi alle interazioni sociali, ma anche sviluppare una sensibilità specifica per la qualità umana delle relazioni sociali (Castrignanò 2012).

Nella sua teorizzazione sul rapporto tra comunità, quartiere e capitale sociale, Castrignanò riesce a dare corpo alla dimensione affettiva dell'agire sociale che si traduce nelle dinamiche emozionali di attaccamento ai luoghi dove si abita e a quelli che si frequentano. In quest'ottica lo studioso tenta, quindi, di comprendere come la comunità fondata sull'agire affettivo possa essere letta nello spazio urbano: "Riprendere il concetto di comunità significa proprio sottolineare l'importanza dell'agire affettivamente orientato nella costruzione di relazioni ed interazioni sociali" (Castrignanò 2012, p.17).

Seguendo questo ragionamento, Castrignanò sottolinea il concetto proposto da Cambria (2002) quando afferma che la società attuale ci impone una serie di esperienze - vivere la flessibilità, la reversibilità, il nomadismo - che richiedono "spalle emotive da gigante" (Cambria 2002) sviluppate a partire da una "comune appartenenza soggettivamente sentita", come la definisce Giovanni Pieretti.

Quest'appartenenza prevede un attaccamento emozionale al territorio. L'appartenenza territoriale, afferma Castrignanò (2012), prende in considerazione lo spazio come 'spazio di domesticità' dove l'agire affettivo si sviluppa nella 'ritualità quotidiana': "Domesticità' intesa nel senso di rimandare all'idea dell'attaccamento affettivo che, così come per la propria casa, spesso si 'prova' anche per i propri 'luoghi del vissuto' - ritiene Castrignanò - . Si può pensare, in tal senso, ad una sorta di 'proiezione di domesticità sul territorio'" (Castrignanò 2012, p. 42).

La Social Street e la rete di prossimità favoriscono il senso d'appartenenza territoriale nato dal valore che lo spazio del vissuto acquisisce nella soggettività degli abitanti. “Nella comunità esiste un forte sentimento solidaristico che segue un imperativo relazionale: gli attori sociali comunicano, narrano, riconoscono il sé solo ed esclusivamente attraverso le relazioni che essi stessi si costruiscono attorno”, afferma Mariagrazia Salvo in un suo saggio su legami e reti sociali. L'attore sociale è continuamente impegnato a tessere le fila di una tela che possa garantire la sua esistenza ‘sociale’: senza di questa l'attore sarebbe una singolarità che stenta a sopravvivere in un mondo fatto di continua e inevitabile socialità (Salvo, 2010, 153-154).

E' sul fluire dell'agire sociale che il tedesco Georg Simmel focalizza l'attenzione per arrivare al concetto di socievolezza, intesa come quell'attimo in cui il mettersi insieme con gli altri diviene un valore ed uno scopo in sé, separato dalla realtà dei singoli individui.

Tutto il ragionamento di Simmel si svolge attorno allo studio della società concepita come una sorta di rete basata sulle interazioni sociali ed i rapporti di reciprocità tra i residenti. In questo contesto, l'agire sociale di tipo affettivo - sottolinea il sociologo tedesco - non sparisce davanti alla consapevolezza né davanti all'atteggiamento intellettualistico che la vita nelle metropoli impone alle relazioni sociali in una comunità.

Il concetto di comunità era già materia di analisi nel 1913 nelle riflessioni di Schleiermacher secondo il quale la comunità rappresenta

un particolare legame tra individui determinato dal comune riferimento ad uno scopo esterno. Nella Social Street e nella rete di prossimità studiate in questa ricerca lo scopo esterno non sempre si traduce in un risultato misurabile. Quando l'interazione e gli scambi di reciprocità tra le persone che condividono uno spazio determinato danno origine alla "socialità senza scopo", la qualità dei rapporti tra individui si traduce in sentimenti di solidarietà e senso di appartenenza comune, così come sottolinea l'accezione socio-culturale di comunità di Strassoldo (1987).

Già Weber (1974) diceva che "solamente quando essi (gli individui) orientano in direzione reciproca il proprio atteggiamento sulla base di questo sentimento sorge una relazione sociale tra di loro, e non solo di ognuno con l'ambiente circostante; e solamente in quanto tale relazione viene a documentare una comune appartenenza da essi sentita sorge una comunità" (Weber 1974, p.38).

Per Wellman (2001) è importante pensare la comunità a partire dall'individuo (personal community) attraverso i rapporti informali e spontanei che ogni persona sviluppa all'interno della sua comunità: "La maggioranza dei legami attivi è rappresentata da quelli con i vicini di casa e i colleghi di lavoro, ma tali relazioni sono generalmente più deboli rispetto agli altri legami attivi, giacché vicini di casa e colleghi di lavoro sono di rado socialmente intimi. Il sostegno sociale che i vicini solitamente forniscono tende a concretizzarsi in piccoli servizi come il prestito di attrezzi domestici o l'accudimento dei bambini per brevi

periodi, mentre i colleghi raramente forniscono un vero e proprio supporto sociale” (Wellman, 1996. p. 353).

Queste reti di vicinato dimostrano che oltre i legami deboli che caratterizzano l’ambiente urbano oggi, le persone riescono ad organizzarsi socialmente e a sviluppare forme di coesione che permettono di ragionare sul concetto d’efficacia collettiva inteso da Sampson come un rapporto di coesione e di fiducia reciproca condiviso tra vicini che hanno le stesse idee ed aspettative per raggiungere il controllo sociale nel quartiere dove abitano (Sampson 2012, p. 127).

Lo studioso statunitense riprende un concetto di Richard Sennett – e cioè quello secondo il quale in un mondo che diventa ogni minuto che passa più urbanizzato, la preoccupazione degli abitanti di un quartiere davanti ai disordini sia fondamentalmente una preoccupazione per la perdita del solo controllo sociale - per ragionare sul tema dell’efficacia collettiva che, basandosi sulla fiducia reciproca e sugli interessi condivisi tra gli abitanti, supera il capitale sociale nel senso in cui implica una dimensione d’organizzazione sociale informale, come quella che si trova nella Social Street e nella rete di prossimità.

Su questo concetto ragiona Castrignanò: “L’ idea di efficacia collettiva non è riconducibile alle definizioni di capitale sociale come stock di risorse individuali o come senso civico, ma piuttosto si lega alla ridefinizione del capitale sociale in termini di aspettative d’ azione entro una collettività” (Castrignanò 2012, p.70-71).

Richiamando l'ottica di Jacobs, Fortunata Piselli (2010) individua nel lavoro della statunitense tre forme di capitale sociale - le reti di vicinato, l'associazionismo e l'autogoverno locale - evidenziando che le reti di vicinato come territorio dove si sviluppano rapporti informali (che non necessariamente si connotano in termini di legami forti) rappresentano la base funzionale della vita collettiva urbana. "Nei vicinati urbani efficienti e vitali, le persone stringono relazioni di cui possono beneficiare e la molteplicità di queste relazioni coi vicini e i personaggi pubblici della zona la ragione del proprio attaccamento al proprio vicinato di strada. Le relazioni tra le persone favoriscono la cooperazione e veicolano informazioni importanti relativamente a una varietà di problemi che si possono presentare nella vita quotidiana. Le reti d'interazione sociale implicano doveri e aspettative reciproche che offrono ai membri una percezione diffusa di fiducia (...)" (Piselli 2010, p. 97).

Se si fondano su un tessuto connettivo di rispetto e di fiducia, i vicinati di strada concepiti come cellule del corpo urbano creano modelli di socialità che implicano la reciprocità, l'onore, la reputazione e la cooperazione come valori aggiunti.

Ragiona Piselli: "La rete d'interazione spontanea che si svolge nei vicinati di strada è direttamente legata ad altri tipi di vita collettiva come i gruppi e le organizzazioni in cui le persone lavorano scopi comuni" (Piselli 2010, p. 97).

2.2 Il Web come promotore della comunità

Oggi il ruolo del Web va oltre quello puramente strumentale: la rete sembra creare infatti le condizioni per una pratica sociale condivisa - come quella che portano avanti i gruppi che si auto-organizzano dal basso - che consente a queste reti di prossimità senza leader di sopravvivere, prendere delle decisioni e crescere espandendosi.

A tal proposito occorre citare Manuel Castells e la sua analisi sulla comunicazione proposta nel suo libro *Reti di indignazione e speranza* (2012): “La comunicazione è il processo di condivisione di significato tramite lo scambio d’informazione. Per la società in generale, la fonte primaria della produzione sociale di significato è il processo della comunicazione socializzata” (Castells 2012, p.XIX).

Un concetto interessante formulato da Castells è quello “dell’autocomunicazione di massa”, inteso come il contesto intorno a cui ruota la società in rete: una piattaforma di comunicazione basata su reti orizzontali di comunicazione multi-direzionale e interattiva che utilizza Internet (Castells 2012, p.182-183).

Basate su reti orizzontali di comunicazione interattiva, la Social Street e la rete di prossimità elaborano in totale autonomia messaggi rivolti da molti verso molti. Questa autonomia, sottolinea Castells, è la matrice culturale fondamentale delle società contemporanee (Castells 2012, p.192): “L’autonomia indica la capacità di un attore sociale di diventare un soggetto definendo l’azione intorno a progetti realizzati in

modo indipendente dalle istituzioni sociali, basati sui valori e sugli interessi dell'attore sociale. La transizione dall'individuazione all'autonomia avviene tramite l'attività di networking, consentendo agli attori individuali di costruire la loro autonomia con persone dagli interessi analoghi tramite le reti che preferiscono" (Castells 2012, p. 192-193).

I casi studio di questa ricerca sono esempi di quei processi di azione comunicativa che influiscono sull'azione collettiva per produrre un cambiamento.

Nel suo ultimo libro sulla *Web society - Dalla relazione alla connessione nella Web society* -, Costantino Cipolla ritiene che "l'informazione è il bene per eccellenza della società digitale, è un bene non rivale (tutti possiamo averla contemporaneamente) e che presenta costi marginali nulli" (Cipolla 2015, p. 208).

L'intreccio di reti sociali ed Internet sta delineando un innovativo scenario in cui gli individui possono giocare un ruolo attivo. Lo studioso della comunicazione Michael Strangelove (1994) dell'Università di Ottawa spiega: "Internet non riguarda la tecnologia, non riguarda l'informazione, riguarda la comunicazione (...) La comunicazione è la base, il fondamento, il terreno e la radice basilari su cui tutta la comunità si regge, cresce e prospera. Internet è una comunità di comunicatori cronici" (Strangelove 1994, p.11).

Manuel Castells (2002), nel suo illuminante saggio sulla società in rete, fornisce un punto di vista su come "la comunicazione simbolica tra

esseri umani e le relazioni tra umani e natura, sulla base della produzione (e del suo complemento, il consumo), dell'esperienza o del potere, si cristallizzano nel corso della storia in territori specifici, generando in tal modo cultura e identità collettive” (Castells 2002, p.16).

La ricerca d'identità, individuale o collettiva, diviene la fonte essenziale di senso sociale. Da questo punto di vista, Castells intende l'identità come il processo tramite il quale un soggetto sociale riconosce se stesso e costruisce significato principalmente sulla base di un dato attributo culturale o di un insieme di attributi, escludendo un riferimento più ampio ad altre strutture sociali (Castells 2002 , p. 22).

Considerando che spazio e tempo sono le dimensioni materiali fondamentali della vita umana, Castells sottolinea che “lo spazio dei flussi e il tempo senza tempo sono le fondazioni di una nuova cultura che trascende ed include la diversità dei sistemi di rappresentazione” (Castells 2002, p.434).

Da questo punto di vista, i luoghi come spazi si svuotano di significato e vengono sostituiti da uno spazio dei flussi. In questo tempo concepito come tempo dell'informazione si percepisce una tensione tra spazio dei flussi e spazio fisico (Bertuglia e Vaio 2003).

“Lo spazio dei flussi stabilisce un collegamento elettronico tra luoghi fisicamente separati, creando una rete di relazioni tra attività e individui a prescindere dallo specifico contesto di riferimento. Lo spazio fisico, invece, organizza le esperienze nei limiti della collocazione geografica. Le città vengono contemporaneamente strutturate e

destrutturate da queste due logiche contrapposte. La metropoli non si annulla nelle reti virtuali, ma si trasforma attraverso l'interazione tra comunicazione elettronica e relazioni fisiche, attraverso la combinazione di luogo e rete" (Castells 2004a, p.57-58).

Marco Castrignanò, nel suo studio sul rapporto tra territorio e capitale sociale, cita l'antropologo Benedict Anderson (1983), quando sottolinea che la tecnologia oggi favorisce una sorta di liberazione della comunità dai contesti territoriali locali e dalle relazioni *face to face*.

La dimensione relazionale nei social network fa ripensare le relazioni sociali e le nuove forme di capitale sociale che si possano creare in Internet.

Studi mirati su queste nuove relazioni che passano attraverso la Rete e che sono, ormai, entrate a far parte della vita quotidiana degli individui, riuscirebbero a dare un quadro effettivo d'insieme del capitale sociale di una società.

Ellison, Steinfield e Lampe (2007), nella loro analisi su Facebook, hanno accennato che nonostante gli amici di Facebook non possano essere considerati come gli "amici" che si conoscono nella vita reale, i contatti nei network multimediali diventano delle vere e proprie reti di relazioni che possono fare accrescere il capitale sociale dell'individuo.

Bisogna sottolineare l'importanza della Rete per la formazione dei legami deboli su cui si fonda la teoria del *bridging social capital* di Putman.

Nello studio della comunità e del capitale sociale alla Putnam, sembra, pertanto, indispensabile analizzare in termini multimediali le reti sociali informali. “La letteratura sociologica attribuisce ai legami deboli tra amici e conoscenti il ruolo di ‘ponti’, che possono favorire la circolazione delle informazioni e la diffusione della fiducia tra ambienti socioeconomici diversi, che diversamente non entrerebbero mai in contatto” (Sabatini 2005, p.11).

Attraversare il pensiero di Putnam su come nasce ed agisce il capitale sociale porta questa ricerca a porsi un difficile quesito, e cioè a chiedersi se il flusso d’informazione tra le persone che scaturisce da Internet produca capitale sociale e se sia in grado di facilitare il sorgere di un’autentica comunità: “Le reti sociali fondate sulla comunicazione mediante computer possono essere organizzate sulla base d’interessi condivisi piuttosto che di spazi comuni - ritiene Putnam -. Il capitale sociale basato sul luogo è stato soppiantato da un capitale sociale di tipo funzionale” (Putnam 2004, p.214).

Castells (2012) puntualizza: “Le reti orizzontali e multimodali, sia su Internet sia negli spazi urbani, creano unità (...) Non si tratta di comunità, perché quest’ultima implica una serie di valori condivisi (...) Perciò la comunità è una meta da raggiungere, mentre l’unità è un punto di partenza” (Castells 2012, p.187).

Sul dibattito tra l’idea d’Internet concepita come facilitatore dello sviluppo di nuove comunità (virtuali) e l’affermazione secondo la quale la rete provoca l’isolamento personale, Castells cita Howard Rheingold,

il quale nel suo libro *Virtual Communities* ritiene che siamo davanti alla nascita di una nuova forma di comunità: quella che collega le persone online intorno a valori ed interessi condivisi (Rheingold, 1993).

“La chiave per il successo di un social network non sta nell’anonimato - ritiene Castells -. Bensì, al contrario, nell’autopresentazione di una persona reale che sviluppa rapporti con altre persone reali” (Castells 2012, p.194).

In quest’ottica, la Social Street e la rete di prossimità creano reti per stare con gli altri: “Si tratta perciò di una società in rete autocostruita basata sulla connessione perpetua. Eppure non ha nulla a che fare con una società puramente virtuale” (Castells 2012, p.194).

Nella sua riflessione sulla sociologia della condivisione, Mario Giacomarra cita un’analisi di Carlo Bordini (2014) quando afferma che oggi “il clima appare cambiato, la situazione meno confusa, sgombrato il campo dalle ombre paniche di una globalizzazione incombente che sembrava voler distruggere le tradizioni locali. Quel bisogno di sicurezza che spingeva a chiudersi nell’avvolgente cerchia familiare, rassicurati dalla conoscenza di ogni angolo del quartiere o del paese, sembra ora superato, sbiadito e trasferito nel territorio della virtualizzazione - ritiene Bordini -. (...) La voglia di comunità è esplosa nei social network, non-luoghi di incontri, amicizie, costruzione e affermazione di sé, la cui fragilità e temporaneità ben si adatta al tempo ‘liquido’. La comunità in rete non è per sempre: si piega all’arbitrio dei

navigatori, a soddisfare il desiderio profondo di essere ‘altro da sé’, riformularsi ogni volta in modi nuovi (e imprevisi)”.⁸

Castells sottolinea: “Per comunità virtuale, in linea con il dibattito di Rheingold, si intende generalmente una rete elettronica autodefinita di comunicazione interattiva organizzata intorno a interessi o fini condivisi, sebbene la comunicazione spesso sia uno scopo in se stessa” (Castells 2012, p. 412).

La Social Street e la rete di prossimità studiate in questa tesi si basano sulla creazione di gruppi chiusi su Facebook attraverso il quale danno origine a nuove forme di socialità online e, secondo William Mitchell (Mitchell 1995, 1999), queste nuove forme di socialità connessa sono nuove forme di vita urbana adattate al nostro nuovo ambiente tecnologico.

“Le comunità virtuali sembrano più solide di quanto di norma gli osservatori ritengano”, dice Castells (2012, p.414), secondo il quale i legami deboli, a cui è più adatta la Rete, permettono di collegare persone con profili sociali differenti e, in questo modo, facilita l’espansione dei legami sociali.

Nel delineare una traiettoria storica delle diverse forme di comunità, Wellman, Chua e Madej (2011) descrivono tre tipi di formazione comunitaria a seconda dei cambiamenti tecnologici e della mobilità delle persone. In quest’ottica, i nuovi media diventano i

⁸ <http://lettura.corriere.it/la-fine-della-comunita/>

facilitatori di connessioni che ci portano a parlare di *personal community online* ed *offline*.

Il punto fondamentale accennato dall'analisi di Wellman sottolinea che le comunità virtuali non devono essere contrapposte alle comunità fisiche perché sono diverse ed interagiscono con altre forme di comunità.

In quest'ottica, Castells (2012) ritiene che la nozione di comunità di solito accennata risulta idilliaca in quanto parla di una cultura del sostegno e dell'appartenenza, fortemente coesa, spazialmente definita “che probabilmente non è mai esistita nemmeno nelle società rurali e che indubbiamente è scomparsa dai paesi industrializzati e avanzati” (Castells 2012, p.413).

E torna, quindi, su un concetto di Wellman: quello relativo alle comunità personali intese come “una rete sociale di individui con legami interpersonali informali, che varia da una mezza dozzina d'intimi a centinaia di legami più deboli (...) Siano le comunità di gruppo siano le comunità personali funzionano online e offline (Wellman e Gulia 1999, p. 355).

Seguendo il filo logico del pensiero dualista digitale che distingue una netta separazione tra le due realtà - online e offline -, il sociologo e ricercatore digitale Nathan Jurgenson (2011) ritiene che la vita digitale (online) e la vita reale (offline) non sono entità separate. Jurgenson non solo cancella la barriera tra virtuale e reale, ma anche afferma che le due

dimensioni agiscono legate ed interconnesse dando vita al concetto di “realtà aumentata”.

Nel considerare la “web partecipazione”, Cipolla (2015) sottolinea che “la partecipazione online sta diventando il nostro modo normale di essere in Rete per questioni che non di rado si pongono fuori dalla Rete. Questa considerazione ci porta al tema cruciale delle modalità secondo le quali nell’individualismo interconnesso si relazionano tra loro mondo fisico e mondo virtuale” (Cipolla 2015, p.213).

A questo punto bisogna chiedersi se le comunità virtuali sono reali. Castells (2012) ritiene che lo siano in parte sì e in parte no. Si richiama, dunque, alle definizioni che si trovano sul dizionario secondo cui “virtuale” vuol dire che “è in potenza e non in atto con allusione all’imminenza e inevitabilità di una situazione della quale sono già in atto tutte le premesse”, mentre “reale” significa “che ha effettiva esistenza”.

“(Le comunità virtuali) sono comunità, ma non nel senso fisico del termine - sottolinea il sociologo -, dato che non seguono gli stessi schemi di comunicazione e d’interazione delle comunità fisiche. Però non sono irreali: agiscono a un livello di realtà diverso. Le comunità virtuali sono reti sociali interpersonali, gran parte delle quali basate su legami deboli, estremamente diversificati e specializzati, e tuttavia in grado di generare reciprocità e sostegno attraverso le dinamiche dell’interazione prolungata” (Castells 2012, p.415).

Questa comparsa di nuove comunità virtuali su Internet (Wellman 1996, 1997 y Wellman e Gulia 1999) è stata accennata da Sherry Turkle (1995) e dal suo studio psicoanalitico dal quale la Turkle, ad ogni modo, conclude: “Tuttavia il concetto di reale resiste. Nonostante tutto, le persone che vivono in mondi paralleli sullo schermo sono vincolate da desideri, dalle sofferenze e dalla mortalità dei propri sé fisici. Le comunità virtuali offrono un nuovo, importante ambiente in cui è possibile pensare all’identità nell’epoca d’Internet” (Turkle 1995, p. 267).

Nel caso della Social Street e della rete di prossimità, l’utilizzo di Internet tramite i social media (Facebook e Google Groups) ha portato gli utenti a sviluppare legami sociali più estesi, legami che sono passati dall’ambito virtuale al fisico. Non a caso il leitmotiv della prima Social Street italiana, nata a Bologna, in via Fondazza, è: “Dal virtuale al reale al virtuoso”. Sono reti che offrono la possibilità di creare comunità tra persone che, altrimenti, vivrebbero vite sociali più limitate.

Attraverso le connessioni si possono avvicinare persone e luoghi lontani e allontanare luoghi e persone vicine (Castells 1996). Tutto è partito dai social network (Facebook e Google Groups) con lo scopo di condividere nello spazio pubblico e libero di Internet proposte e problemi individuati nel quartiere, nella strada. Si sono attivate, quindi, connessioni reciproche che hanno diffuso per contagio il fenomeno su diversi scenari sociali.

Robert Sampson (2009) parla di *e-neighbors* per definire i residenti che utilizzano il web per discutere e fare delle proposte su diversi aspetti pubblici del loro quartiere. “Basta un click su Facebook o Twitter per mettere in contatto tutti con tutto e aprire orizzonti inesplorati del nuovo territorio della conoscenza e della condivisione”, ritiene Jeremy Rifkin (2014) nel suo ultimo volume - *La società costo marginale zero* - incentrato su recenti sviluppi sul tema. E nella Social Street e nella rete di prossimità i vicini si uniscono a Facebook e a Google Groups sulla base di interessi e valori condivisi ed espandono lo scopo della comunicazione. Per usare le parole di Castells: “Per fornire informazione e opportunità a basso costo” (Castells 2012).

Nel suo libro sulla Web society, Costantino Cipolla sottolinea la tesi di Schmidt e Cohen quando descrivono come la “connettività” “trasferirà il potere nelle mani degli individui” (Schmidt e Cohen 2013, p.325) e come inciderà su ogni cosa reale e richiederà due civiltà, quella fisica e quella virtuale.

Nel ragionamento di Cipolla, la rivoluzione della “connettività” in atto introduce nella nostra vita una nuova forma di socialità “vissuta in due mondi che fra di loro collidono, convergono, si ostacolano, si respingono a seconda della circostanza. In essi, comunque, il potere dei soggetti si accresce, come si espande la loro identità. Le nostre vite diventano più di una e le ‘pari opportunità’ perdono ogni connotato di genere o di ceto per diventare differenze di differenze o complessità estesa a tutti” (Cipolla 2015, p. 184).

Cipolla sottolinea un altro aspetto importante, ovvero quello della caduta delle molteplici barriere socio-virtuali e, in merito alla dimensione della socialità nell'ambito dell'era digitale, ritiene che nell'implicita riduzione delle distanze tra le persone provocata dal Web, l'empatia come apertura, tolleranza ed orizzontalità, nel modo in cui si osserva il mondo attraverso gli occhi degli altri, sia facilitata dalla Rete. Accenniamo, dapprima, alla tesi di Cipolla secondo la quale l'online va ad influenzare, prima o dopo, l'offline sia intenzionalmente che non. E nelle pratiche di auto-organizzazione come la Social Street e la rete di prossimità questo concetto è evidente dal momento in cui sono nate nell'ambito dell'online e dopo si sono concretizzate nel mondo offline.

Capitolo 3

La cittadinanza attiva nell'ottica della responsabilità sociale condivisa

*"Così la partecipazione significa contemporaneamente
prender parte, cioè agire per promuovere gli interessi e
i bisogni di un attore; ma anche far parte cioè
riconoscere di appartenere a un sistema, identificarsi
con gli interessi generali della comunità"
(Melucci, 1991)*

Il fenomeno dell'auto-organizzazione promuove una nuova proattività dei cittadini: attraverso l'azione civica le persone si prendono cura dei beni comuni.

I beni comuni sono una classe di beni che una società detiene in comune quali l'ambiente, l'acqua, il territorio dove si abita, la sicurezza, i beni culturali. “Il bene comune è l'essenza del progetto, il nucleo fondamentale della vita materiale delle persone e delle comunità, intorno al quale si articolano gli obiettivi e le funzioni economiche, sociali e culturali della società - ritiene Bruno Amoroso nella sua analisi sui beni comuni -. Il bene comune è quel nucleo che sprigiona i valori e i principi che danno contenuto e forma in una certa epoca storica al vivere insieme, e dal quale si possono derivare i beni comuni necessari alla realizzazione e articolazione degli obiettivi postisi” (Amoroso 2009, p. 122).

Sotto l'idea di condividere le proprie competenze, oggi le persone sono più disponibili ad essere coinvolte nella soluzione dei problemi pubblici.

Quest'idea ci porta a ripensare il concetto di cittadinanza intesa come un insieme di principi giuridici, valoriali, affettivi e relazionali che dotano i soggetti di un principio: il principio d'appartenenza a una società.

In quest'ottica, il senso d'appartenenza a una comunità diventa un patrimonio personale, anche un frame di riferimento per l'identità collettiva e, quindi, implica la partecipazione attiva dei cittadini a diversi livelli.

3.1 L'auto-organizzazione nelle reti di prossimità come pratica di cittadinanza attiva nel tutelare i beni comuni

Davanti alla crisi e al vuoto generati dalle istituzioni pubbliche e alla sfiducia nella rappresentanza politica, i soggetti si prendono cura della dimensione locale, si auto-organizzano dal basso e danno origine al fenomeno della *active citizenship* (cittadinanza attiva): “Cittadinanza attiva è la capacità dei cittadini di organizzarsi in modo multiforme, di mobilitare risorse umane, tecniche e finanziarie, e di agire con modalità e strategie differenziate per tutelare diritti esercitando poteri e responsabilità volti alla cura e allo sviluppo dei beni comuni” (Moro 1998, p.48).

Questo agire in forma collettiva nella dimensione pubblica viene connotato da un senso d'autonomia che rende gli attori cittadini attivi e coinvolti nell'interesse generale. E lo fanno attraverso una rete di legami e relazioni di collegamento informali o formali, deboli o più stretti che consente la circolazione d'aiuto ed informazione utile nel risolvere i problemi comuni o portare avanti gli interessi pubblici.

Se ci rifacciamo alla logica dell'azione collettiva di Mancur Olson (1965, trad. it. 1990), bisogna sottolineare un aspetto secondo il quale, ogni volta che un bene comune è in gioco, scatta la tensione tra l'azione collettiva e tra chi condivide un interesse per quel bene così come l'interesse individualistico d'ogni membro del gruppo. “In teoria, i membri del gruppo dovrebbero agire collegialmente, visto che

condividono i benefici, ma in pratica il comportamento dei singoli è opportunistico e dominato dalle regole competitive del mercato - ritiene Salvatore Settis (2012) nel suo saggio sull'azione popolare e l'atteggiamento dei cittadini per i beni comuni -; fra un comportamento cooperativo e il proprio interesse individuale, prevale sempre quest'ultimo" (Settis, 2012, p.88-89).

Si affianca a questo ragionamento la tesi di Elinor Ostrom, Premio Nobel per l'economia 2009, quando focalizza l'attenzione sulla capacità di auto-regolazione di certe comunità che hanno sviluppato forme di gestione dei beni comuni in modo equilibrato e hanno creato regole condivise di gestione, manutenzione e riproduzione dei beni comuni senza permettere il beneficio di chi non le rispetta.

Nel suo *Governing the Commons* (trad. it., 2006), Ostrom propone forme d'azione collettiva (*collective action*) fondate sull'auto-organizzazione e l'autogoverno.

Sottolinea Settis: "La proposta di Ostrom (è) di costruire le comunità di cittadini intorno ai beni comuni; la loro capacità di anteporre il pubblico interesse al profitto individuale, di generare regole condivise e di rispettarle è essa stessa un 'bene comune', anzi l'incarnazione del bene comune come valore" (Settis 2012, p.90).

Messe in moto, le iniziative sociali auto-organizzate di cittadinanza attiva cancellano dal frame di riferimento civico l'idea secondo la quale quei beni che sono di tutti ma non appartengono a nessuno sono esposti

al degrado ed alla distruzione, realtà ch'è stata definita come “la tragedia dei beni comuni”.

Così li definisce Gregorio Arena, presidente di Labsus (Laboratorio per la Sussidiarietà): “I beni comuni sono strutture, relazioni, servizi, non sono persone; ma i beni comuni vanno protetti ed incrementati non in quanto siano un valore in sé, bensì in quanto essi hanno un ruolo essenziale nel garantire a tutti condizioni di vita migliori. E dunque prendersi cura dei beni comuni è come prendersi cura indirettamente delle persone che grazie a quei beni possono meglio realizzare sé stesse, le proprie aspirazioni, i propri progetti di vita” (Arena, 2006, p. 128).

Quest'idea sottolinea la necessità di “mettersi in moto” per fare di questa pratica l'aspetto essenziale di una nuova cittadinanza che sceglie partecipare alla vita pubblica della propria società civile, intesa da Moro come quell'ambito dove le persone “si associano per promuovere gli interessi comuni” (Moro, Vannini, 2008: 40).

Richiamando l'ottica del fenomeno dell'attivismo civico analizzata da Moro (Moro 2005, 116-117), la Social Street e la rete di prossimità implicano quegli elementi che Moro considera costitutivi dell'attivismo civico come l'imprenditorialità sociale, l'esercizio di qualche tipo di potere esercitato fuori dai partiti politici e l'azione sociale innovativa nella produzione di beni relazionali o nella soddisfazione delle proprie esigenze.

Pierpaolo Donati (2013) ritiene che il bene comune è anche un bene relazionale: in quanto esso può essere generato assieme, in quanto non è escludibile per nessuno che sia parte, in quanto non è frazionabile perché non è una somma di beni individuali. “Dire che un bene è comune significa dire che è bene relazionale in quanto è un tipo di bene che dipende dalle relazioni messe in atto dai soggetti l’uno verso l’altro e può essere fruito solo se essi si orientano di conseguenza” (Donati 2013, p. 167).

Si può anche andare avanti nel ragionamento sui beni comuni e, in un’ottica relazionale, intenderli come beni relazionali in quanto sono beni che nascono dalle relazioni reciproche che emergono tra le persone.

Nelle parole di Donati: “Non tutti i beni sono pubblici oppure privati: esiste un altro genere di beni che sono caratterizzati dalla ‘socievolezza’ (...) Dire che un bene è un bene comune significa dire che è bene relazionale in quanto è un tipo di bene che dipende dalle relazioni messe in atto dai soggetti l’uno verso l’altro e può essere fruito solo se essi si orientano di conseguenza” (Donati, Solci, 2011, p. 15 e 213).

E sottolinea: “Per bene comune deve intendersi non già una cosa o dei beni specifici, ma l’insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente” (Donati 2003b, p. 88-115).

Nel parlare del bene comune, Donati fa delle citazioni del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace del 2004, quando

afferma che “dalla dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone deriva il principio del bene comune, al quale ogni aspetto della vita sociale deve riferirsi per trovare pienezza di senso. Secondo una prima e vasta accezione, per bene comune s’intende ‘l’insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente’ (Gaudium et spes, § 26)” (Donati 2013 p.207).

Ritiene Donati che il bene comune non dev’essere confuso né con il bene pubblico, né con quello privato: “Il bene comune è il luogo di ciò che non è soltanto proprio di alcuni o anche indifferentemente di tutti - accenna -. Non è un bene collettivo nel senso moderno di ‘statuale’: è il luogo privilegiato delle relazioni sociali a carattere interattivo, allorché i soggetti si orientano a promuovere il bene delle relazioni fra di essi, e quindi anche agli oggetti che rappresentano tali beni (beni comuni)” (Donati 2013, p. 166).

Donati riprende quello che lui chiama concetto-chiave di Alexis de Tocqueville quando ha ritenuto che l’alimento fondamentale di una società moderna è “l’arte dell’associazionismo” dove i cittadini si radunano per risolvere problemi comuni. “Oggi noi possiamo disporre di una teoria più estesa e raffinata di quei che ineriscono all’arte di sapersi associare per scopi civili” (Donati 2013, p.157).

Rientra qui quello che Robert Putnam definisce come *civicness* intesa come la rete di valori, norme, istituzioni e associazioni che permettono e sostengono l’impegno civico.

La cooperazione tra le persone in vista del bene comune può essere facilitata dalla reciprocità e dalla fiducia, due dimensioni che caratterizzano i beni relazionali intesi da Donati come il valore aggiunto della relazione sociale.

“Il criterio per individuare il bene comune come bene relazionale si basa sul principio di reciprocità positiva e non su quello dell’uguaglianza delle opportunità individuali (di partenza o di risultato) che è proprio dell’individualismo” (Donati 2013, p. 167).

I cittadini attivi mettono a disposizione della loro comunità le proprie competenze e le risorse che hanno a seconda delle proprie capacità e possibilità e questo aspetto pubblico di socialità si traduce nelle pratiche virtuose di auto-organizzazione che danno vita a un tipo di sussidiarietà.

E’ importante sottolineare che, secondo Donati, la sussidiarietà “non significa né decentramento né lasciare che ciascuno trovi le sue soluzioni particolaristiche, ma preoccuparsi affinché ciascun soggetto possa avere le risorse necessarie per vivere la propria autonomia come funzione sociale” (Donati, Solci, p. 219).

Questa sussidiarietà, intesa da Gregorio Arena, presidente di Labsus e creatore del Regolamento sull’amministrazione condivisa, come un principio relazionale che disciplina i rapporti fra soggetti dotati di autonomia, è un principio che permette ad ogni individuo uno scambio che consente di soddisfare le proprie necessità e, allo stesso tempo, dare qualcosa agli altri.

“L’adozione del principio di sussidiarietà come principio architettonico di un nuovo ordine sociale, che va dal livello micro (relazioni interpersonali) al livello macro (relazioni internazionali), passando per tutti i livelli intermedi, configura una società alternativa sia a quella liberale (lib) sia a quella socialista (lab), entrambe intese in senso stretto (moderno), sia anche ai loro mix (modelli lib-lab)”, ritiene Donati (Donati, Solci 2011, p.204).

Il principio di sussidiarietà orizzontale che la Costituzione italiana ha messo in pratica dopo la revisione del 2001 è il principio su cui si fonda la cittadinanza attiva.

Negli ultimi anni ha preso forma un nuovo modello di gestione fondato sull’amministrazione condivisa tra cittadini e amministrazioni basato su un rapporto orizzontale di coinvolgimento e di condivisione per risolvere dei problemi d’interesse comune.

In questa progettualità, il Comune di Bologna, attraverso un progetto sulle città come beni comuni, è stato il primo in Italia a considerare l’amministrazione condivisa. “I cittadini che si auto-organizzano per fare gli interessi generali lo fanno molto meglio di una semplice impostazione di servizi in modo burocratico e questo ci darà anche la possibilità di aumentare l’efficacia dei nostri interventi”, ha detto nel febbraio 2014 il sindaco di Bologna, Virginio Merola, durante il suo intervento nella presentazione del nuovo regolamento per la città. “Lavorare insieme per il bene comune, quindi l’integrazione tra il

cittadino e l'amministrazione, dà risultati sempre più efficaci di un regolamento dall'alto", sottolineò il sindaco.

Da qui la scelta che fosse proprio Bologna, prima città a sperimentare un patto costituzionale urbano, tradotto poi nel Regolamento sulla collaborazione civica per i beni comuni urbani, ad accogliere la prima conferenza interamente dedicata a questo tema.

Collaborazione come antitesi alla separazione e all'individualismo, la partecipazione del fare insieme per il bene comune, l'impegno civico per la cura e la valorizzazione condivisa del bene comune.

Nel suo volume sulla sociologia relazionale, Donati (2013) ritiene che "lo Stato sociale relazionale è quello che concepisce il bene comune come un bene che valorizza le relazioni di reciproco arricchimento degli attori liberi e responsabili che fanno il welfare. Esso realizza una cittadinanza complessa che opera attraverso la valorizzazione del principio di relazionalità applicato al campo delle politiche sociali. Le politiche sociali non sono intese come politiche settoriali e residuali per i poveri e i bisognosi ma come una forma generale di azione riflessiva della società su se stessa (...) L'apporto dei beni relazionali alla democrazia sostanziale consiste nel promuovere la nascita e lo sviluppo di soggetti relazionali che creano istituzioni civili di welfare agendo con riflessività relazionale, ossia promuovendo quella specifica riflessività che inerisce alle relazioni sociali generative di beni comuni" (Donati 2013, p. 176-177).

La città è un bene comune nel senso in cui è una risorsa condivisa che appartiene a tutti i suoi abitanti. Ci sono risorse urbane a piccola e grande scala - quartieri, strade, parchi, giardini, spazi al aperto - gestite in modo collaborativo da gruppi di utenti eterogenei, quasi sempre con una minima partecipazione del comune.

Le pratiche e le politiche pubbliche collaborative vengono declinate a partire dalla rigenerazione collaborativa della città e dei suoi spazi fisici, dal benessere della comunità attraverso l'innovazione sociale, che affronta i bisogni delle persone trasformandoli in attori di iniziative che danno vita a nuove forme di welfare, e di socialità.

Bologna mette al centro l'attivismo civico che innova e rinnova la propria identità costruendo sulla tradizione un nuovo modello: dalla città intelligente alla comunità collaborativa.

Nel delineare i tratti più rilevanti di questa comunità collaborativa, l'economista Jeremy Rifkin (2014) afferma che siamo davanti a un nuovo modello economico associato a Internet: si tratta del *Commons* (beni comuni) collaborativo.⁹

Costantino Cipolla, nel suo saggio sulla Web society, ritiene: “La possibilità di collegarsi simultaneamente a tutti, la logica non intrinsecamente mercantile del Web e la constatazione giusta che Internet comunque resta un bene pubblico, non di pertinenza e di appropriazione esclusiva di un solo soggetto in particolare” (Cipolla 2015, p. 208).

⁹ Come inviata del giornale argentino Clarin ho intervistato Jeremy Rifkin. L'articolo si trova in Appendici

Rifkin parla “dell’Internet delle cose”: egli sostiene che il Commons trasforma il modo di organizzare la vita economica vigente nel passato, rende possibili drastiche riduzioni delle diseguaglianze economiche, rende più democratica l’economia del pianeta e promuove infine forme di vita e di società ecologicamente sostenibili. A mettere in moto una simile rivoluzione sia nella produzione che nel consumo è quello che egli chiama l’Internet delle cose, un’infrastruttura intelligente formata dal virtuoso intreccio di Internet delle comunicazioni, Internet dell’energia e Internet della logistica, che avrà l’effetto di spingere la produttività fino al punto in cui il costo marginale di numerosi beni e servizi sarà quasi azzerato, rendendo gli uni e gli altri praticamente gratuiti, abbondanti e non più soggetti alle forze del mercato.

Afferma Mario Giacomarra (2008) nella sua analisi sulla sociologia della condivisione: “Il capitale sociale acquista un’importanza pari a quella del capitale finanziario, l’accesso prevale sul possesso dei manufatti o degli artefatti, la sostenibilità prevale sul consumismo, la cooperazione soppianta la concorrenza, quello che nel mercato capitalistico è il ‘valore di scambio’ finisce con l’esser sostituito dal ‘valore d’uso’ e soprattutto dal ‘valore della condivisione’ che si realizza” (Giacomarra 2008, p. 32).

3.2 Il buon vicinato per la promozione di nuovi modelli di consumo (decrescita, post-crescita, prosperità senza crescita)

Le narrazioni attuali sulla crisi che viviamo oggi parlano della caduta del uomo moderno come protagonista della vita sociale e del declino del concetto di comunità: siamo nella società liquida di Bauman, dalla quale dal punto di vista teorico non riusciamo a riemersi.

Per cercare nuove tematizzazioni che superino il nichilismo della società liquida, occorre ripartire dalla riflessione sui nuovi modelli di sviluppo inclusivi, caratterizzati da relazioni più equilibrate tra ricchezza economica, auto-organizzazione della cittadinanza attiva e sussidiarietà orizzontale.

Nel ragionare sul rapporto tra consumo e felicità, la proposta di Roberta Paltrinieri è quella di legare il consumo al concetto di capitale sociale. Ovviamente non nel senso inteso da Coleman e neppure nel senso inteso da Bourdieu.

Tuttavia la definizione del capitale sociale di Coleman (2005) tende a considerarlo come una delle forme del capitale: “il capitale sociale è definito dalla sua funzione (...) e come le altre forme del capitale (...) è produttivo e rende quindi possibile il conseguimento di obiettivi che altrimenti non sarebbero raggiungibili (...) e diversamente dalle altre forme di capitale, il capitale sociale è contenuto nella struttura delle relazioni tra la persone” (Coleman, 2005, p. 388).

Si può fare anche riferimento alla definizione di Bourdieu basata sull'aspetto strumentale del capitale sociale quando afferma che si potrebbe ridurre al “numero delle relazioni sociali con persone conosciute dalle quali poter ottenere risorse e vantaggi di qualche

genere” come viene citato da Donati (Donati 2011b, p.130). In quest’ottica ragiona Castrignanò (2012) quando esprime la seguente ricostruzione : “Il capitale sociale nell’ottica di Bourdieu risulta una risorsa di tipo capitalistico”.

Nel suo saggio su *partnership* pubblico-privato e partecipazione, Paltrinieri sottolinea il pensiero del filosofo statunitense Michael Sandel che, in una *lecture* organizzata dall’Università di Bologna, ha sentenziato che dalla società di mercato si esce solo se le persone possono partecipare alla vita di società in modo meno materialistico.

Dal canto suo, infatti, Paltrinieri afferma: “Ripensare a un nuovo modello di sviluppo e a una nuova accezione di crescita implica sicuramente ripensare alla natura del sistema economico, senza tuttavia dimenticare l’importanza della dimensione culturale che ne costituisce il fondamento valoriale e della dimensione sociale che lo sostantivizza” (Paltrinieri 2012, p.10).

Occorre dunque considerare iniziative “alternative” al libero operare del mercato come sono i paradigmi della decrescita, della post-crescita e della prosperità senza crescita.

“Il merito di questi paradigmi è quello di dar voce ad un concetto difficilmente misurabile e per sua natura quasi inafferrabile - il *buon vivere* - che la filosofia aristotelica definisce *eudaimonia* (Bruni, Porta 2004), nel quale la felicità è correlata alla prosperità umana e non al denaro - sottolinea Paltrinieri -. L’*eudomenismo* inteso come realizzazione del proprio potenziale, nella crescita personale, nella

capacità di avere un orizzonte di senso valoriale, e avere rapporti interpersonali soddisfacenti è l'altra faccia dell'edonismo, della felicità generata dal piacere immediato" (Paltrinieri 2012, p.118).

Quando Marco Castrignanò (2012) ragiona sul rapporto tra capitale sociale e il luogo del vissuto, afferma che la qualità del legame sociale e la conseguente attenzione alla sfera delle emozioni, degli affetti e dei sentimenti più che un retaggio del passato si configura come una sorta di conquista evolutiva resa possibile dalla dominanza della logica del denaro. Sembra arrivato dunque il momento d'elaborare nuovi modelli di consumo. Il paradigma della decrescita di Serge Latouche - l'ideatore del concetto di "decolonizzare l'immaginario" come risposta allo sviluppo sostenibile - si declina sulla certezza secondo la quale di fronte alla globalizzazione, le persone hanno bisogno di una società in cui i valori economici non siano onnipotenti, una società in cui l'economia sia ripensata da una prospettiva morale e non come fine ultimo. "Dobbiamo arrivare a una vera e propria decolonizzazione dell'immaginario e a una de-economizzazione degli spiriti, necessari per cambiare il mondo, prima che il cambiamento del mondo ci condanni a vivere nel dolore. Bisogna cominciare a vedere le cose diversamente perché possano diventare diverse, perché si possano concepire soluzioni veramente originali e innovatrici. Si tratta di mettere al centro della vita umana significati diversi dall'espansione della produzione e del consumo".¹⁰

¹⁰ Come inviata del giornale argentino Clarin ho intervistato Serge Latouche. L'articolo si trova in Appendici

Intervistato per questa ricerca sulle pratiche di auto-organizzazione dal baso come fenomeno emergente nel produrre capitale sociale, Latouche afferma che la decrescita è un orizzonte di senso dentro il quale la Social Street e altre iniziative di auto-organizzazione come la Rete di Vicinato della Ribera possono trovare il loro posto: “Il progetto della decrescita è ‘societale’, globale. Questo vuol dire che può dare senso a molte piccole iniziative. Molto spesso la gente si impegna all’interno di piccole iniziative che finiscono male perché non hanno uno sbocco su un progetto completo”, fa sapere Latouche.

L’economista francese invita alla creazione di società conviviali dove il consumo si declina sulle otto ‘R’ attraverso le quali Latouche definisce il circolo virtuoso della decrescita felice: rivalutare, riconocettualizzare, ristrutturare, ridistribuire, rilocalizzare, ridurre, riutilizzare, riciclare.

Nel suo saggio sulla società dell’empatia, l’economista statunitense Jeremy Rifkin (2010) accenna una doppia accezione del termine di proprietà: quella che implica l’uso privato e quindi l’esclusione, e quella che permette il pubblico accesso (e l’inclusione). L’economista cita Crawford Macpherson, docente alla University of Toronto, quando affermava che “la proprietà deve essere ridefinita per includere il ‘diritto a un rendimento immateriale, il rendimento che deriva del godimento di una migliore qualità della vita’. E suggeriva che ‘tale rendimento deve essere calcolato in termini di diritto di partecipazione a relazioni sociali soddisfacenti’” (Rifkin 2010, p.503).

Da un altro lato, nel tentativo di elaborare progetti di società alternativi, Giampaolo Fabris propone il concetto di post-crescita: un modello di sviluppo che sottolinea le ridistribuzioni di responsabilità tra consumatori, lo Stato e le imprese.

Già nel 2003 Fabris, che ammette di condividere certi aspetti della decrescita di Latouche - come la decolonizzazione dell'immaginario -, aveva accennato il ruolo decisivo di quello che egli stesso aveva definito neo-consumatore: quel consumatore che attraverso il suo sguardo critico ed etico riesce a spostare gli equilibri di mercato verso alternative di consumo riflessive ed equo solidali.

“Raggiunti cioè certi livelli, il consumo non genera più incrementi nel benessere percepito e quest'ultimo deve essere presumibilmente ricercato e soddisfatto in altre dimensioni - chiarisce Fabris -. I desideri, a differenza dei bisogni che una volta saturati entrano in uno stato di quiescenza almeno per un certo tempo, si caratterizzano per una omeostasi sempre più fragile e cangiante, per uno stato di appagamento costantemente *in progress*, per un continuo riproporsi anche in tempi molto brevi. Ed è con questi consumatori con cui, nei paesi occidentali, deve interagire il mondo della produzione” (Fabris 2010, p.22). Fabris preferisce parlare piuttosto di una società post crescita che vede come protagonista la maturazione dell'individuo consumatore (Fabris 2010).

Bruno Amoroso, d'altro canto, ha ragionato sul concetto di bene comune e sul modo attraverso il quale si deve studiare il passaggio dallo stato del benessere alla società del benessere. In questa prospettiva,

Amoroso sottolinea che “il passaggio dalla ‘protezione sociale’ ‘all’integrazione sociale’ è quanto Franco Archibugi sottolinea come necessario, mediante il passaggio a un nuovo modello sociale: ‘l’economia associativa’ (...). Non si tratta di un passaggio tecnico e puramente istituzionale, ma di un nuovo progetto di società, che ridefinisca i contenuti e le forme del bene comune della comunità (Amoroso 2009, p.120-121).

In questo contesto, la prosperità senza crescita (*prosperity without growth*) di Tim Jackson (2011) propone di focalizzare l’attenzione sulla capacità delle persone di essere felici ed intendere questa capacità come la vera prosperità: la felicità, secondo Jackson, “dipende dalla nostra capacità di partecipare in modo significativo alla vita della società” (Jackson 2011, p. 186).

In quest’ottica, la prosperità è sinonimo di partecipazione alla vita comunitaria, di avere la salute, di non essere in difficoltà per accedere al cibo, di vivere al riparo e sotto un tetto degno. E’ questa la responsabilità che i cittadini devono assumere nella loro vita quotidiana: “Dato che il capitale sociale può giovare agli individui, non sorprende che possa anche servire alle comunità, ai gruppi, ai territori e persino all’intera nazioni per creare ricchezza, intesa in un senso più allargato e non meramente materialistico. Se è vero che per la felicità ciò che è più importante sono le relazioni, dobbiamo riflettere sul fatto che il deterioramento dei beni relazionali non è un destino ineluttabile, quanto

piuttosto dipende dall'organizzazione e agli equilibri esistenti tra mercato, stato e società civile” (Paltrinieri 2014, p.122).

3.3 La rete di prossimità come indicatore di una nuova accezione del benessere

Sui presupposti prima definiti, una possibile via d'uscita dalla crisi e dai modelli di sviluppo e di crescita sfrenata può essere ripensare una peculiare accezione di benessere, meno materialistica e più aperta alla partecipazione sociale, alle iniziative condivise tra le persone che hanno come scopo comune l'impegno di produrre capitale sociale.

A questo punto, occorre pensare ad una nuova metrica del benessere che superi quella tradizionale, ovvero il prodotto interno lordo (Pil). Poter pensare ad un nuovo modello di crescita sulla dimensione etica, affettiva e pro-sociale necessaria per essere felice implica una consapevolezza da parte dei cittadini, del terzo settore, delle imprese private e dell'istituzioni.

Oggi il quadro di riferimento dominante, per la comprensione di quale dovrebbe essere il modello secondo cui le aspirazioni ad una vita felice dovrebbero essere raggiungibili, si basa ancora sulla misurazione del livello di benessere economico.

Nel suo libro sul rapporto tra il consumo e felicità, Roberta Paltrinieri (2012) riporta alla luce uno studio dimenticato dove si sottolinea che l'avere più denaro non rende più felici: “Uno degli studi

più interessanti a livello internazionale, che indaga il rapporto esistente tra ricchezza e felicità, è il cosiddetto paradosso di Easterlin, dal nome dell'economista che per primo lo ha evidenziato, nel 1974 - chiarisce Paltrinieri -. Secondo il paradosso di Easterlin, se poniamo su due assi cartesiani il livello di reddito/di consumi e valutazioni soggettive di benessere, esiste un parallelismo quasi perfetto tra aumento delle risorse e livello di soddisfazione, ma solo sino a un certo punto. Superato questo punto la correlazione non è così evidente e mostra semmai un divaricarsi tra le due linee. Detto in altre parole, una volta raggiunti certi livelli, il reddito/consumo non genera più incrementi nel benessere” (Paltrinieri 2012, p. 112).

Dal suo punto di vista, i beni materiali devono mettersi a confronto con i beni relazionali: “I ‘paradossi della felicità’ fanno comprendere come il denaro e la sua contabilizzazione a livello nazionale, il Prodotto Interno Lordo, costituiscono una misura inadeguata del benessere e della felicità. La consapevolezza dell’esistenza del paradosso della felicità arriva in questo modo a minacciare un pilastro fondamentale della cultura moderna, che vede la crescita economica come il plausibile mezzo per migliorare la percezione che gli uomini hanno della propria vita” (Paltrinieri 2012, p.114).

Il *turning point* è stato la creazione, nel 2008, della Commissione per la misura della performance economica e il progresso sociale, richiesta dall’allora presidente francese Nicholas Sarkozy - sottolinea Paltrinieri - che ha introdotto tra gli indicatori alternativi per lo studio

del benessere l'ambiente, la salute, il benessere economico, l'istruzione e la formazione, il lavoro, le relazioni sociali, la sicurezza, la partecipazione politica. Su questa scia il Cnel e l'Istat hanno elaborato un progetto per misurare il benessere equo solidale (Bes).

“Una diversa accezione del benessere, che abbiamo visto emergere dal dibattito relativo alla sua misurazione, non può prescindere dalla dimensione relazionale - continua Paltrinieri -, perché come arriva a dimostrare il politologo americano Robert Putnam (2004) all'interno di società in cui prevale la fiducia e dotate di un alto livello di capitale sociale, a parità di altre condizioni, vi sono anche vantaggi di tipo economico significativi” (Paltrinieri 2012, p. 116).

Il passo dallo Stato del benessere alla società del benessere è stato analizzato anche da Pierpaolo Donati e Solci (2011) quando affermano che “non è un'operazione che possa essere compiuta da meccanismi politici istituzionali che operano nella cornice delle negoziazioni e dei compromessi fra mercato e democrazia politica (...) Significa, invece, emancipare ‘un'altra’ società civile, con specializzazione delle sue funzioni rispetto a quelle delle istituzioni politiche e del mercato (...) La società della solidarietà sussidiaria ha la sua forma politica in quello che io chiamo lo ‘Stato sociale relazionale’ (...) Lo Stato relazionale non è più concepito come vertice e centro della società, ma come sottosistema politico-amministrativo funzionalmente differenziato per il governo di una società che è osservata e agita come ‘rete’ di soggetti e istituzioni sociali” (Donati, Solci 2011, p.224-225.)

Sulla sussidiarietà ha riflettuto in profondità Arena, del Laboratorio per la Sussidiarietà: “La novità (e anche la forza) del principio di sussidiarietà sta proprio nel suo essere applicabile da chiunque, anche da un singolo cittadino, anche da chi non è iscritto a nessuna organizzazione, perché la solidarietà che si esprime attraverso la cittadinanza attiva è una forma di reciproco aiuto, una solidarietà non verticale di chi sta meglio nei confronti di chi sta peggio, ma per così dire orizzontale, fra cittadini comuni che si aiutano a vicenda ad affrontare un mondo sempre più complicato e difficile” (Arena 2006, p. 130).

Paltrinieri torna sul concetto di società consapevole coniato dall’economista statunitense Jeffrey Sachs (2012) che la sociologa cita: “La consapevolezza dovrebbe cominciare con lo sforzo da parte di ciascuno di noi di riprendere il controllo della nostra capacità di giudizio, come individui che devono tenere in equilibrio consumo e risparmio, lavoro e tempo libero, individualismo e partecipazione ai fatti della società. Questa attenzione alla consapevolezza dovrebbe quindi estendersi ad una più consapevole comprensione delle nostre responsabilità sociali come lavoratori, cittadini e membri della comunità” (Sachs 2012, p.160).

Alla consapevolezza proposta da Sachs, Paltrinieri aggiunge la necessità di elaborare una progressiva consapevolezza delle responsabilità sociali. Riprendendo, dunque, uno dei suoi temi principali di ricerca - il rapporto tra consumo e felicità -, riesce così a ragionare sul

concetto di responsabilità sociale condivisa: “A tale fine ritengo che sia opportuno lo sviluppo di un paradigma che ponga al centro delle riflessioni il concetto di Shared Social Responsibility (responsabilità sociale condivisa) capace di sviluppare una diversa definizione di “benessere” o *well-being*, che non si identifichi più in termini dell’avere, ma consenta di cogliere il portato di forme di economia che mantengono sullo sfondo principi e valori quali: la fiducia, la reciprocità, la solidarietà, l’equità, l’autenticità, la sostenibilità, la giustizia, l’inclusione sociale” (Paltrinieri 2012, p. 132).

In quest’ottica, la Social Street e la rete di prossimità contribuiscono a portare avanti quest’idea di felicità in quanto si basano su una certa comunione di vita tra le persone che convivono in società.

Secondo Zygmunt Bauman, in tempi di recessione economica, dobbiamo ripensare al concetto di prosperità che non può essere esclusivamente associata all’economia ma va cercata “al di fuori del circolo vizioso dell’uso e abuso di merce ed energia: ovvero nelle relazioni, nella famiglia, nel vicinato, nella comunità, nella ricerca del significato della vita e in un’area recondita di vocazioni al servizio di una società che funzioni e si concentri sul futuro”.

Seconda parte

Capitolo 4

- **I casi empirici: La Social Street di Via Fondazza (Bologna) e la Rete di Vicinato della Ribera (Buenos Aires)**

*"Social Street is one of the most promising innovations
I know of to use Internet technology
to rebuild real community"*
(Robert Putnam, 2015, durante la sua visita a Bologna)

Quest'analisi delle pratiche di auto-organizzazione nelle reti di prossimità è una ricerca comparata tra le città di Bologna e Buenos Aires e le pratiche di auto-organizzazione di vicinato che si sono sviluppate in questi contesti urbani: via Fondazza Social Street in Italia e la Rete di Vicinato della Ribera in Argentina.

Occorre sottolineare che la realtà sociale della Rete di Vicinato della Ribera (chiamata così perché il quartiere si allunga sulla riva del fiume Rio de la Plata) è diversa dalla esperienza di Via Fondazza perché se per la Social Street la dimensione del legame sociale è fondamentale, per i vicini di casa di Buenos Aires ciò che è fondamentale è la condivisione di un vissuto fondato sull'insicurezza.

Questa rete di auto-organizzazione argentina nasce per risolvere problemi concreti come l'insicurezza ed il degrado sociale che

connotano la provincia di Buenos Aires dove in 2014, ad esempio, sono stati denunciati 721.501 reati (82 per ora), secondo le statistiche ufficiali di Buenos Aires.

La Rete di Vicinato della Ribera non si serve di un gruppo Facebook bensì di un Google Groups con gli indirizzi e-mail di tutti coloro che vivono nel quartiere e si sono iscritti al gruppo.

La rete di Buenos Aires è nata grazie all'impegno di Horacio Garcia, un cittadino che, dopo la morte violenta di un vicino in un episodio d'insicurezza, ha promosso l'iniziativa scrivendo una lettera distribuita porta a porta a tutti i residenti del quartiere. Garcia in quella lettera spiegava cosa l'aveva spinto a percorrere tale iniziativa. La motivazione che ha fatto da collante, di fatto, non è stata tanto la ricerca di legami sociali, quanto la paura e la necessità di un maggior controllo sociale. In tale realtà, infatti, non sono previsti *social dinner* né pranzi sociali come accade in via Fondazza, ma i vicini si mettono in contatto quando accade loro qualcosa, quando ad esempio sono vittime di furti e/ o danneggiamento dei propri beni o dei beni comuni.

L'obiettivo di questa ricerca, in un'ottica comparativa, è quindi quello di analizzare e comprendere - nell'ottica di Sampson - l'efficacia collettiva di queste pratiche d'auto-organizzazione che nascono in contesti molto diversi, tenendo in considerazione, come afferma Donati, che non tutte le relazioni sociali producono beni relazionali. I beni relazionali sono beni comuni, emergenti dalle relazioni sociali e costituiti da queste stesse relazioni: "E' un genere di bene comune che

dipende dalle relazioni messe in atto dai soggetti l'uno verso l'altro e può essere fruito solo se essi si orientano di conseguenza” (Donati, Solci 2011, p.48).

Il capitale sociale, come è già stato detto, è cioè una caratteristica che assumono le relazioni sociali quando divengono utili per il raggiungimento di uno scopo, che, nel caso della Social Street di via Fondazza, a Bologna, è la socialità, mentre per i residenti della rete di vicinato della Ribera di Buenos Aires è la sicurezza che a loro manca nel proprio quartiere.

4.1 Il fenomeno della Social Street

““Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c’è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta lì ad aspettarti’ (*La luna e i falò*, Cesare Pavese).

In questo caso, il ‘paese’ può essere Via Fondazza.
Buona giornata”.

Post su Residenti in via Fondazza-Bologna
di V. M.

24 marzo 2014

alle 11:14

Via Fondazza è il nome della prima Social Street nata a Bologna il 4 settembre 2013 grazie all’iniziativa di Federico Bastiani, laureato in Economia, sposato, a quel tempo padre di un figlio di quasi due anni (oggi ne ha un altro), il quale aveva come scopo quello di allargare la propria rete di vicinato.

“Vivo in una storica strada di Bologna, residenza del noto pittore, Giorgio Morandi, eppure non conoscevo nessuno. Sono nato e cresciuto in un piccolo paese della provincia di Lucca e nella mia strada conoscevo proprio tutti. Se mancava il sale non era un problema scendere le scale e suonare al vicino. Poi, circa dieci anni fa, mi sono trasferito in città, a Bologna, e mi sono reso conto che il meccanismo di relazione umana era differente, c’era molta più diffidenza, sospetto, a volte indifferenza. Per conoscere qualcuno potevi usare il giro dei colleghi di lavoro, gli amici della palestra e –pensavo- perché non i vicini di casa?”

(Federico Bastiani, 2013)

La Social Street, nata da un gruppo chiuso di Facebook al quale si sono iscritti i residenti interessati alla proposta di socializzazione, è diventata in pochi mesi una piattaforma attraverso la quale i vicini di casa sono riusciti a soddisfare i loro bisogni di socialità tramite l’interscambio reciproco.

“Non conoscevo nessuno. Non sapevo come contattare le persone che vivevano accanto a me. Allora ho deciso di usare Facebook. Un gruppo chiuso per rompere la diffidenza delle persone e fare conoscenze tra vicini. Volevo cercare di diffondere quest’idea. Ho stampato delle locandine invitando i residenti di via Fondazza a condividere idee. Ho attaccato questi volantini e nel giro di due settimane tante persone si

sono iscritte. La Social Street, come la concepisco: ci vuole un minuto a farla. Crea comunità, crea fiducia. È un'esperienza che può partire con poco tempo e zero investimento”

(Federico Bastiani, 2013)

Via Fondazza si trova nel quartiere Santo Stefano, quartiere che occupa una superficie di 29 chilometri quadrati, dove vivono 49.996 persone; la strada è lunga 400 metri ed è composta di 99 civici nella quale vi alloggiano circa 2.000 persone.

“Una modalità semplice ed economica per (ri)costruire un senso di comunità nelle città socializzando con i propri vicini di casa”

(Federico Bastiani, 2013)

La Social Street e il suo sito (www.socialstreet.it) contenente le linee guide per la creazione di esperienze simili è stata presentata ufficialmente il 17 novembre 2013.

Dopo un anno di vita, le strade in Italia che sono diventate “social” erano 320 e coinvolgevano più di 15 mila persone. Questo modello di socialità senza scopo e a costo zero si sta replicando nel mondo: ci sono Social Street in Portogallo, in Nuova Zelanda, in Croazia, in Brasile, in Portogallo, in Cile, in Finlandia, in Australia, in Norvegia, in Spagna. Oggi, in totale, esistono 420 Social Street in tutto il mondo.

“C’è solo la volontà di conoscersi, di creare sostegno, di fare amicizia e di rendere più accogliente e piacevole la nostra vita nella strada”.

“Ognuno mette a disposizione degli altri, gratuitamente, quello che può, senza aspettarsi nulla in cambio, ma solo per il gusto del buon vicinato. Il bello è che persone che non si conoscevano, ciascuno con le sue competenze, hanno iniziato a collaborare e lavorare assieme su progetti per il territorio”.

Queste sono le affermazioni dei vicini di via Fondazza di Bologna intervistati dopo la creazione della prima Social Street d’Italia che, attraverso pratiche di auto e mutua organizzazione, sono riusciti a recuperare la socialità come risposta alla crisi.

Bastiani ribadisce che la sua è stata soltanto la semplice idea di usare un normale social network per ricostruire senso di comunità, di appartenenza, di fiducia reciproca fra vicini all’interno dei confini di una strada. La conseguenza inaspettata è che la sua semplice idea è diventata virale.

“Quello che mi colpisce a distanza di tempo è l’entusiasmo delle persone nel tentare di migliorare l’ambiente dove vivono partendo da poco, pochissimo, con piccole idee, piccole cose, piccoli progetti, il cui fine ultimo è quello di ricostruire ‘capitale sociale’ nelle città”

(Federico Bastiani, 2014)

4.2 La filosofia della socialità e della gratuità: Via Fondazza di Bologna, la prima Social Street al mondo

Nell'ottica di Bastiani, fondatore della prima Social Street al mondo, il motore che mobilita tante persone che aderiscono al paradigma dello scambio disinteressato proposto dalla Social Street è il dono:

“Come fondatore della Social Street ho un punto privilegiato di osservazione degli oltre 300 gruppi in Italia. All’inizio pensavo che le Social Street potessero essere un modo per veicolare la Sharing Economy, per attivare una sorta di economia locale, magari basata sullo scambio. In realtà questa componente è marginale mentre è preponderante la parte della gratuità. Cosa spinge Alessandra a offrire casa sua per un mese a Cristina, la vicina alla quale ha preso fuoco l’appartamento, senza farsi pagare? Perché Nives apre la sua cucina agli abitanti del suo quartiere per insegnare gratuitamente a fare la sfoglia? O perché Anna che chiede aiuto ai vicini per montare un mobile Ikea offrendo in cambio lezioni di chitarra, alla fine ottiene subito assistenza ma non le viene chiesta la lezione? Ho riflettuto molto sul perché dell’agire con queste dinamiche e analizzando lo sviluppo delle Social Street mi sono reso conto che così facendo la relazione viene tenuta ‘aperta’. In tutte le forme economiche la relazione si chiude in

qualche modo: con i soldi, lo scambio o il baratto, ma è comunque chiusa. Quando invece il dono è disinteressato, la relazione rimane appunto 'aperta'. Questo regalo ha un valore molto alto, serve a rafforzare il senso di comunità e a sentirsi parte di qualcosa. Riscopriamo valori ancestrali come il saluto, l'abbraccio, sapere che se ci capita qualcosa la nostra comunità non resterà indifferente."

(Federico Bastiani, un anno dopo la creazione della Social Street)

Il sociologo francese Marcel Mauss (1872-1950) fu un pioniere degli studi sul dono. Nell'ottica di Mauss, i solidi legami creati dallo scambio di doni nelle società arcaiche si contrappongono al fragile tessuto sociale del capitalismo competitivo. Ritiene anche Mauss che il dono implica cedere qualcosa di sé da parte di chi dona e, nello scambio di doni, si riesce a sviluppare una vera rete di rapporti interpersonali.

In *L'esprit du don*, il saggio dove Alain Caillé ha riflettuto con Jacques Godbout su questo concetto sottolineato da Mauss, i due studiosi danno una definizione di dono, inteso come "ogni prestazione di beni o servizi effettuata, senza garanzia di restituzione, al fine di creare, alimentare o ricreare il legame sociale tra le persone" (Caillé, Godbout 1992, trad. it., p.30).

Ritiene Caillé nel suo ragionamento sull'antropologia filosofica del dono: "Al di là o al di qua del mercato (che funziona in base al contratto) e dell'economia pubblica (che funziona in base alla redistribuzione), il dono si trova al *core* di una terza rete di circolazione dei beni e servizi,

quasi mai percepita in se stessa ma altrettanto essenziale quanto le prime due: la rete della socialità. In questa terza rete i beni sono messi al servizio della creazione e del consolidamento del legame sociale, e ciò che importa in primo luogo non è tanto il valore d'uso o il valore di scambio quanto quel che si potrebbe chiamare il valore di legame” (Caillé 1998, p.9).

Rafforza questo concetto Jeremy Rifkin (2010) in *La civiltà dell'empatia* quando afferma: “Siamo così abituati a pensare alla proprietà come al diritto di escludere gli altri dall'uso o dal beneficio di qualcosa da aver perso di vista il fatto che in epoche precedenti la proprietà era anche definita come il diritto a non essere esclusi dal godimento di qualcosa. Fu Crawford Macpherson, un tempo docente all'University di Toronto, a riportare all'attenzione la vecchia definizione di proprietà come diritto di accesso a proprietà collettive: il diritto di navigare le vie d'acqua, di percorrere le strade e i sentieri, di accedere alla pubblica piazza” (Rifkin 2010, p.502).

“FONDAZZIANI!!! Tra pochi giorni sgombererò la cantina e ne usciranno delle Belle che pensano di REGALARE in primis ai miei amici fondazziani”

(post di Elide M., 30 luglio alle 18:24)

“Federica L. Nicola M. ho lasciato una busta davanti la mia porta con delle melanzane, zucchine, limone, etc... se li volete potete prendere o in caso contrario darli a qualche vicino, un peccato buttare. Ciao”

(post di Federico B., 2 agosto alle 10:27)

“Chi c’è stasera per andare a vedere in Piazza Maggiore il bellissimo ‘Oltre il Giardino’ con Peter Sellers? Nel caso ore 20:30 Fondazza angolo S.Petronio Vecchio”

(post di Luigi N., 28 luglio alle 19:35)

“E Matilde anche a finestre chiuse... diffonde musica nella silenziosa Fondazza estiva...”

(post di Federico B., 27 luglio alle 17:31)

“Domani, tempo permettendo, chi ci sarebbe per l’aperitivo presso il giardino Lavinia Fontana! Alle 18?”

(post di Silvia Z., 26 luglio alle 21:15)

Così s’esprimono sul gruppo chiuso di Facebook i vicini della Social Street di Via Fondazza confermando che, quando l’agire sociale implica un’apertura verso l’altro, il legame sociale si arricchisce attraverso la gratitudine. Questa gratitudine, intesa come qualità del rapporto sociale nata dallo scambio che si genera, veniva già considerata

fondamentale per l' esistenza della società secondo Simmel (Simmel 1996, p. 96).

Nel suo saggio sulla socievolezza, Simmel sottolinea la reciprocità come l' aspetto fondamentale nello scambio sociale: “Il reciproco riconoscersi, il reciproco concedersi spazio per la socievolezza, fa sì che si realizzi un continuo scambio fra eguali, ciò che si concede all'altro viene immediatamente ricambiato e restituito. La socievolezza diviene nel suo farsi un dono che tutti gli interessati si scambiano reciprocamente, un dono che ciascuno fa contemporaneamente a sé stesso e all'altro” (Simmel trad. it. 1997, p.47).

Un anno dopo la sua nascita, la Social Street di Via Fondazza elaborò un manifesto sui concetti principali ed i punti di forza di questa iniziativa. Il punto di partenza è stato la “constatazione dell'impoverimento dei rapporti sociali non solo negli ambiti urbani maggiormente sviluppati ma anche in realtà dove tali rapporti erano di fondamentale importanza nella vita quotidiana. Tale impoverimento ha comportato come conseguenza degrado urbano, mancanza di controllo sociale del territorio, perdita del senso di appartenenza - dice il documento -. Lasciando agli studiosi della materia le cause che hanno condotto a tale situazione, e visto il fallimento di proposte provenienti dall'alto, il ‘modello Social Street’ propone una possibile soluzione partendo dal basso ed esclusivamente per riattivare i legami sociali ricreando rapporti di conoscenza tra le persone che vivono nella stessa strada”.

La prima Social Street al mondo ha ricevuto riconoscimenti internazionali da Anthony Giddens, Marc Augé, Jacques T. Godbout, Rob Hopkins, fondatore di Transition Town.

La Social Street di Via Fondazza enumera nel manifesto le sue principali caratteristiche:

- **Facebook:** utilizzo di un social network quale Facebook di largo e gratuito utilizzo. Utilizzo non fine a se stesso di Facebook ma quale facilitatore del passaggio dal “virtuale al reale”.
- **Territorialità:** la decisione di limitare i singoli gruppi Facebook ad un territorio circoscritto e a dimensioni ridotte.
- **Gratuità:** sia a livello degli scambi interni (esclusione il *do ut des*) sia a livello di macro struttura essendo Social Street un modello “assolutamente libero”.
- **Non struttura:** ogni singolo gruppo può agire come meglio crede per riattivare i rapporti sociali tenendo conto delle peculiarità del proprio territorio.

Secondo il manifesto della Social Street, l’inclusione è un valore cruciale da porre come obbiettivo per far partire un’iniziativa del genere: “Importante la scelta di concentrarsi su tutto quanto unisce le persone (escludendo ciò che divide), di essere propositivi anche di fronte alle critiche più dure, non accettare l’essere contro senza l’essere costruttivi, l’esclusione di linguaggi non accettabili da tutti i componenti del gruppo - sottolinea il documento -. L’utilizzo di un territorio specifico definito come elemento aggregante ha comportato anche la

destrutturazione di tutte le altre categorie in cui le persone si riconoscevano dividendosi per gruppi di appartenenza (classi sociali, interessi, età, appartenenze politiche, provenienza). Il fatto che comunque sin dall'inizio si sia completamente escluso qualsiasi aspetto economico / giuridico, si è rivelato l'aspetto innovativo che ha caratterizzato questa esperienza differenziandola in maniera marcata da tutte le altre esperienze strutturate (associazioni, comitati, ecc) e l'aver proseguito su questa strada ha ulteriormente attirato l'interesse generale delle persone”.

La Social Street s'inquadra in quello che il sociologo Richard Sennett chiama “collaborazione aperta informale” in quanto implica una partecipazione spontanea senza premesse prestabilite ed attraverso un'atteggiamento aperto alle idee che possono essere diverse dalle proprie. Su questi concetti si basa la collaborazione, il fare insieme che conduce alla socievolezza, intesa da Simmel come prodotto della elaborazione individuale e sociale del comportamento.

“I vecchietti hanno tenuto la socialità. Speriamo questi ragazzi della Social Street riescano a tenerci legati”

(Giancarlo, vicino di Via Fondazza dal 1978)

Sottolinea Simmel: “La socievolezza è il momento in cui l'associarsi diviene un valore ed uno scopo in sé e si distacca dalla realtà dei singoli individui per cui ciò che è prodotto dell'insieme è più

importante dell'affermazione individuale dei singoli” (Simmel 1997, p. 43).

“L’obiettivo originale del progetto, ricostruire la socialità nelle città, a costo zero. Un messaggio semplice dal forte impatto sociale, la potenza del saluto, di un abbraccio fra vicini di casa, la potenza del dono... non sono misurabili in un ‘bilancio’ perché sono relazioni, sono capitale sociale impagabile. Tutto quello che viene fatto lo si fa perché c’è spontaneità, partecipazione, condivisione, nel rispetto degli altri perché questo è Social Street”

(Federico Bastiani, 2015)

Cristiana abita in Via Fondazza da sei anni. A dicembre 2014 il suo appartamento ha preso fuoco:

“La solidarietà di cui parla la Social Street io l’ho propriamente vissuta. Per sei mesi non potevo tornare a casa e fra cinque e sei vicini mi hanno offerto casa sua. Una strada dove la gente si conosce aiuta a migliorare la tua vita”.

Per capire la Social Street bisogna tornare sul concetto di capitale sociale proposto da Hanifan, il quale si riferisce ai beni che contano di più nella vita come sono la buona volontà, la amicizia, la solidarietà, i rapporti familiari. “L’ individuo, se lasciato a se stesso, è socialmente

indifeso (...). Se viene in contatto coi suoi vicini e questi con altri vicini si accumulerà capitale sociale che può soddisfare immediatamente i suoi bisogni sociali e mostrare una potenzialità sociale sufficiente al miglioramento sostanziale delle condizioni di vita della intera comunità. La comunità come un tutto beneficerà della cooperazione delle sue parti mentre l'individuo troverà nelle associazioni i vantaggi dell'aiuto, della solidarietà e dell'amicizia dei suoi vicini" (Hanifan 1916, p. 130).

“Adesso le persone che abitano vicino a te diventano più visibili. Diventa una famiglia allargata. Secondo me, Social Street avvicina persone molto diverse e rompe le barriere”

(Vilas, abita in Via Fondazza da 14 anni)

Questa dichiarazione ci riporta a Putnam e al suo concetto di capitale sociale già analizzato in precedenza per focalizzare l'attenzione sulla sua distinzione tra il capitale sociale che apre (*bridging*), che tende a valorizzare la forza dei legami verso l'esterno, e il capitale sociale che chiude (*bonding*), basato sulla necessità di rafforzare la solidarietà ed il senso d'appartenenza tra le persone.

“Penso ci sia una grande crisi di prospettive, incertezze. In questo contesto sapere che puoi chiedere aiuto, che puoi fidarti del tuo vicino di casa e che non stai solo è un grande sollievo”

(Ellis, vicina di Via Fondazza dal 2000)

Nel suo saggio *Reti di indignazione e speranza*, Manuel Castells (2012) sottolinea che senza fiducia, il contratto sociale viene cancellato e la comunità si trasforma in singoli individui sulla difensiva in lotta per la sopravvivenza.

“Seguivo il fenomeno della Social Street da lontano e quando ho dovuto cambiare casa ho cercato e ho trovato in Fondazza. Non è invadente e mi fa sentire al mio agio. Il fatto di sapere che potrei contare su qualcuno mi dà sicurezza. Non mi piace la dipendenza e, da questo punto di vista, mi viene voglia di partecipare alla Social Street di Fondazza perché me lo gestisco io quando voglio partecipare e quanto tempo mi voglio fermare”

(Giuliana, abita in Via Fondazza da pochi mesi)

Il termine *Social Street* è entrato nel primo vocabolario dedicato alla Social Innovation, un vocabolario pubblicato in rete dalla società di *management consulting* Mixura, con il coordinamento della Regione Piemonte. Il vocabolario spiega 150 parole chiave per promuovere il cambiamento culturale, economico e tecnologico che presuppone l'innovazione sociale: “Social Street: Comunità di quartiere in cui i residenti socializzano e si riuniscono con l'obiettivo di condividere necessità, scambiarsi professionalità, conoscenze, portare avanti progetti collettivi di interesse comune e trarre quindi tutti i benefici derivanti da

una maggiore interazione sociale. Le Social Street si sviluppano generalmente attraverso l'utilizzo dei social network.”

4.3 Le reti di vicinato in Argentina: dalle assemblee del 2001 alle reti di prossimità di oggi

Alla luce della grande crisi economica e sociale che ha colpito l'Argentina nel dicembre 2001 - mentre l'allora presidente Fernando De la Rúa proclamava lo stato di emergenza e la gente manifestava nelle strade sbattendo pentole e casseruole e chiedendo che tutti andassero via (*“Que se vayan todos!”*) -, le assemblee di quartiere si sono rivelate le espressioni sociali più innovative dell'inizio del XXI secolo in Argentina.

E' stato il vuoto di legittimità e fiducia nelle istituzioni che ha dato la spinta alla creazione di un nuovo clima sociale che ha sviluppato nuovi percorsi di comportamento collettivo.

Le assemblee, caratterizzate dall'intenzione profonda di riappropriarsi della politica, sono diventate laboratori di capitale sociale nel tentativo di creare forme originali di auto-organizzazione dal basso in contesti di crisi.

Portate avanti dai ceti medi, le assemblee di quartiere hanno segnato una svolta nella storia sociale dell'Argentina dove i cittadini che aderivano a queste pratiche di auto-organizzazione si collegavano tra di

loro a seconda del quartiere in cui abitavano, sottolineando il fatto di essere “vicini” che dividevano.

In tale contesto di profonda crisi sociale e valoriale, la denominazione di “vicino” - che nessuno si preoccupava di definire - imponeva dunque confini, ricostruiva partecipazione ed appartenenza, a partire dall’articolarsi di un tessuto sociale basato su una nuova identità dell’agire collettivo.

“All’indomani della rivolta di dicembre, in primo luogo, centinaia di assemblee di quartiere sorsero ovunque in Argentina, dando vita a una stagione di democrazia assembleare straordinariamente ricca, riferisce il filosofo Sandro Mezzadra nella postfazione ad un’analisi sul lavoro recuperato in Argentina dopo il crollo del 2001, fatto da Riccardo Rizza e Jacopo Sermasi. Per certi aspetti, almeno in molti casi, l’*asamblea barrial* fu la forma specifica in cui si esprime il protagonismo del ceto medio colpito dalla crisi” (Rizza, Sermasi 2008, p. 187).

Con le assemblee di quartiere sono anche nate pratiche economiche alternative basate su circuiti d’acquisto solidale e gruppi fondati sul baratto. Ed un nuovo modello di convivenza fondato sul valore sociale del lavoro: il recupero d’imprese fallite da parte dei lavoratori attraverso esperienze d’autogestione.

Dopo un periodo d’iperinflazione acuta, le assemblee sono diventate fondamentalmente punti di riferimento delle proteste dei ceti medi che reagirono contro le disuguaglianze sociali e alle prospettive di peggioramento delle loro condizioni di vita. Gli abitanti dei quartieri che

si ribellarono contro questa politica si raggrupparono in modo spontaneo. Le loro argomentazioni erano la mancanza di sicurezza e la difesa della qualità della loro vita.

Le assemblee rappresentarono un significativo cambiamento qualitativo nella scena sociopolitica delle pratiche auto-organizzate perché il loro scopo fu quello di soddisfare le esigenze pubbliche attraverso il rafforzamento della partecipazione della società civile. In quest'ottica, le assemblee di quartiere - intese come manifestazioni della "de-privatizzazione" dell'agire sociale, in quanto pratiche che si sviluppano per strada o nel quartiere e non nell'ambito privato - mettono in luce il concetto di pubblico oltre ciò che è semplicemente statale.

In questo contesto ciò che si deve sottolineare è la figura del vicino come attore sociale. Il concetto di vicino, a volte imbastardito come ritiene il politologo argentino Hernan Ouviaña (2002), ci permette di restituire la dimensione della prossimità con gli altri, ma anche l'idea del vicinato come contesto in cui si esplicano le pratiche di auto-organizzazione sociale delle assemblee: si tratta di un concetto che porta in sé un forte legame con il territorio in cui si sviluppa l'agire collettivo.

Nel suo ragionamento sul ruolo del quartiere nella qualità del legame tra i suoi abitanti, Sampson torna sul pensiero di Louis Wirth (trad. it. 1968) con riferimento ai rapporti che ogni persona può avere con i suoi vicini: secondo Wirth, non si può sviluppare un legame personale con una moltitudine di residenti del proprio quartiere.

Tuttavia, la natura dei rapporti sociali oggi ci spinge a pensare diversi modi in cui si può raggiungere la coesione sociale. Da questo punto di vista, il concetto “d’efficacia collettiva” proposto da Sampson considera la coesione sociale - accennata dalla parte “collettiva” del concetto - e le aspettative di controllo condivise - con riferimento alla parte di “efficacia” -.

Il concetto d’efficacia collettiva, inteso da Sampson, è il legame di coesione e fiducia reciproca tra i vicini che condividono aspettative d’intervenire in supporto al controllo sociale del quartiere.

In quest’ottica, il controllo sociale di un quartiere diventa una sfida collettiva da affrontare, non a partire dalle singole persone, ma dalle condizioni collettive di ogni vicinato.

E’ necessario, dunque, distinguere tra la risorsa potenziale rappresentata dai rapporti personali da una parte, e le aspettative d’azione condivise comprese nel concetto d’efficacia collettiva.

Dall’ altro canto, questo ragionamento aiuta a chiarire perché lo sviluppare in un quartiere legami sociali forti non è sufficiente per garantire il controllo sociale.

L’efficacia di un quartiere si manifesta in contesti di fiducia reciproca e coesione sociale. Nell’ottica di Sampson, si potrebbe ipotizzare che le persone sarebbero meno disposte a partecipare al processo di controllo sociale del proprio quartiere in contesti dove non ci fossero aspettative di future relazioni tra di esse o dove le persone non si fidassero une delle altre.

In diversi Paesi dell'America latina - e l'Argentina rappresenta un buon esempio - l'efficacia collettiva può diventare un mezzo di sopravvivenza attraverso il quale i residenti si proteggono tra di loro dalla minaccia esterna.

In Argentina, passati dieci anni dalla grande crisi del 2001 e consapevoli degli alti livelli di reati e d'insicurezza, i cittadini finirono per prendersi cura del proprio territorio. Sono nate così le reti di prossimità, esperienze spontanee di auto-organizzazione dal basso senza leader e dotate di un sistema decisionale di partecipazione orizzontale basata su un nuovo modello organizzativo: la rete.

Oggi, la rete di prossimità tra vicini ha come scopo principale di sedare il senso d'insicurezza e paura che colpisce i cittadini. Una paura, d'altro canto, con cui gli argentini sono cresciuti dal colpo di Stato del 1976, con il quale i militari hanno governato il Paese fino a 1982.

A tutt'oggi sopravvivono varie iniziative portate avanti dai vicini, come la Rete di Vicinato della Ribera - uno dei due casi di studio di questa ricerca -, un fenomeno nato nel 2007 in un contesto di conflitto sociale e dalla necessità di tentare qualcosa di nuovo in risposta al degrado e all'insicurezza.

“Le pratiche d'auto-organizzazione, legate ai quartieri e al vicinato, hanno acquisito rilevanza politica ed accademica a seguito delle manifestazioni del dicembre 2001 - afferma il sociologo argentino Gabriel Nardacchione (2007) -. Tuttavia, già durante la decade degli anni 90 aveva cominciato a delinearsi un ambito specifico. Quegli anni

rappresentano un punto di rottura rispetto ad una modalità d'azione locale che caratterizzò i movimenti nati a seguito del massiccio trasferimento di popolazione dalla campagna alla città e che hanno espresso forme di protesta di quartiere fino agli anni 80” (Nardacchione 2007, p.38). Bisogna perciò soffermarsi nel decennio successivo (gli anni 90) per comprendere anche le radici delle manifestazioni di vicinato che esplodono alla fine del 2001 e arrivano fino ad oggi sotto forma di rete di prossimità e di muto soccorso.

Il discorso della rete di vicinato nell'Argentina degli anni 90 costituisce una rottura rispetto al modello d'azione degli anni 80 basato sul bisogno di risolvere esigenze particolari (abuso d'alcool, problematiche giovanili) e sull'uso delle risorse pubbliche comunali che creavano un rapporto di dipendenza e di lealtà alla pubblica amministrazione.

Nardacchione precisa: “Gli stessi vincoli che guidano le proteste della classe media che reagisce di fronte al peggioramento della sua qualità della vita (durante gli anni 90) orientano ora la costruzione di spazi d'autogestione o d'alternative di trasformazione politica (durante la crisi del 2001-2002)” (Nardacchione 2007, p.40).

Dopo aver analizzato il modo in cui le comunità locali si orientano in relazione ai vincoli di orizzontalità ed autonomia, Nardacchione focalizza l'attenzione sul modo in cui gruppi di cittadini si auto-organizzano per rispondere esigenze pubbliche.

La Rete di Vicinato della Ribera si presenta, cioè, come una pratica regolata dall'orizzontalità e dall'autonomia.

Il rispetto dei vincoli d'orizzontalità e di autonomia risulta una fonte di riconoscimento sociale fondamentale per la collettività locale.

Le assemblee di quartiere di ieri e le reti di prossimità di oggi condividono l'idea dell'autonomia nel prendere decisioni da parte degli abitanti, senza l'influenza né della politica né dei partiti politici; condividono l'orizzontalità nel rapporto faccia a faccia all'interno del gruppo e una certa flessibilità e capacità di azione della comunità, in modo da agire rapidamente ed effettivamente di fronte alle esigenze della propria comunità.

4.4 L' esperienze di vicini auto-organizzati contro il reato: La Rete di Vicinato della Ribera a Buenos Aires

“Le persone vogliono vivere in ambienti urbani percepiti come sicuri, coesi e dotati di un certo tipo di servizi che è altro rispetto all'avere legami personali, intimi e profondi con i tuoi vicini di casa” (Sampson, 2009, p. 34).

Nel suo lavoro sul ruolo che il quartiere ha rispetto la qualità dei rapporti tra i suoi abitanti, Sampson (2012) ritiene che uno dei paradossi collegati al concetto di coesione d'una comunità risiede nel fatto che quasi sempre questa coesione viene generata dalla minaccia esterna, idea che Sampson aveva già colto in Coleman (2005).

E sottolinea che non è una condizione indispensabile che un quartiere diventi una comunità intesa come spazio dove si sviluppano valori di carità, di solidarietà e rapporti forti tra i residenti.

Colpiti dal degrado del Welfare State e dalla precarietà o dalla perdita del posto di lavoro, i ceti medi argentini sono tornati a ricercare un senso di comunità, correlato ad un senso di giustizia. La Rete di Vicinato della Ribera, nata da un bisogno di sicurezza, rappresenta un'interessante iniziativa da studiare per il modo in cui si sviluppano dentro alle reti le interazioni sociali, il senso d'appartenenza e l'esercizio del controllo sociale informale (Sampson 2012, p.57).

La notevole diminuzione delle interazioni sociali tra vicini di strada concepita come una realtà vissuta da lontano, la riduzione degli scambi tra le persone che abitano vicino e l'idea secondo la quale le relazioni e le interazioni sociali più importanti avvengono fuori dal quartiere, non portano - nell'ottica di Barry Wellman, autore dedicato all'approfondimento del tema della comunità (1999) - alla scomparsa della comunità, bensì alla sua trasformazione.

Generalmente fenomeni come le reti di prossimità emergono da una crisi basata sulla sfiducia in coloro che devono gestire la *res publica*. Filippo Pizzolato, professore di Dottrina dello Stato all'Università Cattolica del Sacro Cuore, afferma: "Funzione originaria dello Stato, quasi la sua ragione sociale, è proprio quella di garantire la sicurezza interna e la difesa dall'esterno. Come spiega il filosofo S. Natoli, lo Stato nasce dalla 'perdita dell'oggettività del bene', che rende urgente

uno ‘strumento per limitare il male’ e ‘l’unico bene che (questo) può salvaguardare è che non dilaghi il male, cioè che non si realizzi un potere di distruzione tra gli uomini’ (Natoli, Pizzolato, 1999, p.12-13).”

E’ la crisi di legittimità quella che induce le persone a prendere in mano la situazione impegnandosi in azioni collettive.

Queste reti di prossimità, dunque, creano comunità fondata sullo stare insieme, che è un meccanismo per superare la paura. “Superare la paura è la soglia fondamentale che gli individui devono oltrepassare per potersi coinvolgere in un movimento sociale”, afferma Manuel Castells (Castells 2012, p.XXIII).

Davanti alla paura o all’insicurezza, si solleva il problema della mancanza di reciprocità nei comportamenti che si sviluppano tra i cittadini e lo Stato, così come tra le persone che condividono un territorio. In una riflessione sulla sicurezza, Pizzolato sottolinea che: “in una società percepita come intrinsecamente conflittuale e minacciosa, lo Stato e il mercato costituiscono tecniche complementari di ‘immunizzazione’ dell’individuo dal rapporto con l’altro da sé. Nulla di strano, pertanto, se in ausilio dello Stato nelle funzioni securitarie accorra il mercato che a individui (consumatori) impauriti promette strumenti che consentano loro di organizzare – a fianco dello Stato stesso – la propria auto-difesa e di alzare le ‘siepi’, ormai spoglie, che il sovrano ha piantato per separare i sudditi e difendere le loro proprietà. Le politiche securitarie costituiscono il

terreno più naturale di questa alleanza tra Stato e mercato” (Pizzolato 2016).

Nata nel 2007 in un comune della provincia di Buenos Aires, la Rete di Vicinato della Ribera appartiene al comune di San Isidro, una superficie di 51,44 chilometri quadrati, 6 chilometri lungo la sponda del Rio de la Plata e, secondo l'ultimo Censimento Nazionale - avvenuto nel 2010 -, abitato da 292.878 residenti. Il 65,3% della popolazione ha tra 14 e 64 anni; le abitazioni sono circa 97.213, con una media di tre persone per ognuna.

Il comune di San Isidro è nato nel 1856. All'inizio era un territorio composto di fattorie che si allagava continuamente. Nonostante questo, la vicinanza al fiume attirò l'attenzione dei pescatori che sono stati i suoi primi abitanti. Anni dopo, la zona diventò anche residenza di ceti medio-alti.

La Rete di Vicinato della Ribera si è profilata come un gruppo di controllo di vicinato nato dopo l'omicidio di un vicino, seguito ad un violento furto accaduto a casa sua. Essa nasce per volontà di Horacio Garcia, un vicino che abitava in quel quartiere da 33 anni. Così il fondatore della Ribera riuscì a convocare 40 persone che non si conoscevano tra di loro attivando un progetto della Scotland Yard sulla sicurezza urbana: il Neighbour Watch, il plan allerta attraverso il quale i vicini si scambiarono i numeri di telefono e furono disponibili a passare più tempo per strada. La tappa successiva di questa rete è stata quella di

diventare una rete di vicinato con bassi livelli di socialità ma altissimi livelli di scambio di informazioni sulla sicurezza del quartiere.

“La nostra rete è nata per un bisogno chiaro e specifico. Vivevamo impauriti, chiusi in casa, e quello è stato il motivo per il quale abbiamo deciso di auto-organizzarci. Ci ha spinto la necessità di sicurezza individuale. All’inizio non c’era nessuna motivazione solidaristica”, dice Garcia.

“Non appena ci siamo conosciuti tra di noi e abbiamo iniziato ad organizzarci, le cifre dei furti nella nostra zona sono andate in calo”, sottolinea Rodrigo Seguin, co-fondatore della Rete.

Tenere d’occhio la strada la fa diventare più sicura. Ritiene Gregorio Arena, presidente di Labsus: “Il mantenimento dell’ordine pubblico è compito delle istituzioni, mentre la sicurezza è un bene comune di cui tutti i cittadini, individualmente e collettivamente, dovrebbero sentirsi responsabili”.

Attraverso la creazione di un gruppo sociale chiuso su Internet - Google Groups -, la Rete di Vicinato della Ribera è riuscita a recuperare un parco, a pulire il fiume e le strade del quartiere, a riportare delle piante autoctone nella sponda del Rio de la Plata, a posizionare delle telecamere di sicurezza per sorvegliare le strade.

“L’apporto dei cittadini attivi alla sicurezza dovrebbe allora concentrarsi sulla cura della relazione, attraverso la rivitalizzazione degli spazi pubblici e del legame sociale, affinché il tessuto sociale ne guadagni in inclusività e in coesione (ciò che aiuta a prevenire il disagio)

e perché si sviluppi una cultura della legalità, che è premessa dell'ordine pubblico e sostegno per i tutori istituzionali della sicurezza", afferma Pizzolato (2016).

L'accesso-diffusione dell'informazione fra gli abitanti che si sono iscritti alla Rete di Vicinato della Ribera potrebbe essere definito come informale e senza restrizione. L'informalità delle comunicazioni viene determinata dal fatto di trovarsi ad un livello di scala locale in cui lo scambio d'informazione utile diventa materia di condivisione.

La rete di Vicinato della Ribera attribuisce grande importanza all'informalità della rete attraverso l'assenza di gerarchie nei processi di definizione degli obiettivi e presa di decisioni. La sua funzione principale come iniziativa auto-organizzata non è l'articolazione di richieste alla pubblica amministrazione, ma la coesione e la legittimazione del gruppo come iniziativa che si prende cura della propria sicurezza.

Il contatto faccia a faccia ha poi favorito i legami personali, consolidando la fiducia e la coesione tra persone che abitano vicino e non si sono mai scambiate nemmeno un saluto.

Quando quella zona della provincia di Buenos Aires si allagava, c'era un forte rapporto di vicinato: "Tra di noi, la miseria in cui ci lasciavano gli allagamenti ci univa molto. Quando hanno fatto dei lavori ed il quartiere non si allagò più, quel bel legame tra vicini si è perso", dice Inés, una 'vicina' che abita in quel quartiere da più di vent'anni.

Nel fornire risposte alle esigenze emergenti del quartiere - la sicurezza, al primo posto - bisogna prendere in considerazione il modo in cui questi vicini auto-organizzati hanno attivato un circolo virtuoso: la rete si è organizzata internamente attraverso la creazione di commissioni che hanno focalizzato il loro lavoro sulla sicurezza - il principale motivo che li ha coinvolti come rete di prossimità è stata la vicinanza della *villa de emergencia* (bidonville) Martin Omar, dove abitano diverse centinaia di persone -, il medio ambiente, l'integrazione e l'urbanizzazione. Infatti in tutto il comune di San Isidro risulta dunque che più di 21.000 persone abitano in bidonville.

Il capitale sociale è anche una risorsa per alleviare le conseguenze negative della crisi socio-economica che, così come il reato, erode il capitale sociale che i vicini della Ribera vorrebbero recuperare e moltiplicare:

“Ci piacerebbe cambiare la vita delle persone e tornare al vicinato come l'intendevano i nostri genitori e i nostri nonni”

(Rodrigo Seguin, co-fondatore della Rete di Vicinato della Ribera)

“All'inizio collaboravo dando soldi per i ragazzi della scuola delle bidonville. Quando i soldi sono finiti ho iniziato a collaborare con il mio tempo”

(Ana, abita nella Ribera dagli anni 70)

“Lo scopo non è fare beneficenza ma condividere”

(Dolores, vicina della Ribera da 12 anni)

“Nel nostro quartiere ci sono delle grandi differenze sociali, culturali ed economiche tra noi, vicini. Ma ci unisce il quartiere, la vicinanza al fiume, la natura”

“Io non vado dallo psicologo. Esco a camminare per le strade del quartiere e quella diventa la mia terapia”

(Ines, vicina della Ribera da 24 anni)

“Non avevo mai fatto niente per gli altri. Ma da quando ho iniziato a scambiare qualche favore mi sento tanto bene e mi torna indietro tanto sostegno dai miei vicini; in questo modo vivo meglio di prima”.

Nella Rete di Vicinato della Ribera il capitale sociale basato sul luogo è stato soppiantato da un capitale sociale che, sebbene si sviluppi nel territorio delimitato dal quartiere, è di tipo funzionale.

Nel Google Groups chiuso che collega i vicini della Ribera che si sono iscritti - alla fine di febbraio 2016 erano più di mille persone - ci sono sia le offerte di lavoro ed un elenco di contatti utili - idraulici, giardinieri, babysitters - sia i commenti e segnalazioni sulla performance dei servizi richiesti.

Maria Ines Penas, a cura della commissione sulla sicurezza, raccoglie le testimonianze dei vicini che hanno denunciato i reati che

hanno subito nel quartiere e disegna una mappatura del reato sulla quale si confronta periodicamente con la pubblica amministrazione.



A differenza della Social Street, che preferisce non avere rapporti con la pubblica amministrazione, la Rete di Vicinato della Ribera ha capito che il modello proposto per migliorare la qualità della loro vita deve necessariamente implicare una sinergia con le istituzioni e lo sviluppo tanto di una cittadinanza attiva come del principio di sussidiarietà.

4.5 Il rapporto con le istituzioni

La Social Street e la Rete di Vicinato della Ribera sono espressioni della società civile e di un civismo responsabile basato sull'orizzontalità. L'orizzontalità propria di reti informali come questi due iniziative dà

sostegno alla cooperazione e alla solidarietà che si sviluppa tra i soggetti che l'integrano.

Secondo Federico Bastiani, il fondatore della Social Street, l'iniziativa da lui creata non prevede un'interazione tra cittadini e pubblica amministrazione. Bastiani considera, anzi, che qualsiasi iniziativa sociale non sostituisce il ruolo che le istituzioni devono svolgere.

“C'è bisogno delle istituzioni per organizzare un trekking urbano? Servono le istituzioni per organizzare un pic nic al parco o per condividere le biciclette della propria strada? Ovviamente no”

(Federico Bastiani, 2014)

Nell'ottica della Social Street, il contributo spontaneo e volontario dei cittadini coinvolti nel prendersi cura dei beni comuni della loro strada o del loro quartiere si può leggere una esternalità positiva del capitale sociale che la Social Street produce. La sua proposta però si declina sull'idea di recuperare, a partire dalla propria strada, la dimensione sociale della relazionalità senza attivare nessun processo di sussidiarietà.

Sulla sussidiarietà ha riflettuto in profondità Gregorio Arena, presidente del Laboratorio per la Sussidiarietà: “La novità (e anche la forza) del principio di sussidiarietà sta proprio nel suo essere applicabile da chiunque, anche da un singolo cittadino, anche da chi non è iscritto a

nessuna organizzazione, perché la solidarietà che si esprime attraverso la cittadinanza attiva è una forma di reciproco aiuto, una solidarietà non verticale di chi sta meglio nei confronti di chi sta peggio, ma per così dire orizzontale, fra cittadini comuni che si aiutano a vicenda ad affrontare un mondo sempre più complicato e difficile” (Arena 2006, p. 130).

“È stata decisamente una sfida portare avanti un’idea d’innovazione sociale senza ricevere alcun tipo di fondo, senza voler costruire una struttura, senza assegnare un’entità giuridica, senza preoccuparsi della componente legale e commerciale, lasciando fuori tutti questi aspetti con un solo e unico obiettivo: rendere migliore l’ambiente sociale dove si vive. Sottolineo la parola sociale perché spesso la Social Street viene intesa come l’ennesima associazione o comitato che si occupa di tenere pulita una strada, non è questo l’obiettivo primario della Social Street. Sembrerà banale ma è più difficile salutare chi ti abita di fianco, costruire rapporti di fiducia, aprire la porta della propria casa ai vicini e darsi una mano a prescindere, senza aspettarsi niente in cambio.”
(Federico Bastiani, 2014)

La modalità di procedere della Social Street di Via Fondazza può essere letta come una nuova metrica del capitale sociale che non implica un rapporto con le istituzioni. Non c’è “patto di collaborazione” fra la pubblica amministrazione ed i vicini.

La Social Street è fatta da vicini che si scambiano favori, che si salutano per strada, che mettono in circolo fiducia per riuscire a trasformare insieme, ad esempio, un parcheggio abusivo in un'area pedonale, a condividere una bici donata da un vicino, ad organizzare un concerto o una serata in biblioteca dove i più anziani della strada raccontano storie della vecchia Fondazza.

Tuttavia l'obiettivo non è utilitaristico. Consapevole del disagio che ci ha portato l'individualismo, questa iniziativa sociale cerca di opporre un nuovo paradigma: quello di tornare a vivere la strada, nella quale c'è la relazione e tutto quello che la relazione sociale implica: lo scambio simbolico, la gratuità, il dono, la fiducia.

“I vari community manager parlano già di ‘welfare di prossimità’, mi diverte osservare come gli studiosi si precipitino ad inquadrare il fenomeno Social Street in qualche contenitore. C'è chi lo ha definito l'ennesimo fenomeno di ‘sharing economy’, chi ha scritto che servono per gestire i beni comuni... in quest'anni ho letto di tutto ed è molto strano che si faccia fatica a cogliere l'aspetto essenziale di questo progetto: la componente relazionale. Confrontandomi con queste personalità mi rendo conto che la sfida più difficile paradossalmente è mantenere questo progetto sul piano sociale e relazionale al fine di ricreare senso di comunità. È logico che quando un'idea cresce a livello numerico e mediatico, gli interessi politici ed economici bussano alle

porte. La sfida è proprio questa, fare in modo che Social Street non diventi altra cosa rispetto all'idea originale per cui è nata”

(Federico Bastiani, 2015)

Nel considerare la città come bene comune ed intervistata per questa ricerca, la giurista statunitense Sheila Foster, la quale ha cognato per prima il termine di “bene comune urbano”, sottolinea che “sebbene sia vero che le persone possano sentire frustrazione quando credono che quello che loro fanno come cittadini attivi dovrebbe essere fatto dalla pubblica amministrazione, bisogna capire, anzi, che cittadini ed istituzioni devono lavorare insieme. I soggetti devono avere il sostegno delle amministrazioni che devono facilitare l'azione collettiva dei cittadini dal punto di vista strategico”.¹¹

Però la Social Street è un fenomeno emergente diverso dall'iniziativa collettiva di un gruppo di cittadini attivi che vogliono contribuire a rispondere alle esigenze delle loro comunità.

“Non m'interessa il muro pulito. M'interessa la socialità che c'è dietro”

(Luigi Nardacchione, 2014)

Secondo i suoi membri, la Social Street in realtà non ha inventato niente di nuovo, semmai ha riscoperto l'importanza dell'appartenenza all'interno delle città. “Creare appartenenza in questi contesti ad alta

¹¹ Come inviata del giornale argentino Clarin ho intervistato Sheila Foster. L'articolo si trova in Appendici

mobilità è molto complicato perché subentra la diffidenza, mentre le Social Street stanno tentando di costruire la fiducia, che richiede però molto tempo e dedizione”, dice il suo fondatore. In quest’ottica ragionava Putnam nelle sue riflessioni sul capitale sociale ed l’individualismo: “Chi si sposta spesso ha legami collettivi più deboli. La mobilità diminuisce l’impegno civico ed il capitale sociale della comunità” (Putnam 2004, p.254).

Dalla prospettiva dell’essere comunitario, Bruno Amoroso ritiene nel suo analisi del bene comune che “un individuo non può essere più importante di un altro. La sua identità include la diversità dell’altro. Si tratta di una parentela invisibile e irriducibile che ci unisce nelle nostre differenze e a causa di queste. E’ una struttura di reciprocità che vieta la nascita di qualsiasi privatizzazione e impedisce la cocorrenza” (Amoroso 2009, p. 121).

Il dilemma oggi per la Social Street è capire come gestire le pressioni dall’ interno del proprio gruppo e dall’ esterno - dallo Stato e dal mercato - che tentano d’ inquadrarla dentro qualche organizzazione sociale. La sua grande sfida è rimanere come rete informale.

“Ottenere questo senza una struttura (perché social street non è un’organizzazione, non ha una struttura, non ha dei capi, non ha finanziamenti, non ha legami politici) è stato miracoloso perché il motore di tutto è stato l’energia delle persone”

(Federico Bastiani, 2014)

A differenza della Social Street, nata dall'idea di non avere rapporti con la pubblica amministrazione, la Rete di Vicinato della Ribera ha capito che il modello d'auto-organizzazione da seguire per migliorare la qualità della loro vita deve necessariamente implicare una coprogettazione con le istituzioni e lo sviluppo tanto di una cittadinanza attiva come del principio di sussidiarietà.

Riprendendo, dunque, uno dei suoi temi principali di ricerca - il rapporto tra consumo e felicità - Roberta Paltrinieri (2012) torna sul concetto di società consapevole coniato dall'economista statunitense Jeffrey Sachs (2012) che la sociologa cita: "La consapevolezza dovrebbe cominciare con lo sforzo da parte di ciascuno di noi di riprendere il controllo della nostra capacità di giudizio, come individui che devono tenere in equilibrio consumo e risparmio, lavoro e tempo libero, individualismo e partecipazione ai fatti della società. Questa attenzione alla consapevolezza dovrebbe quindi estendersi ad una più consapevole comprensione delle nostre responsabilità sociali come lavoratori, cittadini e membri della comunità" (Sachs 2012, p.160).

Alla consapevolezza proposta da Sachs, Paltrinieri aggiunge la necessità di elaborare una progressiva consapevolezza delle responsabilità sociali. Riesce così a ragionare sul concetto di responsabilità sociale condivisa: "A tale fine ritengo che sia opportuno lo sviluppo di un paradigma che ponga al centro delle riflessioni il concetto di *Shared Social Responsibility* (*responsabilità sociale*)

condivisa) capace di sviluppare una diversa definizione di “benessere” o *well-being*, che non si identifichi più in termini dell’aver, ma consenta di cogliere il portato di forme di economia che mantengono sullo sfondo principi e valori quali: la fiducia, la reciprocità, la solidarietà, l’equità, l’autenticità, la sostenibilità, la giustizia, l’inclusione sociale” (Paltrinieri 2012, p. 132).

In quest’ottica, la Rete di Vicinato della Ribera contribuisce a portare avanti quest’idea di felicità, in quanto si basa su una certa comunione di vita tra le persone che convivono in società.

Secondo Zygmunt Bauman, in tempi di recessione economica, dobbiamo ripensare al concetto di prosperità che non può essere esclusivamente associata all’economia ma va cercata “al di fuori del circolo vizioso dell’uso e abuso di merce ed energia: ovvero nelle relazioni, nella famiglia, nel vicinato, nella comunità, nella ricerca del significato della vita e in un’area recondita di vocazioni al servizio di una società che funzioni e si concentri sul futuro”¹²

¹² Intervista a Zygmunt Bauman, Avvenire, 14 maggio 2012.
www.avvenire.it/Cultura/Pagine/bauman-su-crisi-e-speranza.aspx

Capitolo 5

Il contesto dell'indagine ed i suoi risultati

Metodologia e fasi della ricerca sul campo: osservazione partecipante ed intervista

*“Ciò che caratterizza il nostro modo di costruire la città è la
ghettizzazione della differenze, implicitamente considerate
minacciose per la collettività più che stimolanti. Ciò che
costruiamo nel nostro regno urbano sono quindi dei luoghi
anonimi neutralizzanti, degli spazi che rimuovono
la minaccia di contatto sociale”
(Richard Sennett, 1992)*

L'analisi esplorativa di questa ricerca si è svolta all'interno
di due percorsi sviluppati rispettivamente in Italia e in Argentina.

Privilegiando una metodologia di tipo qualitativo, si è provato a
capire quanto siano significative le differenze tra i due contesti sociali ed
economici che permettono di capire perché le due iniziative auto-
organizzate, la Social Street di Via Fondazza, a Bologna, e la Rete di
Vicinato della Ribera, a Buenos Aires, agiscono diversamente ispirate sia
nella socialità sia nel bisogno di sentirsi sicuri.

Partendo dall'osservazione empirica dei fenomeni di auto-
organizzazione di vicinato nati in Argentina e studiando le pratiche delle
Social Street in Italia, questa tesi tenta di spiegare i percorsi di auto-
organizzazione come laboratori di costruzione del capitale sociale e di
beni relazionali all'interno di un modello che propone la responsabilità
sociale condivisa per raggiungere l'obiettivo di un nuovo accesso
al benessere.

Lo scopo di questo lavoro è stato quello di spiegare il perché dell'auto-organizzazione, a quali bisogni essa risponde, *because motus*, e il perché dell'auto-organizzazione come finalità, scopo *in order to motus*.

A tal fine la ricerca ha identificato i fattori che possono avere rilevanza (il contesto economico, sociale e territoriale dell'Argentina e dell'Italia di oggi), per spiegare la nascita di pratiche di auto-organizzazione e la loro evoluzione nel tempo, approfondendo in particolare il “come” la morfologia di un gruppo sociale può determinare l'autogestione e quali sono stati gli elementi che hanno reso possibile la nascita di organizzazioni che, dal basso, hanno cercato la loro identità.

Per approfondire l'analisi qualitativa delle narrazioni delle esperienze dei cittadini auto-organizzati, sono stati somministrati questionari a campioni di uomini e donne, giovani e adulti attivi nella Social Street di Bologna e nella rete di vicinato della Ribera di Buenos Aires.

Questa parte della ricerca, dedicata all'analisi di dati quantitativi, risulta funzionale a delineare un quadro generale dei differenti approcci e atteggiamenti verso il luogo del vissuto e la percezione del vicino che abita accanto a noi, in base al quale è stata delineata l'analisi qualitativa dei due casi-studio di questa tesi.

Il quadro concettuale entro cui si è svolta la ricerca è stato quello di descrivere il punto di vista delle persone auto-organizzate, elaborando una possibile visione collettiva della percezione dell'auto-

organizzazione come motore del capitale sociale e di beni relazionali nella produzione di socialità e di sicurezza.

Il presupposto, quindi, è stato quello di testare e validare la percezione di socialità e di sicurezza in relazione alle condizioni sociali e ai luoghi che contraddistinguono le persone.

Sampson sottolinea certi aspetti del ragionamento di Park quando ritiene che i quartieri sono unità spaziali che hanno diverse caratteristiche organizzative, diverse misure; aggiunge anche che i quartieri non si sviluppano in contesti d'omogeneità e che riescono a configurare una propria identità attraverso un continuo dialogare tra loro stessi e coloro che rappresentano gli estranei, cioè chi non appartiene al quartiere.

L'approccio qualitativo, quindi, è stato utilizzato per spiegare le percezioni del legame tra vicini in relazione ai diversi aspetti.

Questa parte della ricerca si è basata su un sottoinsieme costruito secondo la metodologia del campionamento a palla che non presenta criteri di rappresentatività. Questo insieme di riferimento empirico è costituito dai residenti nelle città di Bologna e di Buenos Aires che si sono iscritti attraverso Internet alla propria rete di prossimità: la Social Street di Via Fondazza, a Bologna, e la Rete di Vicinato della Ribera, a Buenos Aires.

La fase di rilevazione sul campo e le interviste sono state realizzate a Bologna e a Buenos Aires nel corso di quasi tre anni.

Lo strumento usato per la rilevazione di dati è stato quello del questionario - somministrato alle persone più attive nei gruppi studiati sia osservandoli interagire online, sia incontrandoli di persona - basato sulle dimensioni di vicinato.

Il questionario è stato articolato in due sezioni: la prima dedicata alla raccolta di dati relativi alla percezione del vicino ed al modo in cui si sviluppano i rapporti di vicinato; la seconda si è focalizzata sulla raccolta di dati personali per delineare il profilo socio-anagrafico degli intervistati.

Al questionario hanno risposto volontariamente 64 persone - 34 attivi nella Social Street di Via Fondazza e 30 vicini della Rete di Vicinato della Ribera -, di cui il 50% maschi e il 50% femmine.

Il sottoinsieme è composto prevalentemente da persone appartenenti alla popolazione attiva: 33,4% tra 35 e 44 anni; 26,5% tra 55 e 64 anni; 19,6% tra i 45 e 54 anni; 10,3% oltre i 64 anni 6,8% tra 25-34 anni;; infine 3,4% giovani fino a 24 anni.

Il 50 % dei partecipanti al nostro questionario per ciò che riguarda la Social Street vive da solo, mentre la percentuale tra gli intervistati della rete della Ribera che vivono nelle medesime condizioni è del 60%.

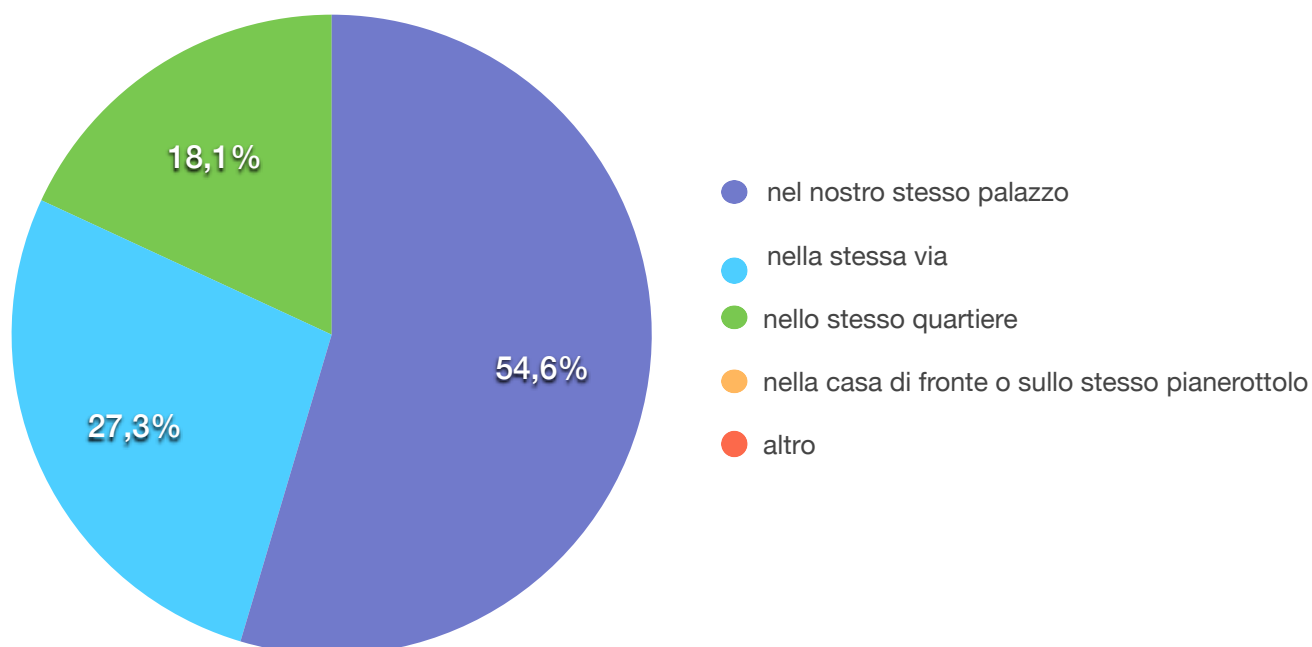
La maggioranza del sottoinsieme italiano che partecipa attivamente alla Social Street (33,3%) ha dichiarato di essere in pensione o di essere lavoratore autonomo (33,3%). Il 53,3% degli argentini intervistati per questa ricerca è lavoratore dipendente.

Un primo risultato da sottolineare rivela una percezione diversa della contiguità spaziale dei vicini: per il 54,6% degli intervistati della Social Street, i vicini sono quelli che abitano nello stesso palazzo, mentre la maggioranza degli intervistati della Rete di Vicinato della Ribera (il 86,5%) considera vicini chi vive nello stesso quartiere.

Social Street Via Fondazza (Bologna)

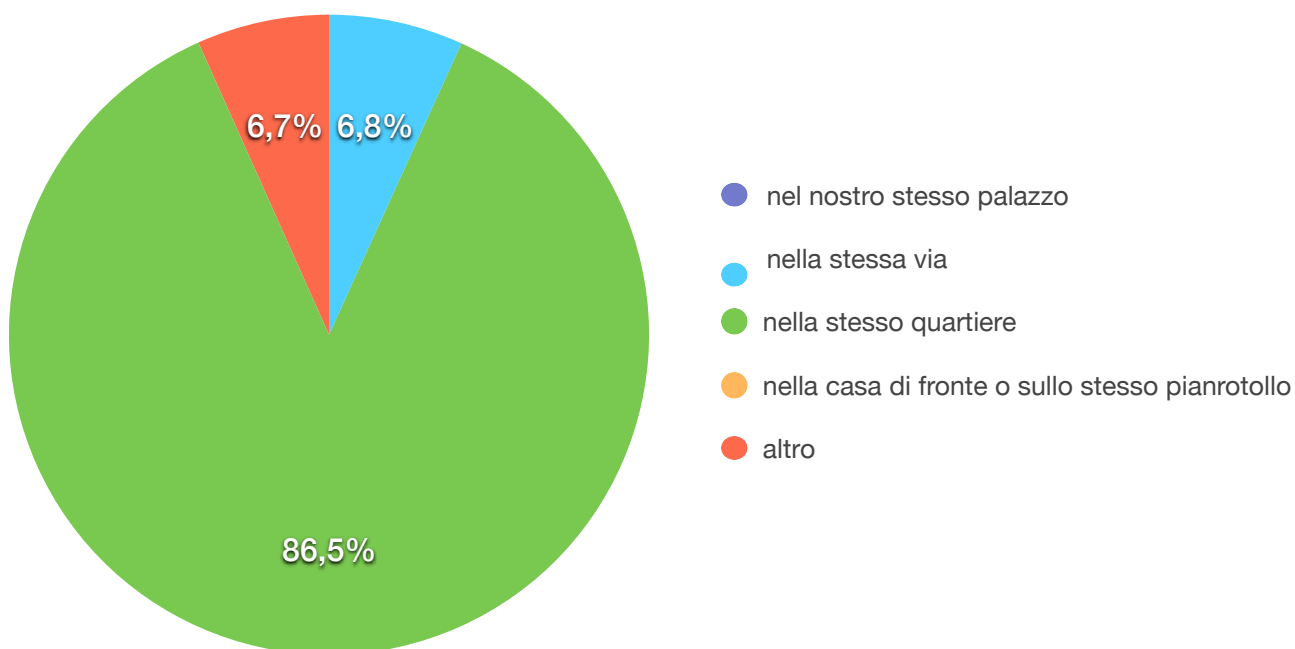
Secondo Lei, il vicino è chi abita ...

nel nostro stesso palazzo	54,6%
nella stessa via	27,3%
nello stesso quartiere	18,1%
nella casa di fronte o sullo stesso pianerottolo	0%
altro	0%



Rete di vicinato della Ribera (Buenos Aires)
Secondo Lei, il vicino è chi abita ...

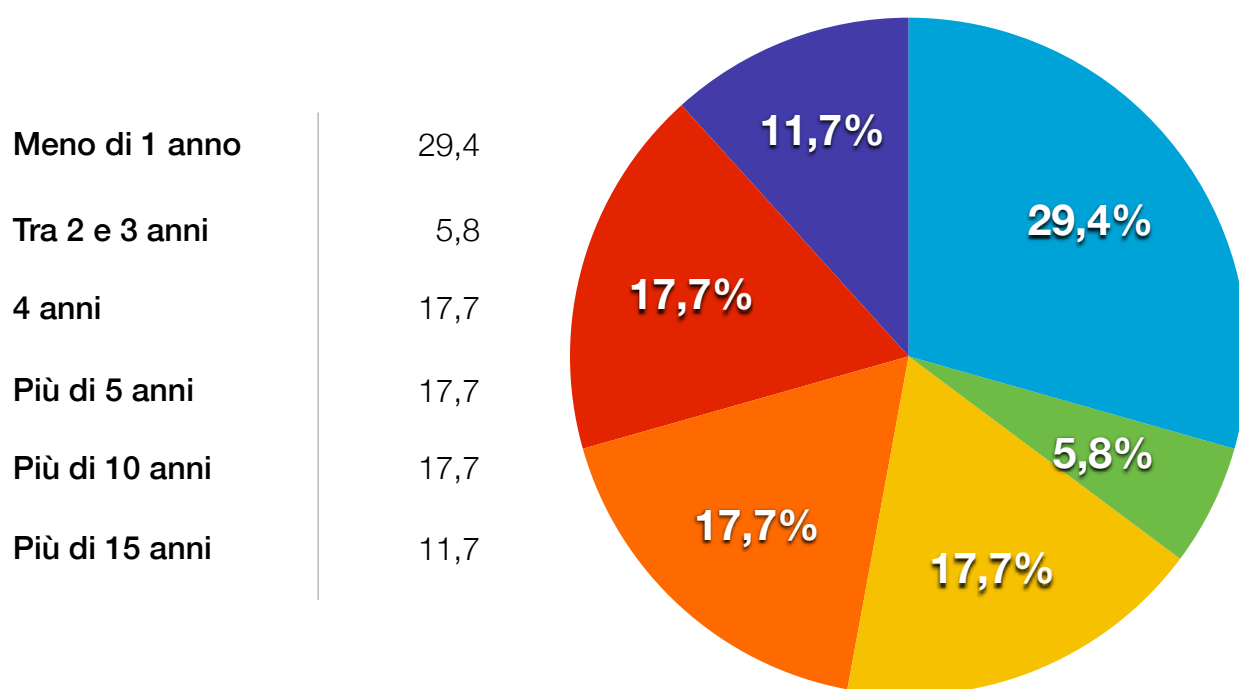
nel nostro stesso palazzo	0%
nella stessa via	6,8%
nello stesso quartiere	86,5%
nella casa di fronte o sullo stesso pianerottolo	0%
altro	6,7%



Il tempo di residenza rappresenta un significativo fattore di socializzazione che, così come tra gli intervistati della Social Street diventa un bisogno per il fatto che il 29,4% del sottoinsieme abita in Via Fondazza da meno di un anno, tra i vicini della Rete di Vicinato di Buenos Aires - dei quali il 42,9% risiede in quel quartiere da più di 15 anni - hanno perso il forte legame sociale tra vicini come conseguenza dell'aumento della sensazione d'insicurezza.

Social Street Via Fondazza (Bologna)

Da quanto tempo abita in Via Fondazza?



Rete di vicinato della Ribera (Buenos Aires)
Da quanto tempo abita nella Ribera?

Meno di 1 anno

0,0

Tra 2 e 3 anni

14,3

4 anni

0,0

Più di 5 anni

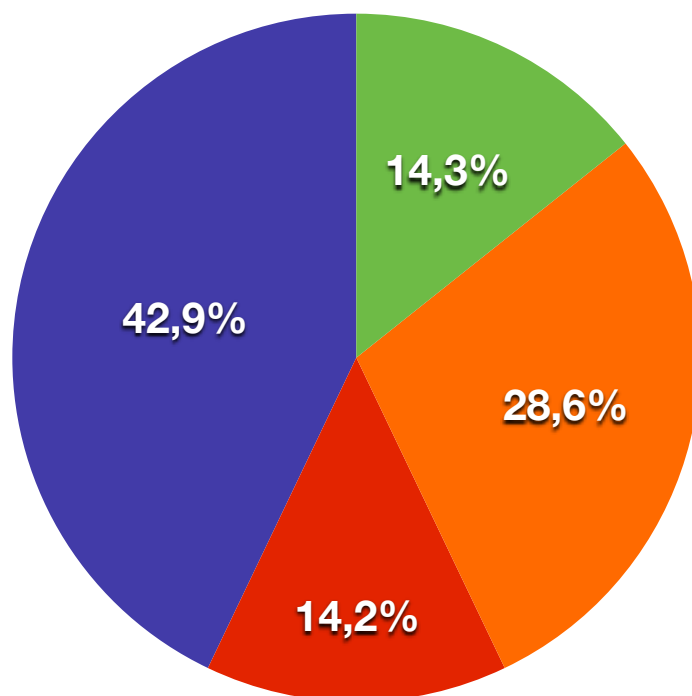
28,6

Più di 10 anni

14,2

Più di 15 anni

42,9



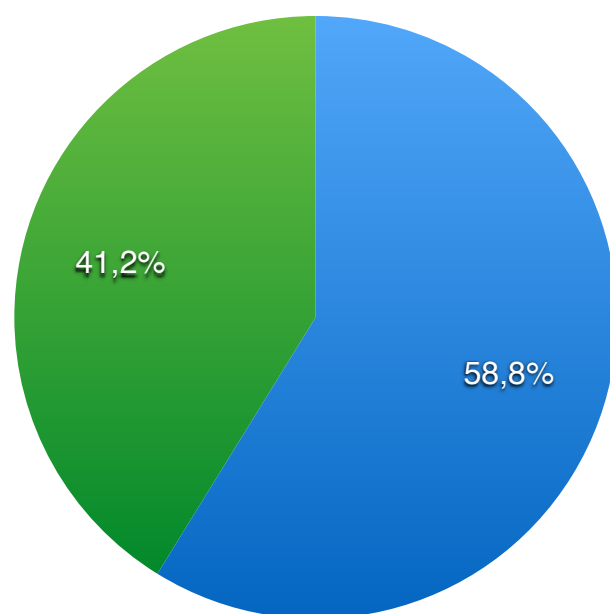
In merito alla condizione abitativa, il 58,8% dei partecipanti al questionario che abitano in Via Fondazza vivono in affitto, condizione che potrebbe implicare una propensione alla mobilità, mentre nella Rete della Ribera, il 73,3% degli intervistati è proprietario della casa in cui abita.

Ciò che più significativamente emerge è che la brevità temporale di residenza nel quartiere incentiva a socializzare mentre davanti alla paura e all'insicurezza, il vicino inteso come l'altro da sé può essere percepito come una minaccia.

Social Street Via Fondazza (Bologna) Situazione abitativa

affitto	58,8%
sono proprietario	41,2%

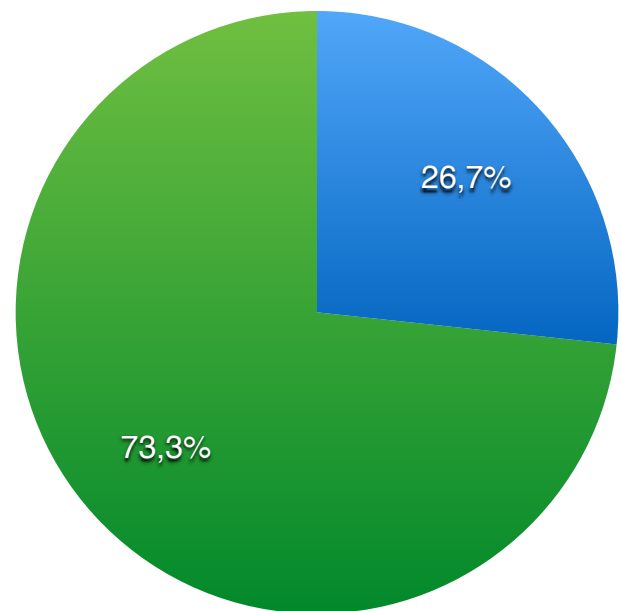
● affitto
● sono proprietario



Rete di vicinato della Ribera (Buenos Aires)
Situazione abitativa

affitto	26,7%
sono proprietario	73,3%

- affitto
- sono proprietario

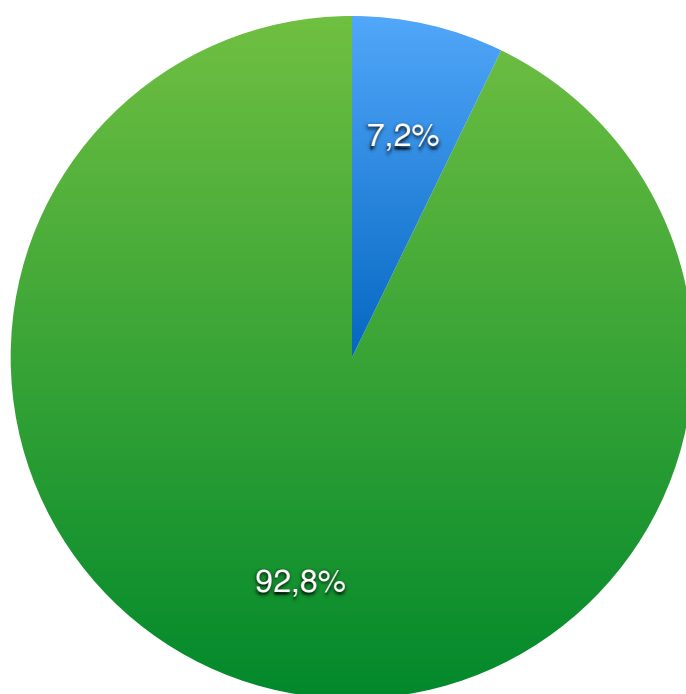


Dunque qual è la caratteristica specifica che viene attribuita alla strada o al quartiere dal sottoinsieme d'intervistati? Quando è stato chiesto loro di precisare quanto ritengano sicuro il luogo in cui vivono - molto, abbastanza, poco, non so - il 92,8% del sottoinsieme bolognese dichiara di ritenere Via Fondazza abbastanza sicura. Per quanto riguarda i vicini della Rete di Vicinato della Ribera, il 53,4% considera il proprio quartiere poco sicuro.

Social Street Via Fondazza (Bologna)
Pensa che la sua strada sia sicura?

molto	7,2%
abbastanza	92,8%
poco	0%
non so	0%

- molto
- abbastanza
- poco
- non so

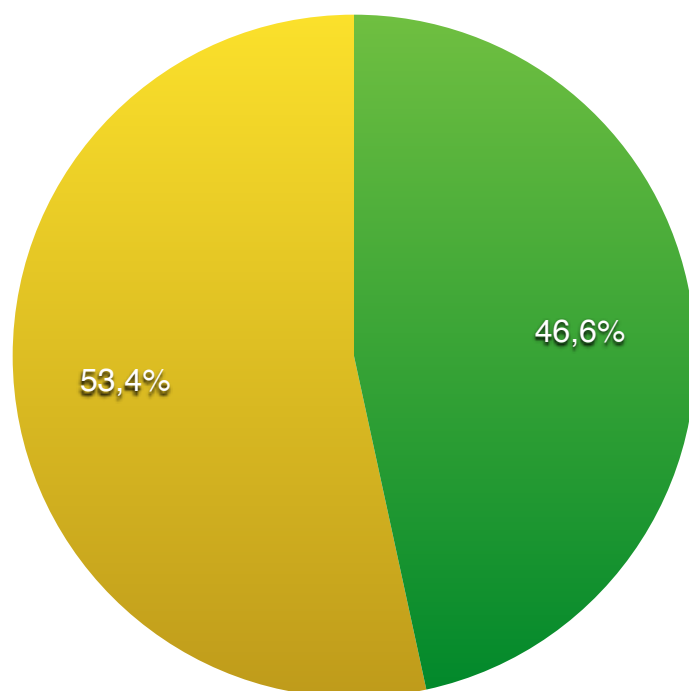


Rete di vicinato della Ribera (Buenos Aires)

Pensa che il suo quartiere sia sicuro?

molto	0%
abbastanza	46,6%
poco	53,4%
non so	0%

- molto
- abbastanza
- poco
- non so

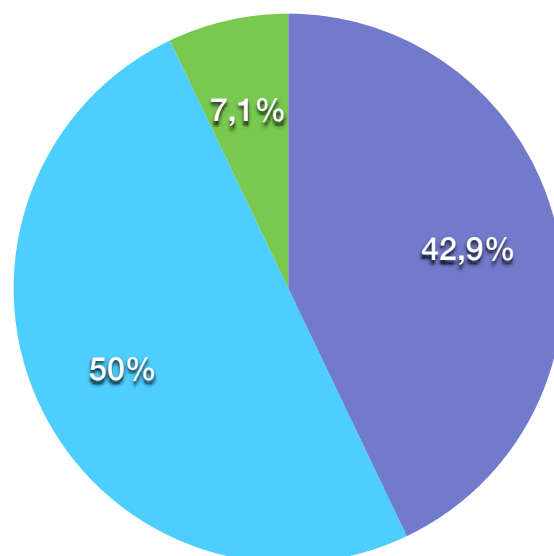


La sensazione di sicurezza e una maggior protezione relazionale rispetto al quartiere favoriscono perciò un'estensione spaziale del senso di vicinato. Resta chiaro che, a Bologna, dopo la creazione della Social Street, l'abitare in un'area ritenuta socialmente tranquilla spinge il 42,9% del sottoinsieme a considerare che Via Fondazza sia caratterizzata da un forte senso di vicinato mentre a Buenos Aires, nonostante abbia aderito alla Rete di Vicinato, il 71,5% considera che il senso di vicinato è appena "sufficiente".

Social Street Via Fondazza (Bologna)
Come descriverebbe dove abita? Come un'area...

con forte senso di vicinato	42,9%
con sufficiente senso di vicinato	50%
con insufficiente senso di vicinato	7,1%
priva di senso di vicinato	0%
non so	0%

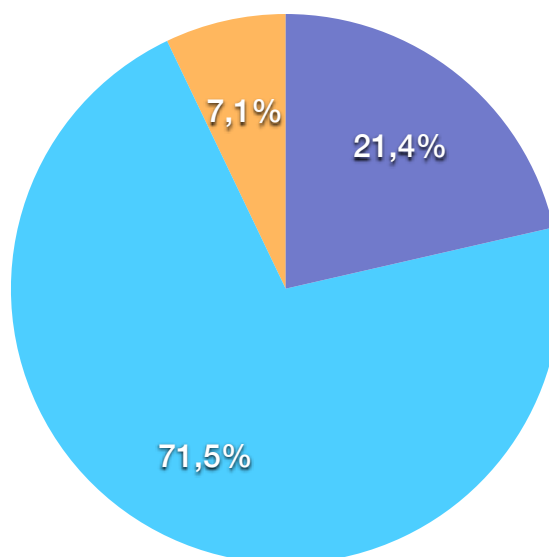
- con forte senso di vicinato
- con sufficiente senso di vicinato
- con insufficiente senso di vicinato
- priva di senso di vicinato
- non so



Rete di vicinato della Ribera (Buenos Aires)
Come descriverebbe dove abita? Come un'area...

con forte senso di vicinato	21,4%
con sufficiente senso di vicinato	71,5%
con insufficiente senso di viciando	0%
priva di senso di vicinato	7,1%
non so	0%

- con forte senso di vicinato
- con sufficiente senso di vicinato
- con insufficiente senso di vicinato
- priva di senso di vicinato
- non so



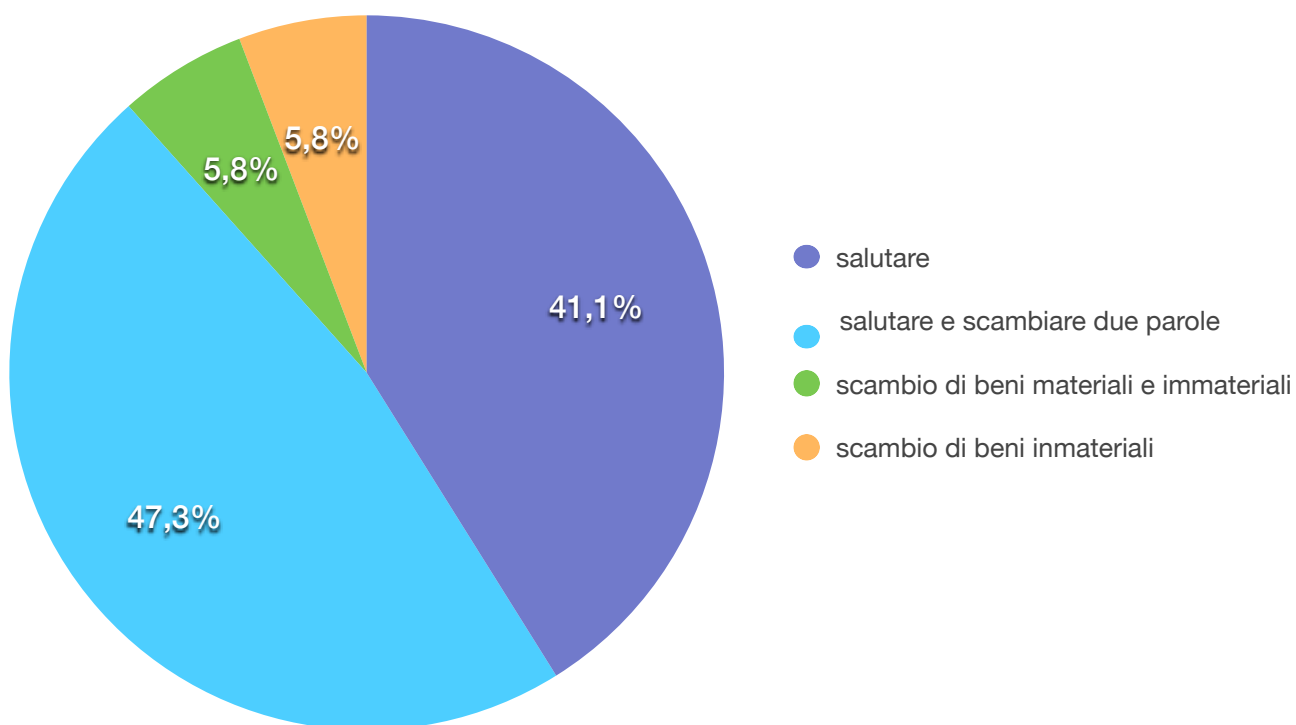
Quando si parla di “fare società” occorre analizzare le implicanze del termine. Concordiamo con Pierpaolo Donati e la sua visione sul *modus vivendi* sociale: ““Fare società’ implica che le relazioni sociali fra i partecipanti siano concepite e vissute come un *modus vivendi*, ossia come un modo di condurre la propria esistenza con gli altri in una sfera sociale che non è differenziata secondo funzioni, ma è differenziata secondo relazioni: ossia, si distingue per la qualità e i poteri sui generis delle relazioni sociali che la costituiscono” (Donati, 2013, p.293).

Nella speranza di riuscire a evidenziare quelli che oggi risultano essere i tratti più peculiari di queste due esperienze d’auto-organizzazione come laboratori di capitale sociale, abbiamo ritenuto interessante interrogare gli intervistati sulla qualità del rapporto con i loro vicini prima e dopo la creazione della Social Street e della Rete di Vicinato della Ribera.

Il 47,3% del sottoinsieme della Social Street afferma, infatti, che prima salutava e scambiava due parole con i vicini. Segue, in ordine d’importanza, il salutare solamente i vicini senza scambiare parole (41,1%). Lo scambio di beni materiali e immateriali era bassissimo (5,8%). Dopo la nascita della rete, il 45,9% considera che si continua a salutare e scambiare due parole con i vicini mentre che il 33,3% degli intervistati dice che il rapporto di vicinato si è arricchito dallo scambio di beni materiali e immateriali.

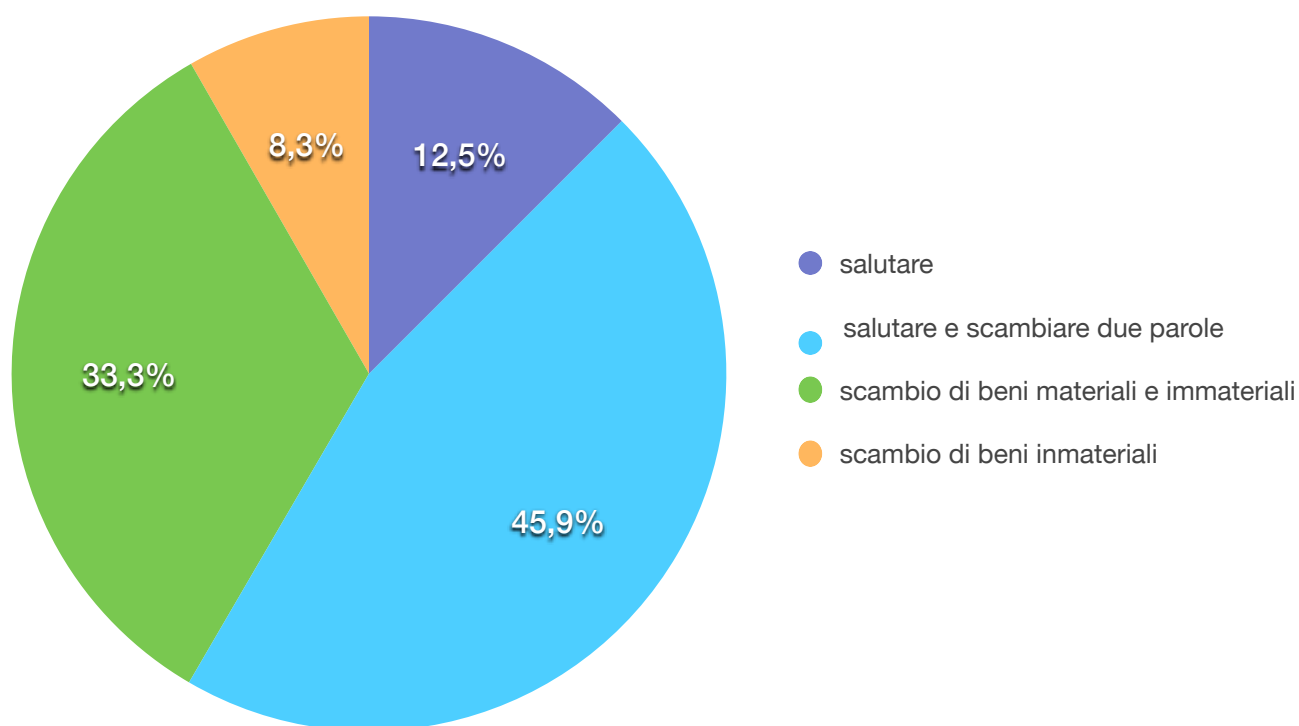
Social Street Via Fondazza (Bologna)
Qualità dei rapporti con i vicini prima della creazione
della Social Street

salutare	41,1%
salutare ed scambiare due parole	47,3%
scambio di beni materiali e immateriali	5,8%
scambio di beni immateriali	5,8%



Social Street Via Fondazza (Bologna)
Qualità dei rapporti con i vicini dopo la creazione della
Social Street

salutare	12,5%
salutare e scambiare due parole	45,9%
scambio di beni materiali e immateriali	33,3%
scambio di beni immateriali	8,3%

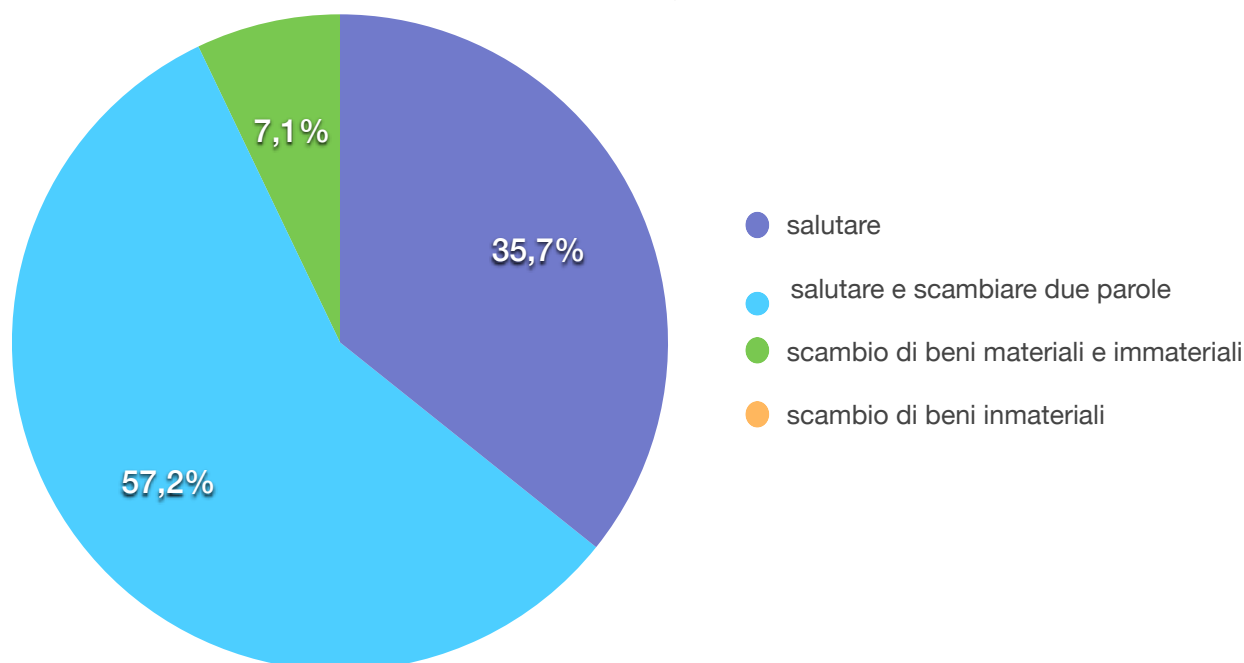


Il medesimo effetto è prodotto a Buenos Aires dalla creazione della Rete di Vicinato della Ribera: un buon 57,2% del nostro sottoinsieme argentino dichiara d'essere stato abituato a salutare e scambiare appena due parole con i vicini prima della nascita della rete. Dopo essersi iscritto al gruppo chiuso online, il 43,8% ritiene come principale caratteristica del rapporto coi vicini della rete della Ribera lo scambio di beni materiali ed immateriali.

Social Street della Ribera (Buenos Aires)

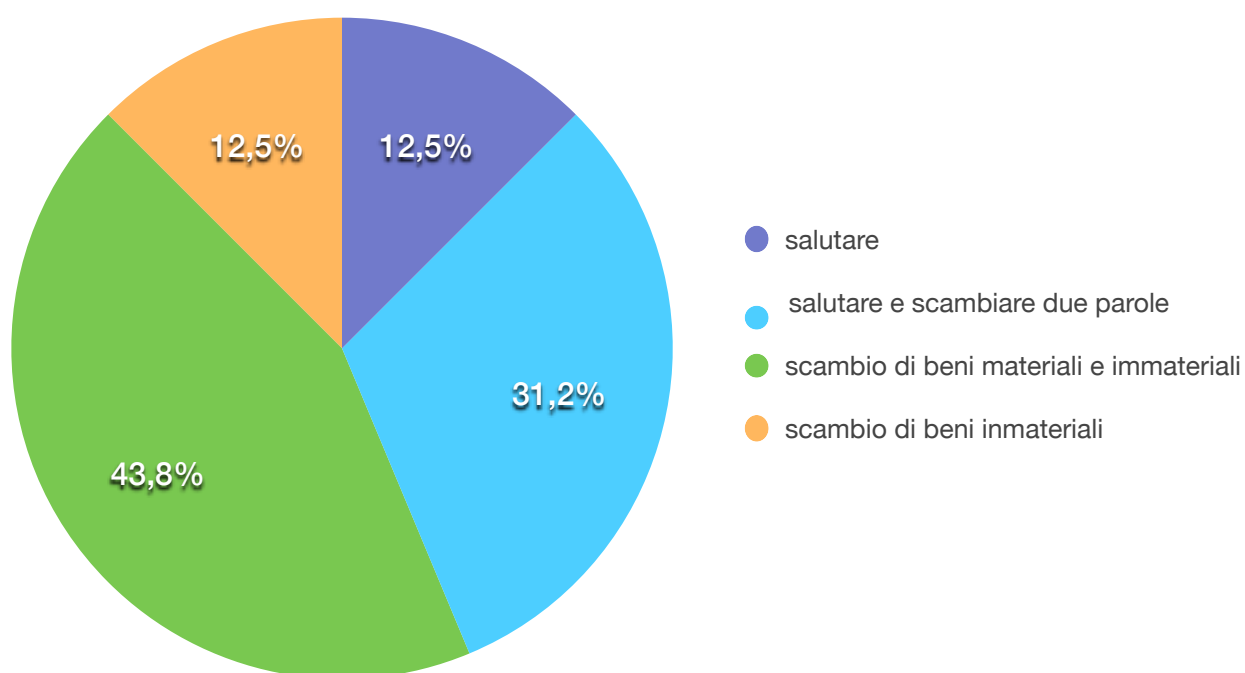
Qualità dei rapporti con i vicini prima della creazione della Social Street

salutare	35,7%
salutare e scambiare due parole	57,2%
scambio di beni materiali e immateriali	7,1%
scambio di beni immateriali	0%



Social Street della Ribera (Buenos Aires)
Qualità dei rapporti con i vicini dopo la creazione della
Social Street

salutare	12,5%
salutare e scambiare due parole	31,2%
scambio di beni materiali e immateriali	43,8%
scambio di beni immateriali	12,5%

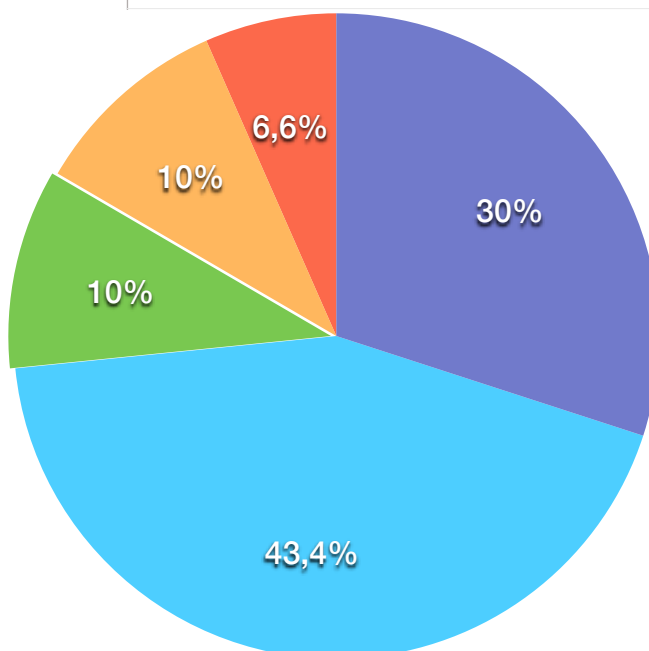


Se si va a valutare l'aspetto a cui gli intervistati tengono di più nella propria rete di prossimità, il risultato è interessante: "Partecipazione" è la risposta più frequente - votata dal 43,4% del sottoinsieme di Via Fondazza e dal 52,7% degli intervistati argentini - seguita, in ordine decrescente, da "reciprocità" (30%) nella Social Street di Bologna e "legami" (26,4%) tra i residenti della Ribera a Buenos Aires.

Social Street Via Fondazza (Bologna)
Cosa ha trovato nella Social Street?

reciprocità	30%
partecipazione	43,4%
rispetto al regole	10%
legami	10%
sicurezza	6,6%

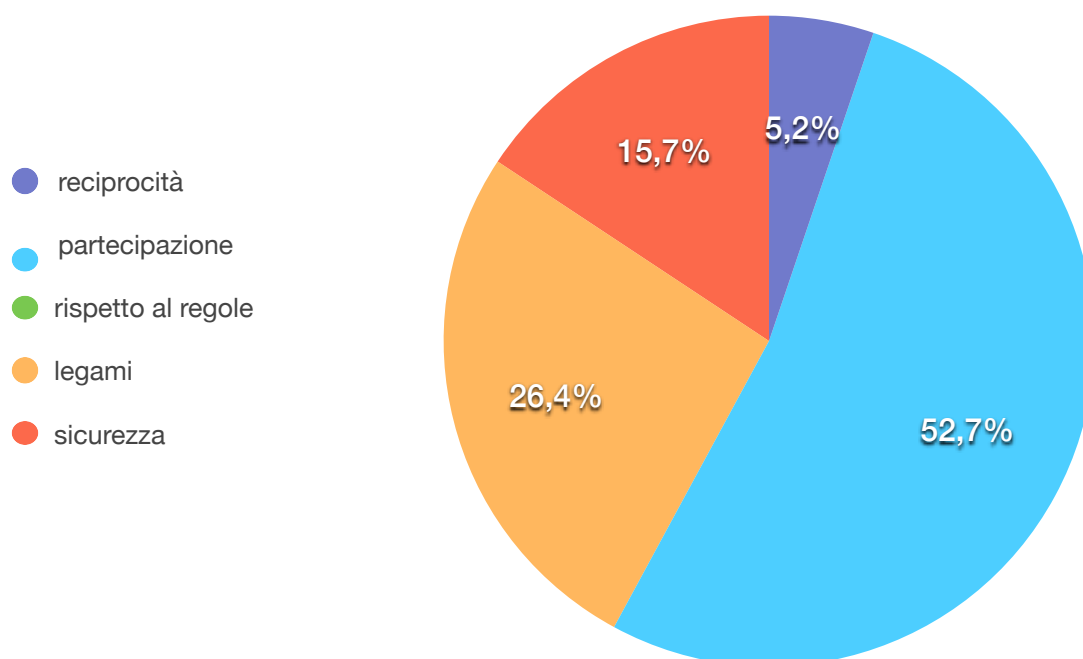
- reciprocità
- partecipazione
- rispetto al regole
- legami
- sicurezza



Rete di vicinato della Ribera (Buenos Aires)

Cosa ha trovato nella rete di vicinato della Ribera?

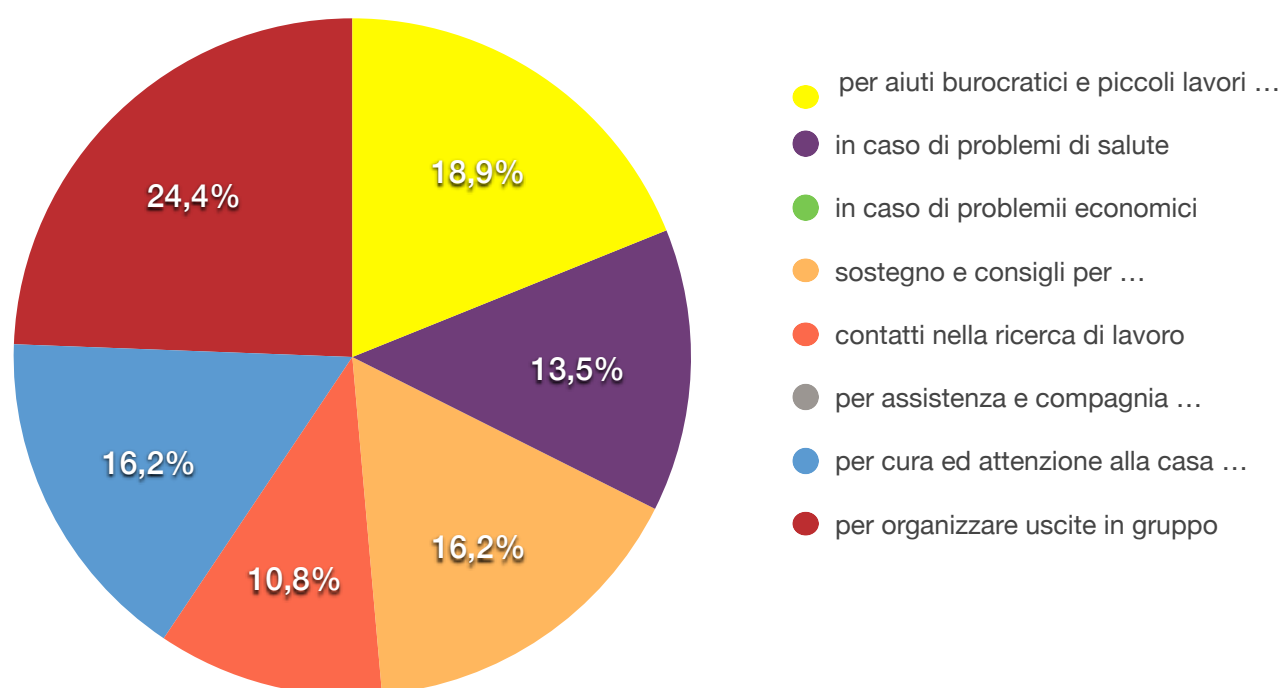
reciprocità	5,2%
partecipazione	52,7%
rispetto al regole	0%
legami	26,4%
sicurezza	15,7%



Per sondare la dinamica interna a queste reti informali e la natura del legame che si sviluppa tra i loro membri, abbiamo ritenuto utile individuare alcune situazioni specifiche: da un lato, quanto gli intervistati sentono che possono contare sull'aiuto dei loro vicini e, dall'altro quanto siano loro stessi disponibili ad aiutare i loro vicini. Coerente con la logica di fondo che si basa sulla socialità, il sottoinsieme della Social Street di Bologna afferma, infatti, di poter contare sull'aiuto dei vicini soprattutto per organizzare uscite in gruppo (24,4%).

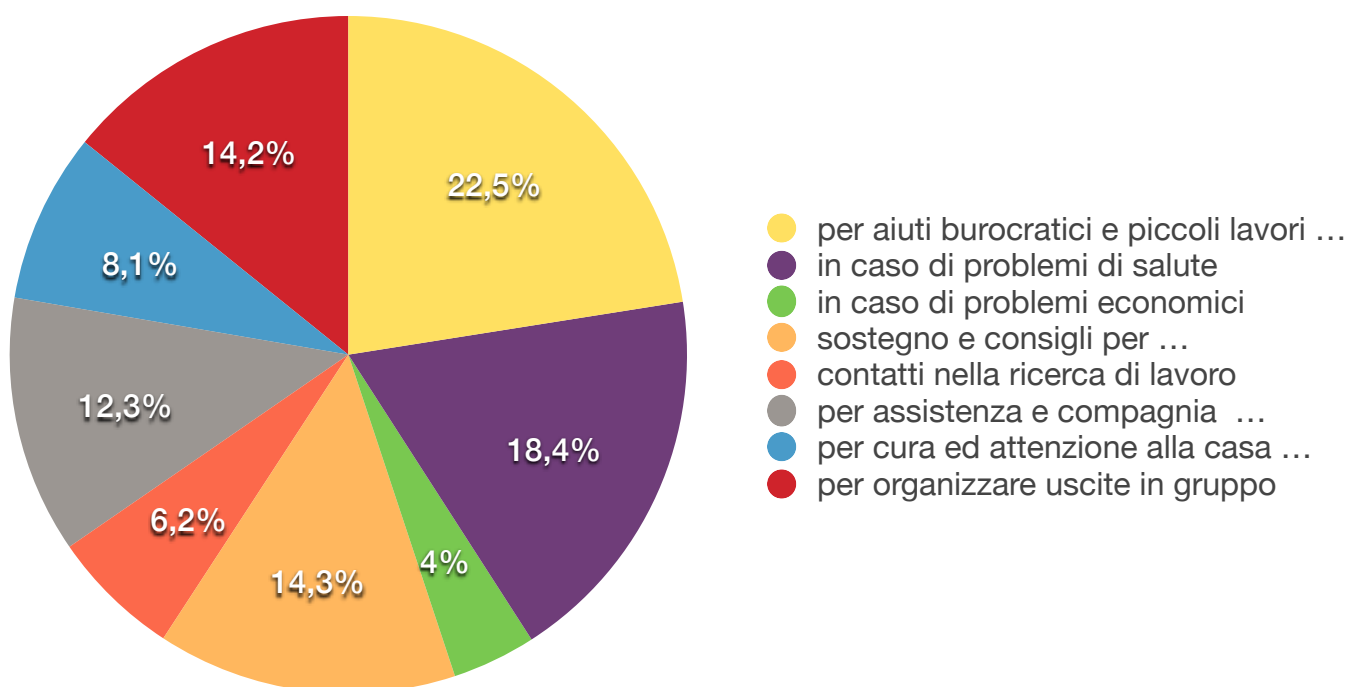
Social Street Via Fondazza (Bologna)
Può contare sull' aiuto dei suoi vicini...

per aiuti burocratici e piccoli lavori domestici non retribuiti	18,9%
in caso di problemi di salute	13,5%
in caso di problemi economici	0,0%
sostegno e consigli per prendere decisioni in momenti di difficoltà	16,2%
contatti nella ricerca di lavoro	10,8%
per assistenza e compagnia dei bambini e anziani	0%
per cura ed attenzione alla casa in caso d'assenza	16,2%
per organizzare uscite in gruppo	24,4%



Social Street Via Fondazza (Bologna)
I suoi vicini possono contare sul suo aiuto...

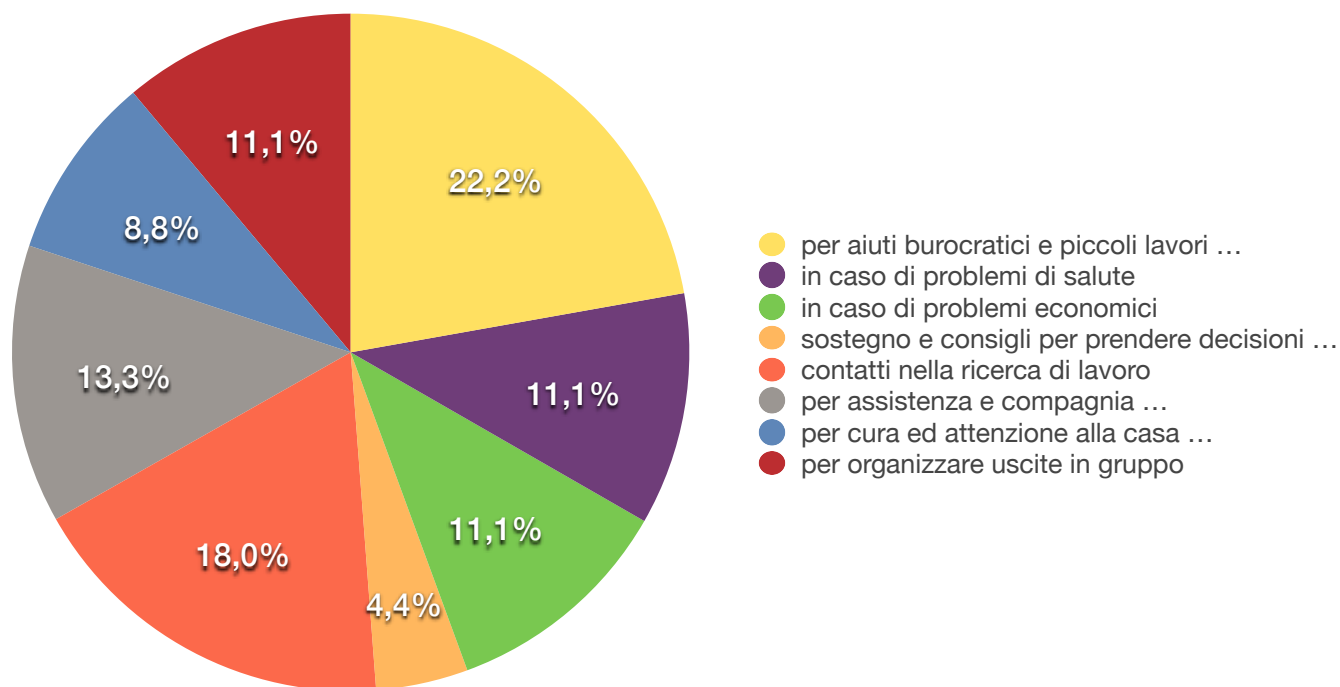
per aiuti burocratici e piccoli lavori domestici non retribuiti	22,5%
in caso di problema di salute	18,4%
in caso di problemi economici	4%
sostegno e consigli per prendere decisioni in momenti di difficoltà	14,3%
contatti nella ricerca di lavoro	6,2%
per assistenza e compagnia dei bambini e anziani	12,2%
per cura ed attenzione alla casa in caso d'assenza	8,1%
per organizzare uscite in gruppo	14,2%



Gli iscritti alla Rete di Vicinato della Ribera, tuttavia, sono propensi ad un uso più materialistico della rete: il 22,2% riferisce di contare sul supporto dei vicini per aiuti burocratici e piccoli lavori domestici non retribuiti e, al secondo posto (18%) di usufruirne per avere contatti nella ricerca di lavoro.

Rete di vicinato della Ribera (Buenos Aires)
Può contare sull' aiuto dei suoi vicini...

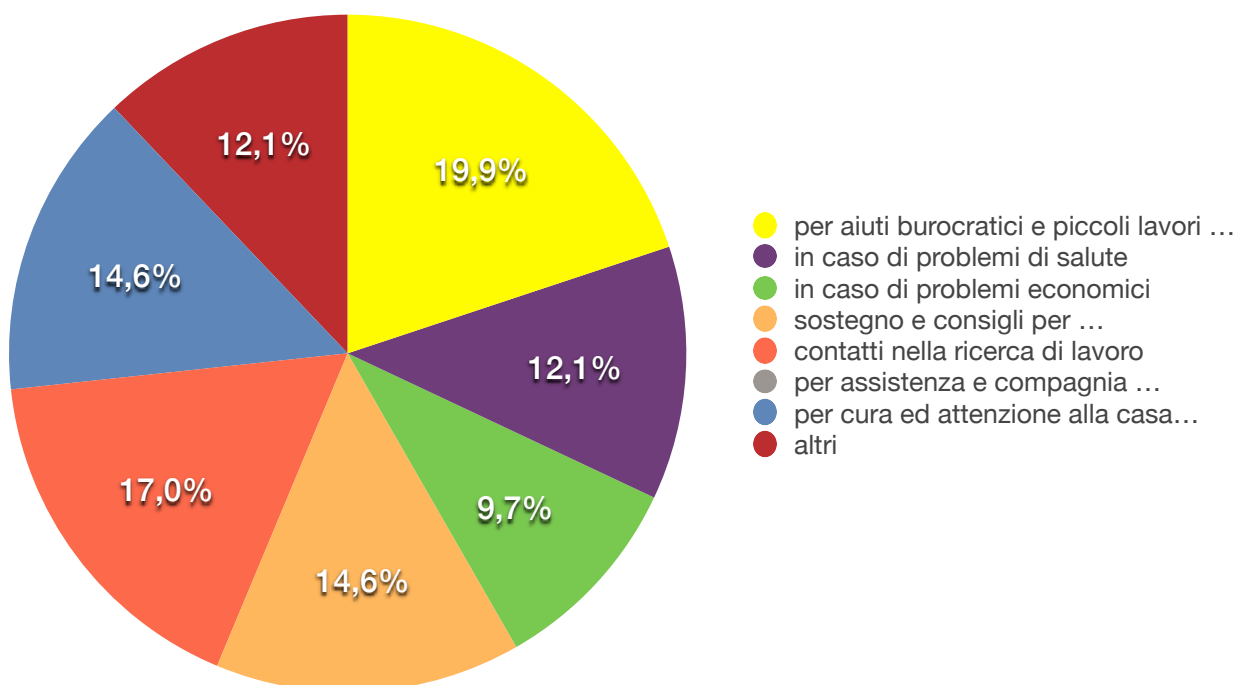
per aiuti burocratici e piccoli lavori domestici non retribuiti	22,2%
in caso di problemi di salute	11,1%
in caso di problemi economici	11,1%
sostegno e consigli per prendere decisioni in momenti di difficoltà	4,4%
contatti nella ricerca di lavoro	18%
per assistenza e compagnia dei bambini e anziani	13,3%
per cura ed attenzione alla casa in caso d'assenza	8,8%
per organizzare uscite in gruppo	11,1%



Rete di vicinato della Ribera (Buenos Aires)

I suoi vicini possono contare sul suo aiuto...

per aiuti burocratici e piccoli lavori domestici non retribuiti	19,9%
in caso di problemi di salute	12,1%
in caso di problemi economici	9,7%
sostegno e consigli per prendere decisioni in momenti di difficoltà	14,6%
contatti nella ricerca di lavoro	17%
per assistenza e compagnia dei bambini e anziani	0%
per cura ed attenzione alla casa in caso d'assenza	14,6%
per organizzare uscite in gruppo	12,1%



La parte empirica di questa ricerca, basata sull'osservazione partecipante della nascita e dello sviluppo della prima Social Street d'Italia (Via Fondazza) per metterla a confronto con la realtà della Rete di Vicinato della Ribera di Buenos Aires, ha tentato di comprendere quali sono state le strategie e le buone pratiche che italiani ed argentini hanno attuato in risposta alle difficoltà del tempo. Da ciò è emerso quali sono i fattori in grado di spiegare la propensione degli individui a concedere fiducia e ad assumere atteggiamenti di pro-socialità nella costruzione del capitale sociale da cui dipende la coesione del tessuto sociale.

Conclusioni

Cronache di una società liquida è il sottotitolo di *Pape Satàn Aleppo*, il libro postumo di Umberto Eco, uscito una settimana dopo la morte dello scrittore il 19 febbraio 2016. Nelle prime pagine, Eco scrive: “Con la crisi del concetto di comunità emerge un individualismo sfrenato, dove nessuno è più compagno di strada di ciascuno ma antagonista, da cui guardarsi. Questo ‘soggettivismo’ ha minato le basi della modernità, l’ha resa fragile, da cui una situazione nella quale, mancando ogni punto di riferimento, tutto si dissolve in una sorta di liquidità” (Eco 2016, p.12).

La Social Street e la rete della Ribera sono forme di co-produzione, dove si produce assieme capitale sociale. Non rappresentano una comunità nel senso tradizionale perché sono reti con una dinamica diversa ed innovativa. La rete stimola la diversità mentre la comunità presuppone un consenso.

La Social Street ha dimostrato che un nuovo paradigma d’auto-organizzazione basato sulla partecipazione e la collaborazione è possibile. Si tratta di modelli di condivisione, di co-gestione, di co-progettazione caratterizzati da una forte impronta che si estrinseca nello scambio gratuito, nel dono, nella fiducia.

Il processo dell'insicurezza contrapposta alla sicurezza che la Rete di Vicinato della Ribera tenta di combattere attivando la produzione di capitale sociale è un processo che si fonda sulla sfiducia verso l'altro. L'insicurezza e la sfiducia si cancellano attraverso la coesione sociale e stimolando le persone ad imparare a vivere la propria città come un bene comune.

Quando Robert Putnam si riferisce alla ricostruzione della comunità parla proprio dell'importanza della fiducia. Non possiamo essere felici all'interno di una società se non avvertiamo un senso di fiducia. Recuperare fiducia significa attivare pratiche virtuose di coinvolgimento e partecipazione.

Esiste dunque una solidarietà che nasce grazie al rapporto tra vicini, sia per il desiderio di socializzare, sia per prendersi cura della sicurezza del proprio territorio, la quale aiuta a curare e rigenerare il capitale sociale con lo scopo di fare insieme, vivere insieme e crescere insieme.

In un periodo di scarsità queste sono forme di sviluppo locale di grande importanza. Le pubbliche amministrazioni, in un'ottica della sussidiarietà, devono appoggiarsi a queste iniziative auto-organizzate in grado di attivare una sorta di welfare circolare che si sviluppa sul territorio.

L'obiettivo della Social Street è quello di instaurare rapporti di vicinato, ricreare senso di comunità in una strada, lavorare sulle relazioni, creare fiducia fra i singoli cittadini, sentirsi parte del territorio

dove si vive, condividere cose, progetti e momenti con i propri vicini. La forza della Social Street sta proprio nell'informalità di questo "movimento", dove non girano soldi, dove i meccanismi di funzionamento si basano sull'economia del dono; la potenza della Social Street sta nel tornare a salutarsi, nel parlarsi, nel guardarsi negli occhi: così si crea capitale sociale.

Nella relazionalità che intercorre tra i membri delle Social Street e della rete di vicinato della Ribera si esprime l'innovazione sociale: una nuova modalità d'intendere e analizzare il capitale sociale derivata dall'osservazione del comportamento di due gruppi auto-organizzati basati su un nuovo modello del benessere.

La Social Street e la rete di vicinato della Ribera ci inducono oggi ad essere più responsabili, a ripensare e a redistribuire le responsabilità sociali con lo scopo di accrescere il capitale sociale comunitario, la fiducia e la reciprocità. Questo significa confrontarsi con la consapevolezza che ci sia un bene comune, che è la relazione, che dev'essere preservato attivando percorsi di quello che Roberta Paltrinieri chiama responsabilità sociale condivisa. Nell'ottica di questo paradigma, la Social Street e la Rete di Vicinato della Ribera producono beni relazionali basati sullo scambio simbolico, la gratuità e il dono in uno spazio fisico determinato.

Le Social Street e le reti di prossimità analizzate in questa ricerca sono un modello emergente che, pur se nati sui social media, diventano

quello che sono occupando gli spazi urbani, riappropriandosi del proprio territorio.

Sebbene i contesti siano diversi, lo spazio delle Social Street e delle reti di vicinato come quella studiata a Buenos Aires, in Argentina, è costituito dall'interazione tra lo spazio dei flussi tramite la Rete e lo spazio urbano del quartiere o la strada.

Occorre citare Manuel Castells (2012) e un concetto da lui sviluppato nel saggio *Reti di indignazione e speranza* quando analizza l'agire dei movimenti sociali in rete: il concetto dello spazio dell'autonomia. Definito da Castells come un ibrido tra cyberspazio e luoghi urbani, lo spazio dell'autonomia è anche la forma spaziale delle pratiche di auto-organizzazione dal basso che si esprimono in reti di prossimità o di vicinato.

Federico Bastiani, fondatore della Social Street, afferma: “Non so che futuro avrà Social Street, molte persone pensano che l'entusiasmo non durerà per sempre e tutto finirà. Può essere, ma anche in questo caso non sarà una sconfitta. Molte persone potranno dire di aver conosciuto i propri vicini di casa, di aver vissuto una bella avventura e di avere bei ricordi. Oppure Social Street potrà continuare a vivere di vita propria, sia a livello virtuale che reale. E potremmo dire che Social Street ha dato un piccolo contributo per rendere il posto dove viviamo un luogo migliore fatto di relazioni”.

L'obiettivo di questa indagine è stato quello di cogliere gli aspetti contestuali delle due esperienze d'auto-organizzazione e di far emergere

le motivazioni e gli scopi che hanno fatto della Social Street di Via Fondazza a Bologna e della Rete di Vicinato della Ribera a Buenos Aires due iniziative d'innovazione sociale declinate su un modello alternativo di benessere, due iniziative diverse ma simili nel tentativo di superare il concetto di liquidità con il quale Bauman ha delineato la modernità. Saranno, forse, quei nuovi strumenti di cui parla Eco all'inizio del suo libro postumo: "C'è modo per sopravvivere alla liquidità? C'è, ed è rendersi appunto conto che si vive in una società liquida che richiede, per essere capita e forse superata, nuovi strumenti."

Appendici

42 Sociedad

VIERNES 23 DE DICIEMBRE DE 2011 | EL NÚMERO

BOLOGNA, ITALIA

Marina Arbaso
marina@elcomercio.com



Federico Bastiani pensó que en algún momento del día todos sus vecinos de la Via Fondazza, en Bologna, pasarían delante del contenedor de residuos para dejar su bolsa de basura. Por eso pegó ahí el volante que había diseñado invitando a todos los que habían las dos cuadras de Fondazza —que por capricho de todo caso antiguo todavía más de trescientos metros— a sumarse al grupo que había creado en Facebook para conocer a sus vecinos y ayudarse mutuamente.

Como los corredores de seguridad que se activaron en varios barrios de Buenos Aires, la Via Fondazza —por entre las guías de la ciudad por alajar al bano Morandi, casa de Giorgio Morandi, el pintor bolognés que murió en 1964— se convirtió así en la primera "social street" (calle social) de Italia.

"No tuve ningún otro interés que socializar. Y a través de Facebook, uno puede ayudar con un clic respondiendo a un vecino en dos segundos. Llevo más de tres años viviendo en Fondazza y no conocía a casi nadie. Poniendo a mi hijo en el cochecito pensé que tal vez hubiera otros niños para jugar en la cuadra y yo no lo sabía", dice Bastiani, un inquieto periodista freelance que descubrió su vocación en un viaje a la Argentina.

En dos meses, setecientos vecinos que viven en alguna de las 90 manzanas que tiene la calle se inscribieron en el grupo. "Como que el éxito de Via Fondazza Social Street es tal en 2011 por motivos económicos. No había a nadie la misma convocatoria en términos de abundancia. La crisis ha provocado el reaproachment de la calidad de nuestra vida y la idea de compartir



El barrio que se unió en Internet. Muchos vecinos de la Via Fondazza, en Bologna, no se conocían, hasta que uno creó un grupo en Facebook. *crisis.com*

Social Street, el modelo solidario que se expande en Europa

Una red social de vecinos, el último gran invento italiano

► En Via Fondazza se ayudan entre todos, comparten experiencias y hasta lo que consumen.

los economistas nos permite mantener nuestro poder gastando menos —dice la economista y socióloga italiana Loretta Napoleoni—. En 2009 escribí sobre la "pop-economy" (economía popular) donde hablo de los jóvenes que comparten con-

somos pagar, por lo general, no tienen dinero. Hoy eso le sucede a toda Italia."

"¿Alguien conoce un pediatra en el barrio?". "Me voy de viaje y en la heladera quedan cuatro limones. ¿Quién los viene a bus-

car?". "¿Por qué no compartimos el wifi?". "Estoy escuchando una música divina, ¿en qué departamento están tocando el piano?", son algunos de los mensajes que poseen los vecinos de Fondazza que ya tienen su propia web: www.socialstreet.it.

El restomante de la cuadra tiene menú con descuento para los "fondazziani", tal como se autodenominan, el cine de arte vende entradas más baratas para los vecinos y el verdulero de la esquina regala mandarinas a los residentes de Fondazza. Organizaron una excursión grupal de trekking a las colinas bolognesas, están intercambiando recetas de cuando eran chicos y ya los vienen a ver desde otras ciudades italianas y europeas para copiar el modelo. Se citaron un domingo a la mañana para hacer una sesión de fotos en la vereda y circular entre ellas

un cuestionario a través del cual se enteran cuando y donde cada vecino quiere qué sabe hacer y cuánto tiempo tendría disponible para colaborar con los vecinos.

"Es un ejemplo concreto de lo que yo llamé el Mal responsable, una práctica virtuosa que incluye el consenso y se basa en valores como la solidaridad, la confianza y la reciprocidad —dice la socióloga Roberta Paltrinieri, especialista en sociología del consumo y profesora de la Universidad de Bologna—. Es una dimensión de la felicidad que apunta al bienestar entendido a través de la relación con los demás."

"Festeja mi cumpleaños en el bar de la esquina", posó Federico Bastiani el día en el que cumplía 36. Y, por primera vez en su vida, festejó con cuarenta vecinos desconocidos que vinieron a brindar con él. ■

A fondo

► Hemos llegado a un punto en el que pasamos más tiempo frente a pantallas que frente a otras personas y eso tiene efectos perturbadores que no solemos percibir, dice este pensador.

BOLOGNA, ENTREVISTA ESPECIAL

Marina Artaza
marartaza@clarin.com

En un momento de un igual grado de expresividad, Zygmunt Bauman, el sociólogo más influyente de las últimas décadas, hace chistes sobre su soledad y reflexiona sobre la doble vida: online y offline que, según él, define nuestra modernidad. "Venga de este lado -y señala el audífono escondido en su oído izquierdo- así puedo escuchar algo de lo que usted me diga y conversamos", dice en una terraza de Lignano Sabbiadoro, el refinado balneario de la costa friulana, cerca de Udine, hasta donde Bauman vino a recibir el Premio Hemingway en la categoría Aventura del Pensamiento. Acaba de guardarse la pipa en el bolsillo. Tiene todavía en la mano dos encendedores y el paquete de tabaco Clan Animate, un blend de tabacos silváticos diferentes elaborado en Holanda.

¿Qué aspecto de la vida moderna le hace perder el sueño últimamente?

Bueno, trato de simplificar y de encontrar un denominador común en lo que pienso y en lo que digo porque vivimos en un mundo problemático y lo que subyace en común en todas las manifestaciones de los inconvenientes de estos tiempos es la fluidez, la ligereza actual que se refleja en nuestros sentimientos, en el conocimiento de nosotros mismos.

Bauman ya era un sociólogo prestigioso cuando lanzó su concepto líquido -esa idea de inconsistencia que para definir el mundo que nos rodea aplicó a la vida, al amor y a la modernidad- que le valió notoriedad mediática y popular: "Flegi llamé 'modernidad líquida' a la creciente convicción de que el cambio es lo único permanente y la incertidumbre la única certeza -dice él-. La vida moderna puede adquirir diversas formas, pero lo que las une a todas es precisamente esa fragilidad, esa temporalidad, la vulnerabilidad y la inclinación al cambio constante".

¿Seguimos dominados por la incertidumbre?

La incertidumbre es nuestra



Mundos virtuales. "En Internet, apretando el botón 'borrar' lo que no nos agrada desaparece", comenta Bauman. -GERARDO GILIA

Zygmunt Bauman. Sociólogo y filósofo

"Vivimos en dos mundos paralelos y diferentes: el online y el offline"

estado mental que está regido por ideas como "no sé lo que va a suceder", "no puedo planificar un futuro". El segundo sentimiento es el de impotencia, porque aun cuando sepamos que es lo que debemos hacer, no estamos seguros de que eso vaya a ser efectivo: "no tengo los recursos, los medios", "no tengo el poder suficiente para encarar el desafío". El tercer elemento, que es el más dañino psicológicamente, es el que afecta la autoestima. Uno se siente un perdedor: "no puedo mantenerme a flote, me hundo", "son los demás los exitosos". En este estado anímico de inestabilidad, maníaco, esquizoide, el hombre está desesperado buscando una solución mágica. Uno se vuelve agresivo, brutal en la relación con los demás. Usamos los avances tecnológicos que, teóricamente deberían ayudarnos a

Señas particulares

Nacionalidad: Polaco
Edad: 88 años
Actividad: Sociólogo, filósofo y ensayista

Huyendo de los nazis, enseñó sociología en Brasil, EE.UU. y Canadá. Es profesor emérito en la Universidad de Leeds, Inglaterra

extender nuestras fronteras, en sentido contrario. Los utilizamos para volvernlos herméticos, para cerrarnos en lo que llamo "chólo chamber", un espacio donde lo único que se escucha son esos de nuestras voces, o para encerrarnos en un "hall de los espejos" donde sólo se refleja nuestra propia imagen y nada más.

¿Dónde lo pasamos mejor, online u offline?

Hoy vivimos simultáneamente en dos mundos paralelos y diferentes. Uno, creado por la tecnología online, nos permite transcurrir horas frente a una pantalla. Por otro lado tenemos una vida normal. La otra mitad del día conocemos la pasamos en el mundo que, en oposición al mundo online, llamo offline. Según las últimas investigaciones estadísticas, en promedio, cada uno de nosotros pasa siete horas y media delante de la pantalla. Y, paradójicamente, el peligro que yace allí es la propensión de la mayor parte de los internautas a hacer del mundo online una zona ausente de conflictos. Cuando uno camina por la calle en Buenos Aires, en Río de Janeiro, en Venecia o en Roma, no se puede evitar encontrarse con la diversidad de las personas. Uno debe

negociar la cohabitación con esa gente de distinto color de piel, de diferentes religiones, diferentes idiomas. No se puede evitar. Pero sí se puede esquivar en Internet. Ahí hay una solución mágica a nuestros problemas. Uno oprime el botón "borrar" y las sensaciones desagradables desaparecen. Estamos en proceso de liquidez ayudada por el desarrollo de esta tecnología. Estamos olvidando lentamente, o nunca lo hemos aprendido, el arte del diálogo. Entre los daños más analizados y teóricamente más nocivos de la vida online están la dispersión de la atención, el deterioro de la capacidad de escuchar y de la facultad de comprender, que llevan al empobrecimiento de la capacidad de dialogar, una forma de comunicación de vital importancia en el mundo offline.

Si nos sentimos cómodos con-

© 2014 Clarín. Todos los derechos reservados. Prohibida la reproducción sin autorización.

A fondo

tados, ¿para qué nos haría falta recuperar el diálogo?

El futuro de nuestra cohabitación en la vida moderna se basa en el desarrollo del arte del diálogo. El diálogo implica una intención real de comprendernos mutuamente para vivir juntos en paz, aun gracias a nuestras diferencias y no a pesar de ellas. Hay que transformar esa coexistencia llena de problemas en cooperación, lo que se revela en un entendimiento mutuo. Yo puedo aprovechar su experiencia inabarcable para mí y usted puede tener algún aspecto de mi conocimiento que le sea útil. En un mundo de diáspora, globalizado, el arte del diálogo es crucial. La diáspora es un hecho. Estoy seguro de que Buenos Aires es una colección de diversas diásporas. En Londres hay 70 diásporas diversas: étnicas, ideológicas, religiosas, que viven una al lado de la otra. Transformar esta coexistencia en cooperación es el desafío más importante de nuestro tiempo. Diálogo significa exponer las propias ideas sin asumiendo el riesgo de que en el transcurso de la conversación se compruebe que uno estaba equivocado y que el otro tenía razón. El mejor ejemplo lo ha dado su Papa, el Papa argentino: apenas asumió, Francisco sondeó su primera entrevista a Eugenio Scalfari, decano de los periodistas italianos y otro confeso, y a un diario anticomunista como es *la Repubblica*.

“

El futuro de nuestra cohabitación en la vida moderna se basa en el desarrollo del arte del diálogo. El diálogo implica una intención real de comprendernos mutuamente”

¿La vida online es un refugio o un consuelo a esa falta de diálogo?

Hallamos un sustituto a nuestra sociabilidad en Internet y eso hace más fácil no resolver los problemas de la diversidad. Es un modo infantil de esquivar vivir en la diversidad. Hay otra fuerza que actúa en contra y es el cambio de situación en la regulación del mercado del trabajo. Los antiguos lugares de trabajo eran ámbitos que propiciaban la solidaridad entre las personas. En los establecimientos hoy con los contratos breves y precarios, las condiciones inestables, las cuotas y sin perspectivas de carrera no favorecen la solidaridad sino la competencia. Estos dos factores no incentivan a la gente para el diálogo. Soy una persona ya mayor y creo que me voy a morir sin ver este problema resuelto.

Surgen en distintos lugares del mundo, sin embargo, procesos de autoorganización social desde abajo. Vecinos que se autogestionan para resolver problemas como la inseguridad o para recu-

perar la sociabilidad perdida. ¿Es una alternativa o un paliativo?

Lo que usted señala es muy importante. Es crucial para la actual situación porque todas las instituciones de acción colectiva que heredamos de nuestros ancestros, aquellos que desarrollaron las bases de la democracia moderna como el poder tripartito, el parlamento en las democracias representativas, las elecciones, la Corte Suprema, ya no funcionan adecuadamente. Todas estas instituciones tenían una única y misma idea en mente: establecer las reglas de la soberanía territorial. Pero vivimos en condiciones de globalización, lo que significa que nadie es territorialmente independiente. Ningún gobierno hoy puede decir que tiene pleno control de la situación porque se vive en un mundo globalizado donde los mercados, las finanzas, el poder, todo está globalizado. Entonces, aquellas instituciones que una vez fueron efectivas en establecer la independencia territorial para un mejor desarrollo del Estado moderno, hoy son inservibles para afrontar el tema de la interdependencia a la que nos enfrenta la globalización.

¿Los gobiernos son ciegos o necios al punto de no admitir la globalización?

Proponen soluciones locales a problemas globales. No se puede pensar con esta lógica. Es preciso desarrollar soluciones que tengan en cuenta los frentes territoriales del mismo modo que lo han hecho los barcos, los mercados, el capital, de inversiones, el conocimiento, el terrorismo, el mercado de armas, el nuclearístico.

¿Y eso daría origen a las nuevas formas de autoorganización?

Surgen proyectos interesantes como Slow Food o Medios Sin Fronteras. Jeremy Rifkin (economista y teórico social estadounidense) escribió un libro que se publicó el año pasado: *The Zero Marginal Cost Society, The Internet of Things, The Collaborative Commons*, and the Eclipse of Capitalism (El costo social

de la Internet de las cosas, los bienes comunes colaborativos y el eclipse del capitalismo) donde señala que una nueva realidad está emergiendo aún inadvertida por la opinión pública. Los mercados competitivos están siendo reemplazados por lo que él denomina “*collaborative commons*”, el bien común colaborativo, donde la gente no busca la ganancia personal sino la cooperación, reunir fuerzas y compartir. Compartir conocimiento, recursos, compartir felicidad, compartir sufrimiento.

“

Hallamos un sustituto a nuestra sociabilidad en Internet y eso hace más fácil no resolver los problemas de la diversidad. Es un modo infantil de esquivar vivir en la diversidad”

¿Usted está de acuerdo?

No sabría decir si Rifkin tiene razón o no. El dice que la tecnología resolverá el problema, que lo hará por nosotros. Para mí eso es una aserción del determinismo tecnológico que no me gusta. Me resulta imprecisa sugerir que la cuestión está resuelta y que el éxito de la transformación en curso está preestablecido. Un hecho se puede usar para cortar leña o para partir la cabeza a alguien: mientras la tecnología determina la serie de opciones abiertas a los seres humanos, no determina cuál de estas opciones al final será elegida o descartada. Qué puede hacer el hombre es tal vez una pregunta que puede dirigirse a la tecnología. Pero qué hará el hombre debe preguntarse a la política, a la sociología, a la psicología. La gente está buscando alternativas a las instituciones que no están funcionando. Hacen lo que nadie hará por ellos. Eso es innegable.

Copyright Clarín, 2014.

Facebook, la tierra de la vigilancia voluntaria

“Mark Zuckerberg embolsó 50 millones de dólares apuntando a nuestro miedo de estar solos. Eso es Facebook”, nos dice Zygmunt Bauman en su reflexión sobre el rol de las redes sociales en la vida moderna. Y explica: “Nunca en la historia humana hubo tanta comunicación como hoy pero esta comunicación no desemboca en el diálogo, que es el desafío cultural más importante de nuestro tiempo. En Facebook jamás puede suceder que alguien se sienta rechazado o excluido. Siempre, veinticuatro horas al día, los siete días de la semana, habrá alguien dispuesto a recibir un mensaje o a responderlo”.

Bauman menciona un capítulo del ensayo del sociólogo y periodista bieloruso Evgenij Morozov, La ingenuidad de la red, titulado “Por qué la RFB quiere que te inscribas en Facebook”. “Millones de usuarios de Facebook creen cámaras para hacer públicos los aspectos más íntimos y por lo tanto más inaccesibles de sus propias intimidades”, dice Bauman. “Y no sólo eso: de tus propias relaciones sociales, de sus propios pensamientos. Las redes sociales son al terreno de una forma de vigilancia voluntaria, hecha en casa, previsible a las agencias especializadas en las que operan profesionales del espionaje”.

A fondo

► Ninguna sociedad puede proponerse no crecer, pero existen alternativas a una sociedad de consumo que es ecológica y socialmente insostenible, plantea este economista.

TURIN. ENVIADA ESPECIAL

Marina Artaza
marina@clarin.com

En abril 2002, mientras en Argentina la vida se nos desmoronaba, en Francia había un economista, Serge Latouche, en busca de una palabra. Ratataba, provocador, un término que se pudiera oponer a la sociedad de consumo desquiciado, al desarrollo sostenible ilimitado. Decrecimiento fue la que mejor le calzó. "Antes de 2002 existía una objeción al crecimiento pero no existía el decrecimiento. El decrecimiento, al principio, no era un concepto. Tampoco se correspondía simétricamente con el crecimiento. No es la recesión ni el crecimiento negativo —aclara Latouche, el mayor teórico sobre este movimiento—. Es una palabra que se convirtió en bandera para todos aquellos que aspiran a la construcción de una verdadera alternativa a una sociedad de consumo ecológica y socialmente insostenible.

Usted comenzó a usar el término "decrecimiento" en 2002, hace más de una década. En estos años, ¿mantiene la idea? Debemos decir que "decrecimiento" es un eslogan que hemos utilizado para contrastar otro eslogan, el eslogan engañoso del "desarrollo sostenible" que presentaba unanimidad. Un término que despierta unanimidad es sospechoso porque no se pueden poner de acuerdo el capital y el trabajo. Era necesario generar otra vía porque al mismo tiempo que había unanimidad firme al concepto de desarrollo sostenible, se decía que no había alternativa posible. Había que generarla y desde 2002 la idea fue profundizar el proyecto del decrecimiento, darle un contenido, no sólo en el sentido de salir de la sociedad de consumo sino también que tuviera el propósito de construir una sociedad alternativa. Parece que la única salida tanto para las ideologías de derecha como para las de izquierda era el crecimiento, sobre todo el crecimiento del mercado. El nudo del sentido del decrecimiento es encontrar de nuevo el sentido de la medida, del límite.



Fronte al hiperconsumismo. "Todas las sociedades han intentado limitar la desmesura, controlarla", sostiene Latouche. J. COLLIER/AGF

Serge Latouche. Economista

"Argentina es un caso interesante para la teoría del decrecimiento"

En Argentina, durante la última gran crisis, más de ocho millones de personas llegaron a practicar el intercambio a través del trueque. Pero cuando la situación mejoró, el que pudo volvió a la lógica del mercado. ¿Cómo se le fue hacer entender que el decrecimiento puede ser un modo de vida y no un paliativo transitorio? No hay una receta. Me comovió mucho lo que sucedió en la Argentina porque es un caso muy interesante para la teoría del decrecimiento. Era la demostración de un país que se apropiaba de la lógica de la moneda a través del intercambio. Ahora tenemos otro laboratorio que es Grecia, donde hay un encuentro entre los griegos que practican el decrecimiento por la fuerza y los griegos más intelectuales que han hecho esta elección teórica. Argentina era un modelo interesante porque allí la crisis ha golpeado a todo el pueblo, inclusive a las clases

Señales particulares

Nacionalidad: Francés
Edad: 74
Actividad: Profesor emérito de Economía, Universidad de París
Es el ideólogo de la teoría del decrecimiento, autor de una vasta bibliografía. Está editado en español "Sobrevivir al desarrollo"

medias donde el imaginario del sistema de la sociedad de consumo permaneció y permanece.

¿Eso jugó en contra? Cuando les fue posible, regresaron al sistema anterior. Es una lástima que hayan tomado ese camino. Pero llegamos a un punto en el que no será más posible volver al consumo. Es interesante porque junto a la Argentina está el Uruguay de Pepe Mujica, cuyos

discursos están en sintonía con el decrecimiento. Hay, además, experiencias en Bolivia y en Ecuador donde se han dicho: "Lo que usted llama decrecimiento nosotros lo llamamos 'el buen vivir'". Es interesante que en América latina haya un movimiento bastante fuerte en esta dirección. Hay que descolonizar el imaginario. Es preciso un cambio radical del imaginario que ya comenzó como lo demuestran las experiencias de algunos países de América latina con la recuperación de las tradiciones amerindias.

¿Es ese el mejor ejemplo del decrecimiento como proyecto de sociedad?

No existe una experiencia que se pueda definir como el verdadero ejemplo de decrecimiento. Cuando encontramos a la gente de la Confederación de Comunidades Indígenas de Ecuador comprendimos que su concepción del

buen vivir es exactamente el proyecto del decrecimiento, aunque el contenido sea diferente y se involucren los gobiernos locales. El proyecto de las "Transition Towns" también concuerda el decrecimiento porque desarrolla eficiencia, reduce la impronta ecológica y vuelve sobre la autonomía alimentaria y energética.

En Bolivia, por ejemplo, nació la Social Street, un movimiento social que conecta a los vecinos con el objetivo de socializar. ¿Eso puede ser decrecimiento?

El proyecto del decrecimiento es un proyecto de sociedad, global, democrático, que puede dar sentido a muchas pequeñas iniciativas porque muy a menudo la gente se embarca en pequeños proyectos que no tienen final feliz, como algunas cooperativas, porque no tienen un marco de referencia. Yo digo siempre que el decrecimiento es un horizonte de sentido donde las iniciativas

PRINCIPIOS DE ECONOMÍA Y POLÍTICA



Ciencia política. Anthony Giddens analiza en esta entrevista los desafíos que enfrentan Latinoamérica y Europa para instrumentar un estado de bienestar.

Europa no cree en ilusiones

MARINA SUTINA
JERÓNIMO BORGES

No me va a sorprender nada sobre Anthony Giddens, el filósofo británico que en estos días es uno de los más importantes intelectuales de la izquierda. Desde su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda. En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda.

"La Tercera Vía es una idea que no se puede aplicar en todos los países", afirma Giddens. Pero es una idea que ha sido adoptada por la mayoría de los países de la Unión Europea. En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda.

En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda. En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda.

este período a sus países miembros en el mundo. "Mientras más se agudiza la crisis, más se fortalece el espíritu de los europeos", afirma Giddens. "La Unión Europea sigue siendo una fuerza muy importante en el mundo, pero su papel se está reduciendo".

En 2002, el sociólogo británico escribió el primer libro de su serie "La tercera vía". En este momento, Giddens es uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda. En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda.

¿Cómo se puede pensar Europa reducida a otros continentes como la América Latina?

Hay muchos obstáculos en la vía que están afectando a todo el mundo. En Europa, la crisis económica ha sido una gran amenaza. En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda.

En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda. En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda.

¿Aun en crisis, ¿Europa puede ser modelo para América Latina?

Hay que pensar en Europa como un modelo para América Latina. En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda. En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda.

NE PARECE

Reflexión potente ante el derrumbe

ANTHONY GIDDENS, POLÍTICO Y PERIODISTA

Anthony Giddens, profesor de sociología en la Universidad de Londres, es uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda. En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda.

En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda. En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda.

En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda. En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda.

En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda. En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda.

¿Aun en crisis, ¿Europa puede ser modelo para América Latina?

Hay que pensar en Europa como un modelo para América Latina. En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda. En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda.

Ciudadanos preocupados y distantes

El mundo está en crisis. En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda. En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda.

La gente en Europa tiene una idea clara de lo que está pasando. En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda. En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda.

En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda. En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda.

En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda. En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda.

En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda. En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda.

En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda. En su libro "La tercera vía" (1998), a través de su columna en el periódico británico "The Guardian", Giddens ha sido uno de los más influyentes intelectuales de la izquierda.

Diálogos a fondo

Richard Sennett

Sociólogo y escritor

“Toda la economía global está montada sobre la inmigración”

La crisis migratoria europea coloca a los europeos frente al dilema de cerrar las puertas a su propia historia, señala este conocido sociólogo estadounidense.



Tristeza. “Temo que todos los países que vieron a su gente emigrar se comportaran como en los años ‘30 y ‘40”, dice Sennett. LA VANGUARDIA

LUNES, ITALIA

ENTREVISTA ESPECIAL

Marina Artusa

marina@clarin.com



Desde que la Universidad Nacional de San Martín le otorgó el título de Doctor Honoris Causa, en 2012, el sociólogo estadounidense Richard Sennett se volvió un agendado: “Me obsesionaron un bandido de 1930 y me puse a estudiar. Una vez por semana, cuando vino mi clase, me vienen recuerdos de Buenos Aires”, dice. Sennett pasó por Lignano Sabbiadoro, en Italia, donde recibió el Premio Hemingway en la categoría Aventura del pensamiento por sus ideas sobre todo aquello que dan rienda suelta a su mirada sociológica sobre la mano del hombre. Lo pensó cu-

mo un proyecto que a él le gusta llamar Homo faber, que incluye tres libros. “Es una trilogía sobre cómo las personas construyen ambientes sociales y ciudades”, explica. El primero, publicada en 2008, seguida en 2012 con *Justos*, *Ídolos*, *placares y políticos de la colaboración*, terminará tal vez el año que viene con un libro sobre el diseño de las ciudades. Afirma a los temas que arden y desestabilizan a la sociedad contemporánea, publicó además un libro sobre inmigración. Al extranjero. “Revisé dos investigaciones: una sobre cómo los extranjeros eran recibidos en el Renacimiento en Venecia, y otra sobre el fenómeno de ‘lo extranjero’ en sí mismo”.

¿Cómo interpreta las barreras que se imponen hoy a los inmigrantes? Siento tristeza y rabia porque parece que todos los países que en un

SEÑAS PARTICULARES

Richard Sennett
Sociólogo y escritor

77 años

Enseña en la New York University y en la London School of Economics. Dirige Theatrum Mundi, una red de artistas, críticos y académicos involucrados en la cultura urbana en Londres, Nueva York, Edimburgo, Venecia y Berlín. Es miembro del Social Science Research Council para el proyecto The Decent City (La ciudad decente).

tiempo vieron a su gente emigrar se comportaran como en los años ‘30 y ‘40, cuando los estados se negaban a abrir las puertas a los judíos perseguidos por el nazismo y el fascismo. Han olvidado que todos hemos sido migrantes. En realidad, la sociedad actual me parece, a diferencia de lo que pienso el sociólogo polaco Zygmunt Bauman, sólida e impenetrable.

¿El concepto de inmigración se volvió incómodo?

Es lo que mi amigo el filósofo esloveno Slavoj Žižek llama “nómbre category” porque utilizamos los términos “migración” e “inmigración” en una enorme cantidad de experiencias. Yo soy un inmigrante. Hay muchísima gente en las ciencias, en las artes, que está todo el tiempo en movimiento. La totalidad de la economía global está organizada sobre la inmigración y

nunca pensamos en eso.

¿Por qué no lo pensamos?

Porque hacemos foco en el hecho de que la gente pobre es desplazada y se trasladada. Es una noción algo fascista creer que nos pertenecen a aquí porque son pobres. Pero creo que un migrante económico es una persona muy diferente de un refugiado desplazado por una guerra. Europa, sin embargo, acepta más a los refugiados que a los migrantes económicos.

Es cierto, pero si no les permites permanecer, los estabos más bajos de la cadena laboral quedan desahuciados. No habría más mecánicos, por ejemplo. En Gran Bretaña es algo muy poderoso porque la fuerza laboral no atiende sus propias necesidades. No habría suficientes plomeros, electricistas. El sistema médico británico colapsaría si no se permitiera el ingreso de migrantes extranjeros. Hay muchísimos doctores y enfermeras extranjeros en Inglaterra. Creo que es una discusión desviada. Es una completa fantasía seguir sosteniendo que esta gente viene a llevarse lo mejor que tenemos.

¿Y cuál es la realidad?

Que sin inmigrantes no tendríamos trabajadores de la agricultura ni servicio doméstico. Toda esta gente que se convierte en migrantes económicos existe porque alguien los contrata. Y por lo general los contrata legalmente, a un precio más barato. Hay varios países en Europa, y Gran Bretaña es uno de ellos, donde puedes conseguir trabajo y por eso vienen. Es una especie de negocio legal. ¿Por qué les echamos la culpa de estar los migrantes? Toda esta discusión es histórica, desproporcionada.

¿Hay alguna ventaja en ser un extranjero?

Dijo que es una ventaja aceptar el ser extranjero como algo normal. Sentirse cómodo con la idea de que como seres humanos estamos en un flujo y que eso es algo bueno. Lo que me creo es que el ser humano desarrolla una dicotomía o por maduración psicológica. Hay una noción alemana antigua según la cual la adultez es el periodo en el que uno se estabiliza. No creo que sea cierto. Si así fuera, ¿por qué cuando hay idas y venidas económicas, la desestabilización psicológica es grande? Ustedes han tenido experiencias terribles en Argentina. El tema es preguntarse cuáles son las fuerzas con las que se cuenta cuando suceden estos embates.

En su pensamiento, la idea de una identidad nacional más flexible permite a la gente entablar relaciones sociales más estrechas. ¿Se podría aplicar esto al vínculo con los inmigrantes?

Las imágenes de uno mismo son la base para conectarse con otras personas. Si uno acepta multiplicidad y ambigüedad en uno mismo, se vuelve una criatura más social. Dentro de su propia condición de migrante que acepta la multiplicidad y la ambigüedad, ¿alguna tocando el humanismo?

Por supuesto. Mal, pero lo toco. ■

Copyright Clarín, 2015.

Se prohíbe la reproducción total o parcial de este artículo sin el consentimiento expreso de Clarín.

Diálogos a fondo

Jeremy Rifkin.
Economista

“El capitalismo será eclipsado por la economía del compartir”

Hoy, el 40% de la raza humana está conectada a comunicación por Internet, y según este influyente economista, el resto lo estará en los próximos diez años.



Religión y nuevas tecnologías. “En los países católicos la tradición del compartir es la esencia de la comunidad”, dice Rifkin. JUDITH DE LUCA

Marina Artusa
marina@clarin.com
COLONIA, ENTREVISTA ESPECIAL

Al economista Jeremy Rifkin no lo sorprende que la canciller alemana Angela Merkel le llame para pedirle consejo. Pero se consume cuando habla del papa Francisco. Le muestra una foto donde Bergoglio besa a su hija y, sorprendido, pregunta: “¿Usted podría hacerle llegar una copia de mi último libro? Está en sintonía con lo que este Papa argentino predica”. Pide un ejemplar de “La sociedad del coste marginal cero. El Internet de las cosas, el procomún colaborativo y el eclipse del capitalismo” y se lo dedica a Francisco. Allí, Rifkin postula que “en treinta años, el capita-

lismo no será el árbitro exclusivo de nuestra vida económica sino que deberá compartir escena con la “sharing economy” y los “collaborative commons”. Es el primer sistema económico después del capitalismo y del socialismo: un cambio histórico en nuestra vida económica”.

¿Qué le produce?
Lo que yo llamo el costo marginal cero. Es lo que cuesta producir una unidad adicional de un producto o de un servicio una vez que se han pagado los gastos fijos. La ironía es que el mismo capitalismo ha dado origen a un nuevo sistema económico que lo reemplazará en parte. Podría ser una tragedia griega. O una comedia.

¿De qué modo el capitalismo genera una nueva economía?
Cuando enseña la teoría capita-

SEÑAS PARTICULARES

Jeremy Rifkin estadounidense
Economista, 71 años

Es asesor de la Unión Europea y de varios jefes de Estado. Preside la Foundation on Economic Trends (Washington) y es autor de “El fin del trabajo” y “La civilización empírica”, entre otros libros.

Acaba de publicar “La sociedad de coste marginal cero. El Internet de las cosas y el eclipse del capitalismo” (Paidós)

lita digo que cada emprendedor siempre está en la búsqueda de nuevas tecnologías que le permitan aumentar su productividad, reducir el costo marginal y poner en el mercado productos más baratos para generar así más ganancias. Sin embargo, nadie pudo prever que esta última revolución tecnológica era capaz de aumentar la productividad hasta reducir el costo marginal de muchos bienes y productos casi a cero.

¿Es lo que usted llama la tercera revolución industrial?

Absolutamente sí. Cada revolución económica en la historia tiene un rango en común y ocurre en que tres revoluciones tecnológicas convergen en una plataforma: surgen a la vez nuevas formas de comunicación, de energía y de transporte.

¿Por ejemplo?

En la primera revolución industrial, del siglo XIX, la nueva tecnología de la comunicación fue la imprenta que reemplazó a la impresión manual. Esa revolución convergió con la máquina a vapor, el carbón barato, la locomotora y las ferrocarriles. En el siglo XX, la segunda revolución industrial, el teléfono, la televisión y la radio fueron los medios de comunicación. La electricidad, el petróleo barato y el transporte a combustión dieron origen a la sociedad de consumo, a los mercados globales.

¿Y la tercera?

Si, pero es cada vez más difícil alimentar esta economía con combustibles fósiles cada vez más caros. Algunas tecnologías son obsoletas. La economía se intensifica, el producto bruto interno baja y la desocupación crece. Y surge una nueva convergencia de comunicaciones, energía y transporte: la tercera revolución industrial, que es la “sharing economy” y los “collaborative commons”. La comunicación a través de Internet está comenzando a hacer converger energía por Internet y gps automáticos de transporte y logística. Las tres Internet crean una super Internet de las Cosas (Internet of Things).

¿Cómo funciona?

Se trata de una plataforma que pone sensores en todas partes. Hoy en el mundo hay 14 mil millones de sensores monitoreando: campos de agricultura, rutas, depósitos de distribución, plantas de manufacturas. En nuestras casas, sensores que monitorean los aparatos y su consumo de electricidad. Para el 2010 probablemente haya 100 billones de sensores.

¿Qué pasa con la privacidad y la seguridad de datos?

Es la parte aterradora. También se podría incluir el ciber-terrorismo o el intento de las grandes empresas de monopolizar esto. Estegran cambios conducen a la monopolización de todo o a la democratización de todo. Asumamos la neutralidad. Google, Facebook y Twitter son compañías capitalistas que permitieron que millones de jóvenes producan y compartan su propia música, sus videos, su información. El fenómeno ha devastado algunas de las mayores industrias del mundo, ya que podemos producir nuestra propia energía y compartir toda. Eliminamos compitiendo, además, autos, casas, ropa, los juguetes de nuestros hijos.

Según su libro, es posible si hay cohesión social. En Argentina, compartir con desconocidos se vuelve un riesgo por la inseguridad.

Qué extraño ironía. En los países católicos la tradición del compartir es la esencia de la comunidad. Es interesante que el nuevo Papa venga de Argentina y que haya heredado el nombre de san Francisco, quien decía que hay que ponerse en el lugar del otro y mostrar compasión ante los humanos y toda la creación. Esta revolución tecnológica nos permite compartir nuestra economía unos con otros y al mismo tiempo preservar la creación.

Copyright Clarín, 2014. ■

print **Clarín** Reservados todos los derechos. No se permite la explotación económica ni la transformación de esta obra. Queda permitida la impresión en su totalidad.

Diálogos a fondo

Sheila Foster

Jurista estadounidense

“La acción colectiva es un fenómeno emergente urbano en expansión”

Las ciudades son recursos naturales, sostiene esta especialista, y por lo tanto, son bienes comunes que corresponde preservar con distintas formas de participación.



Nacidos digitales. “Los niños y jóvenes son la generación que lleva en su ADN la colaboración”, dice Foster en Bolonia. CESAR OCHOA

Marina Artusa
marina@clarin.com

Hay días en los que Sheila Foster, una jurista estadounidense especializada en el uso del espacio urbano, desafa a su hijo de diez años preguntándole, por ejemplo, qué habría que hacer para que Nueva York, donde viven, no pierda su onda. “Hablamos sobre lo que significa vivir en una ciudad, sobre el bien común como algo que no siempre es material”, dice Foster. Conversamos con ella en Piazza Ghiberti, Bolonia, donde asistió a la Fiesta de la Ciudadanía Cívica. Usted define la ciudad como “bien común urbano”. ¿Qué implica? Es un recurso común, que no le debe pertenecer a nadie, y que de-

be ser cuidado colectivamente para beneficio público. Porque todo el mundo tiene un interés común en él. Puede ser un recurso material: un parque, un terreno, una calle, ciertos edificios. Puede ser inmaterial como el patrimonio cultural de un barrio. Mi teoría es que toda la ciudad es un bien común urbano. ¿Cree que las ciudades están preparadas para administrar colectivamente ese bien común urbano? Creo que es algo que ya está sucediendo. Hay grupos que organizan y gestionan colectivamente algunos barrios de Nueva York, por ejemplo. En muchas ciudades hay grupos de conservación en los parques, hoy buzones urbanos. Creo que la pregunta que hoy deberíamos hacernos es qué diversas formas puede adoptar la acción colectiva sobre el bien común urbano

SEÑAS PARTICULARES

Sheila Foster

Estadounidense
Jurista/Vicedecana de la
Escuela de Leyes en la
Georgetown University

Es profesora de Derecho
en la Fordham University y
coeditora del *Fordham
Urban Law Center*. Ha
realizado investigaciones
sobre el uso de la tierra
y legislación ambiental
en Suiza, Italia, Francia,
Inglaterra, Austria,
Colombia, Panamá y Cuba.

y a qué diferentes escalas.

¿Se trata de un paradigma que podría introducirse en cualquier ciudad del mundo?

Si. Parte de mis objetivos es construir un marco de referencia para la ciudad como un bien común urbano que pueda aplicarse en todas las ciudades o de diferentes modos según cada ciudad. En Italia, Bolonia tiene, por ejemplo, un reglamento para compartir la administración de los bienes comunes urbanos que no funcionaría en cualquier otro lugar porque la política es diferente, la cultura cívica es diferente. Pero creo que si hay un marco con la idea base según la cual la ciudad es un recurso que funciona como un bien común, un recurso natural como el aire, el agua y que, por lo tanto, no tiene sentido que haya un único actor —la administración pú-

blica— que lo monopolice. La acción colectiva es un fenómeno emergente urbano en expansión.

¿Por qué está ahora?

Sucede en parte porque el mundo se está urbanizando. El 70 % de la población en un par de décadas vivió en ciudades, en grandes áreas metropolitanas. Por eso ahora hay que debatir quién puede ocupar las ciudades y cómo administrar de sus recursos. Hay una gran presión en contra de la privatización de espacios públicos. En algunas ciudades medianas o chicas se está tratando a nivelizar el bien común urbano porque el gobierno local no lo puede hacer por falta de dinero o porque tiene otras prioridades.

¿Cómo es la gestión colectiva del bien común urbano en contextos de pobreza?

Creo hasta que es más sencillo en países pobres porque los recursos del estado son menores y se tiende a confiar más en la acción colectiva. En Bogotá, por ejemplo, las comunidades de pocos recursos a menudo se involucran más en acciones colectivas y crean aspectos básicos de la vida para conservar limpias sus comunidades. Creo que cuando uno se mete en las grandes ciudades el tema se vuelve un desafío mayor porque hay más reclamos sobre cómo se emplean los recursos y el bien común se encuentra entre el estado y el mercado. En lugares poco desarrollados no han incorporado el lenguaje del bien común pero se ocupan de su cuidado colectivamente de un modo más natural.

¿Qué sucede con el sentimiento de frustración que la gente puede experimentar ante la ausencia del rol que debería cumplir la administración pública?

Es cierto que la gente puede sentir que está haciendo algo que se supone que debería hacer la administración pública. Por eso tiene que ser una sociedad, una colaboración entre las dos partes. La gente necesita respeto institucional para el mundo colectivo de los bienes comunes y la administración pública tiene un rol estratégico en facilitarlo. No se trata de que la gente le haga sola sino que la administración pública debe venir al encuentro para facilitar y respaldar a ese grupo. Inicialmente, más colectivo, de tomar decisiones. Se aparta de la decisión simple tomada por unos pocos y postula decidir quién marca la agenda, quién está involucrado en el proceso de tomar decisiones que los involucramos.

¿Usted habla de la ciudad como bien común urbano con su hijo. ¿Cree que las nuevas generaciones conviven mejor con esa idea?

Claro. Y gracias a Internet, que es un recurso abierto. Ellos comparten, crean juntos. Son la generación que lleva en su ADN la colaboración. Viven en un mundo donde la información circula y el compartir es un concepto natural. El problema es que las ciudades no están gobernadas por niños sino por una generación mayor que debe aprender la acción colectiva para gestionar el bien común urbano.

Copyright Clarin, 2015.

Prohibida la explotación económica y la reproducción total o parcial de este artículo sin el consentimiento expreso de Clarin.

A fondo

► La economía capitalista, pilar del desarrollo occidental, está mutando hacia nuevas formas más solidarias, aún de incierto destino, afirma esta economista italiana.

BOLOGNA, ITALIA

Marina Artuso
marina@clarin.com



Loretta Napoleoni se acordó de nosotros, los argentinos, en la primera línea de un libro que escribió hace tres años sobre cómo la crisis sacude a los países de la zona euro y cómo se propagan los movimientos de protesta: "La epidemia se inicia con la bancarrota de la Argentina en 2001. Las consecuencias políticas de aquel crack se extienden como una mancha de aceite en América latina dando vida a gobiernos nuevos que chocan con las élites del imperio occidental, omóides responsables del apocalipsis económico de más de una nación", comienza diciendo Napoleoni en "El contagio", un ensayo aún no traducido al español que lleva como subtítulo Por qué la crisis económica revolucionará nuestras democracias. "A fines de 2010, la epidemia arribó al Mediterráneo e infecta todas las naciones que lo rodean", dirá más adelante esta economista italiana que, desde hace años, provoca con sus definiciones incómodas sobre los males económicos y sociales que nos aquejan. Fue ella quien denominó la economía que denominó "canalla", "una economía ilegal o criminal, sin justicia, sin leyes ni reglas que se mueve en las zonas grises fuera del control de las autoridades" y definió el concepto de lo que bautizó "pop economy": "una economía popular, basada en la participación y el intercambio, una estrategia para sobrevivir a la crisis y transformar el capitalismo centrado en el individuo en un sistema más colectivo". "La palabra clave en la nueva economía es 'compartir'", dice Napoleoni.

¿Se puede decir que "pop economy" y "economía del compartir" son sinónimos? No. Hay un aspecto de la "altre economy" (economía del compartir) que tiene que ver con la contingencia. Es decir: "Comparto lo poco que tengo de modo que gano menos y puedo sobrevivir mejor". En esta idea está presente el aspecto de la emergencia ante la situación que vivimos. La idea de la "pop economy", en cambio, es distinta. Es un concepto más a largo



Economía compartida. "No tengo dudas de que la gente, cuando se autoorganiza, logra administrarse mejor", dice Napoleoni. *COMUNICACIÓN*

Loretta Napoleoni. Economista italiana

"La tecnología dispersa y rema en contra de una revolución cultural global"

plazo. La pop economy no existe sólo porque hay crisis económica. Existe porque vivimos en un planeta que llegó al límite de la explotación de sus recursos y entonces el problema no es el de la supervivencia individual sino el de la supervivencia de la especie humana en su conjunto. Se trata de un concepto más macroeconómico. El capitalismo es un sistema económico que se apoya en la explotación de recursos y sobre un concepto de recursos limitados. Hemos llegado a un punto en el cual estos recursos son limitados. ¿Por qué? Porque somos demasiados. En 2050 seremos nueve mil millones de personas y al final de este siglo seremos probablemente doce mil millones. Si continuamos viviendo en el modo en el que lo hacemos hoy, el planeta no alcanzará para todos. Por eso, para convertirnos en un modelo económico en gra-

Señas particulares

Nacionalidad: Italiana
Edad: 55 años
Actividad: Economista y asesora de gobiernos e instituciones

Experta mundial en economía criminal y financiamiento del terrorismo. Autora de "Economía canalla" y "Mao-nomics"

do de coexistir con la economía tradicional, la pop economy debe elaborar una estructura teórica y práctica que justifique su existencia en la sociedad moderna.

Eso implica reflexionar y planificar a mediano y largo plazo. ¿Estamos en condiciones de hacerlo o nos movemos por reflejo

según nuestras necesidades más inmediatas?

No hay reflexión. Ha habido el sistema ha sido un sistema donde este tipo de problemas no existía. Al inicio de la historia de la Humanidad, cuando apareció el homo sapiens, el discurso de la supervivencia era un discurso relacionado a un mundo que se le presentaba hostil. El hombre sobrevivió gracias a las estrategias planteadas en relación no a un problema de recursos sino a un problema de ambiente. Nosotros logramos conquistar la naturaleza; no tenemos más esos problemas, pero tenemos otros que no son tangibles, no se ven aquí y ahora. El homo sapiens tenía el peligro delante suyo, que era la bestia feraz. Hoy el problema no está delante de nuestros ojos sino que se nos presenta más lejano en el tiempo. Pero debemos adaptarlo ahora porque si lo hacemos

es el momento en el que lo tenemos delante, será muy tarde. Es la primera vez que el hombre se encuentra frente a este tipo de problemáticas que requieren una programación futura, algo que, a mi criterio, no es natural en el hombre. Estamos acostumbrados a reaccionar ante el peligro inmediato. No logramos concebir un peligro que hoy se está insinuando pero que se presentará dentro de 50 años. Es preciso un cambio de paradigma de la naturaleza humana. Es como si la historia fuera más veloz que la biología.

¿Cómo se hace para elaborar esa estructura teórica que usted señala como necesaria para que una economía participada se convierta en el modelo del futuro? Es preciso una revolución cultural que lleve al individuo a comprender que el objetivo no es más la creación del rédito, de la ganancia.

PRENSA Foto: J. J. Rodríguez / El Encuentro
Clarín.com, 17/8/2014

Dopo il primo anno della nascita della Social Street di Via Fondazza, i vicini hanno raccolto la storia e i personaggi della strada in queste pagine:

LE STORIE DELLA FONDAZZA



ECCO A VOI UN ASSORTIMENTO AFFASTELLATO DI RACCONTI E CRONACHE SULLA FONDAZZA E I SUOI DINTORNI!

RICORDI, PENSIERI E LEGGENDE TRA IL SACRO E IL PROFANO, TRA IL SERIO E IL FACETO. DIVERSI FATTI E PERSONAGGI STORICI E IMMAGINARI DELLA PICCOLA STRADA BOLOGNESE DIVENUTA CELEBRE NEL MONDO DA QUANDO ALCUNI SUOI ABITANTI HANNO ATTUATO UN'IDEA SEMPLICE E GENIALE: SERVIRSI DELLA RETE VIRTUALE GLOBALE PER ALLACCIARE CONNESSIONI E LEGAMI REALI CON I PROPR VICINI. UN'INTUIZIONE VINCENTE CHE HA CONTAMINATO POSITIVAMENTE TANTE PERSONE IN MOLTE CITTA' DEL PIANETA. LE "SOCIAL STREET" ORA DILAGANO OVUNQUE ...

QUESTA RACCOLTA DI STORIE E' UNO DEI TANTI MODI DI FESTEGGIARE IL PRIMO ANNIVERSARIO DI QUEST'AVVENTURA!

BUON COMPLEANNO FONDAZZA!

IL RICAVATO DELLE OFFERTE LIBERAMENTE DONATE PER QUESTA PUBBLICAZIONE SARA' DEVOLUTO INTERAMENTE AL PROGETTO CEFA CHE E' DESCRITTO NELL'ULTIMA PAGINA



Questa raccolta è stata curata da Vilas Maurizio Mirone.

Può essere uno stimolo per tutti: chiunque voglia contribuire e integrare con stor racconti, ricordi e altro può scrivere a: mitica.fondazza@yahoo.it per fornire un'edizione futura più ricca e completa.

Per saperne di più sul progetto CEFA che viene sostenuto con questa raccolta fondi contattare Giulia Fiorita: g.fiorita@cefaonlva.it / 051-520285



La Fondazione fino in fondo...

I Fondamentalisti Fondazziani ieri sera sono sprofondati nei fondali della loro "Storia". La Fondazione è, infatti, un mare, anzi, un oceano di aneddoti curiosi, di storie intriganti e di vicende singolari. Nel corso dei secoli questa piccola ma significativa strada bolognese ha visto passare sotto i suoi portici fatti e personaggi di ogni tipo. Una via misteriosa già dal nome, nella cui origine gli studiosi non si trovano d'accordo, secondo alcuni deriva dalla nobilita famiglia romana Arria (Pompeo Arria), secondo altri semplicemente un nomignolo dispregiativo come "Fondaccia", a indicare una strada malandata ai margini della città. Ulteriori versioni circolano, ma nessuna di esse è suffragata da prove certe e il suo significato rimane oscuro... Per la storia della via è stata raccontata da alcuni suoi abitanti. Episodi di vita quotidiana dove si mescolano protti benefattori e anarchici sovversivi, santi virtuosi e feroci delinquenti, architetti onesti e pittori barocchi e stravaganti. Poeti eccelsi e scienziati eretici affiancati da anziani popolari ed eleganti aristocratici. Qualcuno ha parlato della latenza sotto casa che disprezzava consigli a tutti, come se fosse stata la psicologia del quartiere. Vivera in questa strada un simpatico fabbro, la cui compagnia era così piacevole, da essere spesso invitato a cena in bottega. Un signore ha portato vecchie foto di famiglia, in cui, nello sfondo si vedono cortili con orti coltivati e gabbie ricoperte. Ha mostrato anche negli occhi di 300 anni, sui pannelli di proprietà di casa sua. Uno signore ha rievocato negli archivi parrocchiali antichi documenti che attestano che la popolazione locale, secoli addietro, era per la maggior parte abitata da tre categorie così classificate dal prete: poveri, miserabili e indigenti... e come se non bastasse molti di loro furono falciati dalla epidemia di colera a causa delle pessime condizioni igieniche... Qui vicino Aristotele Fioravanti imbrogliò una torre e la spartì di quindici metri usando dei carri di buoi... Da queste parti avevano una sede gli esiguiti Cavalieri Templari... Al numero 1 della via nacque la pittrice Lavinia Fontana. Qui visse Giorgio Morandi e la sua casa è continuamente visitata da chi ama l'arte. Qualcuno che lo ha contestato ci ha raccontato che era molto parsimonioso e, a volte, tacciaro di baratteria i suoi quadri con i lavori di manutenzione della casa. Ma gli idealisti e i moralisti, diffidenti, ribattono... non immaginando il valore che avrebbero avuto qualche anno dopo. Nella chiesa di Santa Cristina si possono ammirare le uniche due sculture di Guido Reni. Nella vicina piazza abita il Carducci nell'ultimo periodo della sua vita. Nella chiesa di Santa Cristina le mura di cinescopio catterano le mode sublimi durante la messa, separate da una grata. Dal numero 34 partì Antonio Zamboni per sparare al Duca. Da via San Petronio vecchio il bandito Casaroli tentò di scappare in treno dai poliziotti che lo inseguivano. C'è chi tiene nascosti in casa i personaggi dal regime fascista e poi feci le mura con quelli braccati dai visceri. Qui vive ancora chi sottrae una famiglia di ebrei dalla deportazione... John Grisham, lo scrittore americano ambientò un suo bestseller proprio qui perché innamorato del posto. Un altro scrittore famoso Pier Vittorio Tondelli abitò qui dove scrisse i libri che lo portarono al successo. Il giovane studente universitario Francesco Garuti qui aveva un "troupe" dove portava le sue compilate americane come attore in un suo libro. In questa strada c'era un cinema dove si potevano vedere i film gratuitamente. Poi storie di gelati, barbiere e venditori di dolci fatti con le castagne... La Fondazione sembra un posto senza fondo... Un pezzo di leggenda e di avvenimenti storici, che danno a questo luogo un valore aggiunto che viene tramandato magistralmente dai suoi abitanti... Abiti abbandonati che ci hanno fatto tornare indietro nel tempo, ci hanno incantati, come quando da bambini i nonni ci raccontavano le fiabe. Una serata veramente bella... A proposito di posti... ce ne sono ancora oggi alcuni all'interno dei cortili e poi... ci sono i due ultimi etruschi rimasti sotto una cantina... e poi i giochi dei bambini sulle macerie delle case distrutte dalla guerra e poi c'era un Pallo con i cavalli... e poi... e poi... e poi... Via Fondazione Forever...

[Rassegna della serata "La Grande Fondazione" del 16.05.14 autore: Vilas M. M.]

INDICE

1. La Fondazione fino in fondo	pag. 3
2. Lavinia Fontana	pag. 5
3. "Il Giardino dei Manaresi" di Maurizio Garuti	pag. 7
4. La Fondazione colpisce ancora!	pag. 9
5. Aristotele Fioravanti	pag. 11
6. Quello che ha capito io delle "Streghe della Fondazione"	pag. 13
7. L'Angelo custode della Fondazione, di mettere fa il barbiere	pag. 15
8. BANDO	pag. 17
9. La Fondazione AD ALTA VOCE	pag. 19
10. C'è un tesoro in Via del Pombel Via tolle perle d'aprile del 1899	pag. 21
11. Giorgio Morandi	pag. 23
12. Antonio Zamboni	pag. 25
13. Mistero nella Fondazione	pag. 27
14. Pier Vittorio Tondelli	pag. 29
15. "Il trappolo della Fondazione" di Francesco Garuti	pag. 31
16. La banda Casaroli	pag. 33
17. In via San Petronio Vecchio 57, i libri sono liberi di viaggiare	pag. 35
18. Ringraziamenti e riferimenti utili	pag. 36
19. Dedicato a una comunità designata	pag. 37



Domenica scorsa mi sono svegliato e, aprendo gli occhi, ho visto come l'immagine che il disordine in casa mia aveva superato il livello di guardia. Allora mi sono alzato, ho preso il macete da sotto il cuscino e mi sono aperto un varco per raggiungere il bagno. Mentre mi apprestavo a entrare nella doccia, ho notato una misteriosa pila di libri buttati chissà come sopra la lavatrice. I libri sono per me una tentazione irresistibile! Ho preso il primo in alto, facendo credere tutti gli altri nel momento, quindi mi sono seduto e ho aperto a caso. Ho trovato questa raccolta curata e curata di Maurizio Garuti, ambientata indovinate dove? In Via Fondazione 10 in un volume intitolato "Il Tempo" con testi di vari autori tra cui Beethoven, Michele Serra, Lucio Dalla, Pierluigi Colli e altri. Il racconto di Garuti si intitola "Il giardino dei Manaresi". Ho scritto un'email all'autore chiedendo il permesso di pubblicarlo qui e lui, molto gentilmente, me l'ha concesso. Un trascritto sul computer e ora io lo metto qui. Buona lettura!

IL GIARDINO DEI MANARESI

Arnaldo Baldini, uno degli ultimi cultori di Bologna, aveva la sua bottega in Via Fondazione, accanto al cinema Roma. Era un piccolo autore senza colore e senza disotto, con l'ordine permanente di colla e di lucido da scapare. I pannelli lo vedevano sempre curve su una qualche calata stretta in gesso, davanti a sé aveva un tavolino basso, dai bordi rialzati per meglio contenere una cospirazione di barattoli, vasetti, poselli, macerati e chissà. Una lampada fissa con un morsetto illuminava il lavoro delle sue mani. Ormai vecchio e solo, concentrato a sentire delle magliature nel filo logico dei suoi pensieri, il calcolatore possiede di affrettarsi a realizzare un sogno che lo accompagnava da quasi sessant'anni. Volere ricordare il giardino dei Manaresi, che era vicino alla sua bottega, nelle stesse mura di edifici, eppure remoto, come una località sperduta in un altro continente. Fra i tanti giardini inaccessibili della città, quello dei Manaresi era il più inaccessibile, quasi un luogo di mistero fuori dal tempo. Arnaldo Baldini c'era stato una volta bambino con il padre, pure calcolato, che era andato a portare un paio di scarpe nuove facendosi il signor Pato. Anche nella la possibilità di accendersi dal portone di Strada Maggiore, mancava e adesso di barba spuntata come la porta di un castello, e naturalmente sempre sbarrato. L'unica possibilità era quella di salire all'ultimo piano di casa, sopra la sua bottega, e tentare la via iniqua dei tetti. Per affrontare l'impresa, il calcolatore mise un paio di scarpe di gomma comode con qualche ribotta in un soprascarico, ma al portò a striscia anche due scarpe nuove uscite dalle sue mani, da culture in terra se mai avesse incontrato i signori Manaresi. Dopo di che salì in soffitta e, attraverso il lucernario, sbucò sopra il tetto.

Ritorno aperto, le volere dei conigli e delle anatre, l'incrocio degli agnelli mazzetti di cuoppi per un momento lo spaventano. Si fece coraggio e cominciò a strisciare verso la sua meta. Dopo essersi calato sulla scala, intralciato con un muretto nel caso le fosse venuto di un colto del fusto, che aveva una in alto con le loro manifestazioni puerili. Puntò in quella direzione e, avanzando a

Forse il guscio, giunto in vista di un grande lavoro nel mare dei miti. Non ebbe più dubbi. E si aprì il giardino del Marzotto.

Con un ultimo sforzo, si portò quasi sull'orlo del precipizio. Guardò giù, ma la parte terminale della agnizione, insieme alle frange di quell'allora agnizione, gli impediva di affondare lo sguardo giù nel giardino. Avrà il tempo per ancora, disse nel piano inclinato dei capelli, a tutte le gi, insegue di andare avanti e di tornare indietro. Fu nel punto di vedere alla disperazione e gentile che scattò fuori un quel che, e un sospiro del "non" giardino. Poi, secondo appello o tutta l'una forza d'animo, si chinò ancora perché continuasse, girasse le braccia nel vuoto e si chinò ad avvicinare un grosso ramo che affiorava la grandata. Si calò giù e, a poco a poco, di ramo in ramo giunse a terra con solo qualche associazione nella mani e uno strappo nei pantaloni.

Quando finalmente il calibro si poté guardare intorno intorno senza fatto a notare che tutto corrispondeva ai suoi più vaghi ricordi. La stessa macchina di ferro, lo stesso andale, la stessa luce blanda e variata, mentre i rumori della città si erano improvvisamente spenti. Si accorse che c'era qualcosa nel giardino e naturalmente di nuovo nell'agente degli attenti. Attraverso un portagio, vide due bambini che vestivano intorno a una grande vasca al cui centro campeggiava una fontana. Il bambino era vestito da marinai e la bambina portava un vestito di donna guardato di bruno, con le calze nere della stessa colore e scarpine di vernice nera. Il vecchio calcolava di ricordi che anche lui, quel giorno lontano, aveva vestito intorno alla vasca ricordando un tempo che girava come un girondo dopo il sogno.

Poi in la sua rigione elegante, con un vestito colorito stretto in vita, intossicava le mani e cantava sottovoce. La seconda era aperta, e il signor Pietro in linea bianca, se ne stava seduto su una poltrona di stoffa intesa a leggere "Il libro del Carlo" un grande libro annunciava la conquista d'Europa e le fondazioni dell'Impero.

Ritardando il loro coraggio, assenti adagio nel violente, inteso ad accertarsi che ciò che vedeva non fosse frutto della sua incipiente suggestione mentale. Le parole circoscrivevano nella gloria, e il rumore era reale di di sopra di ogni ragionevole dubbio, come reali erano le voci dei bambini intorno alla vasca. La signora منصور voleva lo sguardo delle sue mani e lo scriver con un sorriso colorito. «Oh, signor Babilai! Ma parlate lo scapole nuove?»

Il calcolatore rimase indeciso per qualche istante, poi mosse senza chiudere a profferire parola. La signora chiese il signor Pietro che ripigliò il giardino e uscì dalla seconda. «Ah, bene! bene! vediamo un po'». Il calcolatore gli pose le scarpe nuove che aveva portato con sé. Il signor Pietro si sedette su una poltrona e prese a calcolare. Un generico commentò soddisfatto senza lasciare altro per quell'arrogante delle mani d'oro. «Poi lei non ha parlato anche il suo bambino?», chiese la signora gli piacerebbe tanto guardare il belone il calcolatore non sapeva cosa rispondere, ma attese d'impeto l'intervento di nuovo il signor Pietro. Chiese sottovoce mano al portafoglio. «Quel è il prezzo di quell'opera d'arte?»

Il vecchio calcolatore si alzò saltellando. «Come l'altra volta».

Al che il signor Pietro gli allungò una banconota da tre lire. «Tenga pure il resto», aggiunse. Un servitore lo accompagnò alla porta, attese in la grande loggia ornata di quadri e di affreschi. Poi il giardino della fontana aggiunse si chinò alle sue spalle, e il vecchio calcolatore si tirò il portafoglio di stoffa Maggiore. Il richiamo dell'altro uomo di colpo lo fece smettere. Siccome, fuori il pochi passi che lo separavano da casa quasi inseguendolo. Mentre esultava in Via Frattina, per un pelo, non fu sotto un cespuglio. Anzi, ancora alla sua bottega. Poi lui in casa e si mise a letto. Ma, non appagato, si addormentò ansiosamente, disse anche prima di dormire, «come faccio ogni sera, con agnizione, se fosse accaduto un altro giro lungo la casa che portava alla dimenticata via».

Monitore Garati (per gentile concessione dell'autore) www.monitoregarati.it

ARISTOTILE FIORAVANTI

Aristotile Fioravanti nacque a Bologna nel 1483. Ingegnere e architetto, è famoso soprattutto perché nel 1499 progettò e realizzò un'impresa in quel tempo inimmaginabile: la sistemazione di 23 metri della torre di S. Maria della Maggiore (alta 23 metri), a due passi dalla Fontana, la Strada Maggiore angolo Strada Maggiore dove una lapide lo ricorda l'avevimento. Tali un collaudato sistema di cilindri e un traliccio di legno. Questo prodigio della meccanica, avvenne di fronte al tirare e alla meraviglia dei bolognesi, è narrato nei dettagli della cronaca dell'epoca. Contro anche dagli ingegneri italiani innovatori che utilizzò per la ricostruzione delle torri appartenenti alle famiglie nobili della città, diverse grandi opere, oltre che a Bologna, a Firenze e Milano, a Bologna, e infine a Mosca dove morì nel 1566.



LA FONDAZZA COLPISCE ANCORA! FONDAZZA STRIKES AGAIN!

Ieri sera si è svolto il primo concerto della Festival Street più famosa del mondo. Un successo oltre ogni aspettativa. Santa Cristina straripava di gente. Il programma musicale offerto ha soddisfatto la maggior parte dei presenti, se ci fossero negli interventi compositi scelti all'arbitrio. La chiese il partito con l'edizione di Manlio, Intenzioni e governamenti giuliani. Dopo l'arrivo del concerto ha ricevuto una serie di applausi. Comunque la sua filosofia nell'accolgere. Una performance eccellente! L'Intenzioni (Mazzini) ha perseguito proporzioni musicali variabili della scuola musicale italiana, senza fatti di versi ridotti, circolari e irregolari molto belli e affascinanti, incantati per buona parte del pubblico presente. Alla fine però, tutti sono rimasti uguali e incantati dalla danzatrice danzatrice che, accompagnata da una ritmica ballata, ha cantato a lungo senza sosta su al ritmo mantenendo un equilibrio perfetto e un'imperturbabilità assoluta. Segni imperturbabili di un esercizio intenso e continuo. Di una pratica che non è solo arte ma anche ricerca di trascendenza. Infine il Gato Fagiano che, per far da le mondo e bello, ha letto alcune "apocalisse", con il suo espressionismo poliedrico e audacissimo. Interpretazione stupenda e coinvolgente di realismo variabile, verde, verde, violente, non è esagerazione. Vorrei che tutto di tutto al cuore e lo fosse soltanto di tutti insieme. Pochissime volte impossibile rimanere immutabili a una tale carica di pathos trascendente nel governare del gruppo sociale. Suggerimenti preziosi che hanno contagiato gli animi degli spettatori. Nella danza malinconica del bambino greco all'altezza di statura della Pietra colorata per fare con la potenza di statura e bruciante del canto melodioso. Il concerto di ieri sera ha sicuramente contribuito ad un'impennata verso l'alto del 90, il trionfo della felicità interna (Lazio) in Via Frattina. Ancora una volta abbiamo avuto la dimostrazione che si può fare molto con poco. Un'organizzazione minimal per un risultato massimo. Ancora un suggerimento che la volontà e la passione determinano come in grado di realizzazione i sogni. Ieri sera nessuno ha ricevuto un soldo, ma tutti abbiamo goduto molto, ricevendo attenti e cari e la musica una potente dose di bellezza e di gioia, ben impagabili ma indispensabili per vivere meglio.

Risorgimento-gioia Frattina

[Rassegna della serata musicale in Santa Cristina del 20-05-2014 autore: Vilas M. 18.]



Quello che ha capito lo delle "Streghe della Fondazione"

Ieri sera c'è stata una bella conferenza su questo argomento. La Fondazione nel 1490 era uno dei quartieri più poveri di Bologna. La maggior parte delle donne non potevano sposarsi per mancanza di una dote. Quindi si procuravano da vivere in cambio dell'unico bene che possedevano... Sperando in un matrimonio che le liberasse dalla vita di strada e dalla miseria si dedicavano a corteggiare e tentare con valentia e sangue maledico a cui attribuivano poteri magici e proporzioni. Inquiete non avevano altri mezzi... A volte litigavano tra loro e con altri popoli e allora qualcuno decide, per ripicca, senza consultare alle autorità di stregoneria, e condotta davanti all'Inquisitore. Si istituiva un processo e la poveretta, sottoposta ad atroci torture, confessava di tutto e di più. Si concludeva l'udienza con tante frustate e galera a pane e acqua. Non confidavano però le loro catapetre e la riservatezza delle condannate era comunque tutelata per evitare ulteriori conseguenze alle famiglie già di per sé molto misere. Era una brutta realtà. La vita delle streghe non era però così. Quelle delle donne valere ancor meno. L'Inquisitore doveva inviare a Roma un discreto numero di relazioni nei processi che dimostravano al Papa un certo controllo sul territorio e sulla morale dei cittadini. Doveva essere preciso se no rischiava guai anche lui... Inquisitori e Procuratori si dimostrarono nella lotta alle usanze di queste donne considerate eretiche e perfide. Le donne continuavano ostinatamente a sognare un futuro migliore aderendo angherie per molti... Inviò capitano di giustizia per via Frattina nel cuore della notte, potremmo avvertire un lontano profumo di arte affettuosa, quando felici bambini, uchi stralenti e ingenui erano seguiti da un silenzio profondo e solenne... Non stupiti? Non spaventati? Sono gli spiriti delle streghe che qui vissero e disperarono? La loro anima collettiva respira ancora e si aggrappa per la via proteggendo i suoi abitanti dai rischi e dai pericoli. E' l'energia del luogo, il bene nobilita... E' il Genio fuori della Fondazione!

[Rassegna della serata "Le streghe della Fondazione" del 10-05-2014 autore: Vilas M. 18.]

L'ANGELO CUSTODE DELLA FONDAZZA, DI MESTIERE FA IL BARRIERE...

Quante vie ci sono in una città... tanto... abitate e frequentate da una miriade di persone... Gente che va, gente che viene... un continuo ricambio di anime e di cuori, di caratoni e di respiri che danno vita ad un vertice di fatti, di avvenimenti e di vicende che sono l'humus e l'essenza di cui ogni luogo è permeato. In questo turbido continuo di vita qualcuno rimane lì, resta a lungo e così il passare degli anni diventa un simbolo, un emblema della strada... ne custodisce i ricordi e li trasmette alle generazioni successive. In questo modo, semplicemente chiudendo, si mantiene la memoria e viene tramandata ai nuovi arrivati... Se camminate sotto il portico, a destra della Fondazione, venendo da Strada Maggiore in direzione di via Santo Stefano, sull'angolo del suo negozio, può capitare di scorgere la figura di Angelo il barbiere, in camice da lavoro, intento ad scrutare il visivo continuo dei passanti. Lui è in questa strada e in questa bottega da ben 70 anni! Arrivato qui da Pianoro a 14 anni, quando era ancora un "cineso" con la sua famiglia sfollata, in fuga dal fronte di guerra che avanzava. E' conosciuto da tutti e viene salutato con il rispetto e la considerazione dovuti da chi ha raggiunto l'età della saggezza. Angelo, in un certo senso, è il "custode" della Fondazione, e qui vien facile il gioco di parole dicendo che il barbiere è l'Angelo-Custode della Fondazione! Ottantaquattro anni portati benissimo, di cui la maggior parte, passati a rader barbe e tagliare capelli nel suo negozio. Quest'uomo è una miniera di racconti e di aneddoti. Sedersi sulla sua poltrona è come entrare in una "Macchina del tempo" sempre ricca di novità e dettagli. Ogni storia anche se viene a volte ripetuta, ha sempre qualche sfumatura diversa, qualche sfaccettatura differente... qualche aggiunta chiarificatrice... non è mai come ve l'ha raccontata la volta prima... Mentre vi spunta la chioma, vi parlaggia le barbe, vi sfaccia e semplicemente vi pettina, Angelo vi parla, con il suo bell'accento padovano, una cadenza bolognese piena di asse silabici e rollate, con un "lao lì" "lao là" "Va là", insinuando "diciu" e gli inimitabili "benessin lì", la parlata graciosa di chi è cresciuto esprimendosi in dialetto. Tra una sfioritura e l'altra vi trasporta indietro, nel passato prossimo e remoto, a volte anche nel trapassato remotissimo, quando non molto fuori della Porta c'era ancora la campagna... Il racconto della vita di questa strada che col trascorrere del tempo si è trasformata mille volte. Di quando nei cortili si trovavano le galline e maiali e di auto ce n'erano poche, e anche chi le possedeva spesso andava a piedi perché c'era scarsità di benzina oppure mancavano i quattrini per comprarla. Molti abitanti avevano l'orto e qualcuno per farsi tagliare i capelli portava sei senni, oppure dei pomodori, perché il barbiere era un suo comune nel dopoguerra dove ci sono le Scuole Cardinali c'era il deposito dei carri dei netturbini, che quando passavano a raccogliere il "trusco" muovevano la trombetta! Per un periodo a Santa Cristina dove ora c'è l'Università c'è stata il mercato (chioscolino) poiché la sede precedente era stata bombardata. Da queste parti, fortunatamente, vittime di bombe non ce ne sono state, perché tutti al suono dell'allarme correvano nel rifugio di Via Dante, in una grande sala sotterranea, rinforzata appositamente. Angelo ci andò una volta sola e poi non la fece più. Lui non sopportava l'atmosfera di sordità e tristezza che si respirava lì dentro. Tutti quei piani, quei lamenti, quelle preghiere... era veramente troppo! Da quella volta, appena sentiva la sirena che annunciava l'incursione aerea si armava di coraggio e correva ai Giardini Margherita, si rifugiava lì, sotto un enorme albero (che c'è ancora lì oggi vicino alla palazzina) poi alzava su un ramo lungo e comodo, sotto il fogliame alto dell'albero, stendeva le braccia sulle braccia di ferro, e si sentiva molto più protetto lì che nel rifugio, per la precisione lui dice che aveva la sensazione di trovarsi dentro una "culla". Stava lì fermo, immobile, guardando le fumate nel cielo e ascoltando i boati delle bombe che dilaniavano Bologna. Il pericolo più grande erano le schegge dei proiettili della contraerea, che ricadevano a terra, e cosiddetti "trusco amico" ...Alla fine del bombardamento se ne tornava tranquillo a casa... Angelo vi può anche raccontare alcuni retroscena sconosciuti sulla cattura del bandito

15

RANDO

Che Meretrici e Donne diavole non possono habitare, ad che se le possi dagnione Case nella Fondazione, e nel Borghetto del Pionbo.

Pubblicato in Bologna il 6 Gennaio 1659

Per parte, e comandamento dell'Emendissimo e Reverendissimo Signor Giuliano Card. Farnese Legato della città di Bologna, e suo capitano, e in esecuzione dei Privilegi, e Concessioni altre volte concesse per la felice ricorrenza di Paolo Papa IX, alle Reverende Monache di Santa Cristina, d'ordini, e espressamente comando, che alla Festa di San Michele di Maggio avvenire dell'Anno 1659, in poi, non sia lecito, ne possa Meretrici alcuna, o altre persone infami, e indegne habitare, o abitare per tempo alcuno in casa veruna contigua al monastero delle suddette Monache di Santa Cristina. Ovvero che habbino uscio o fenestre sulle vie, e contrade di esse, cioè della Fondazione, cominciando da Strada Maggiore, sino a Strada Santo Stefano e, per tutto il Borghetto del Pionbo, se ben fossero proprie di dette Meretrici alcuna, o altre persone infami, o l'hanno concesso a lungo tempo, o per loro si potesse dire, & allegare di essere Creditrici di quantità alcuna di Denari e & essere caute, e sicure sopra tal Casa, non debbano per tutto il giorno di detta Festa, partirti, & esservi pettite con effetto, & intanto vivere onestamente, e senza nota d'infamia alcuna, a relazione, & d'atto di quattro degni di fede a loro più propinquie vicini Capi di Famiglia, sotto pena di

Lire 25 di Quattrini e di 50 Staffiate, da essersi date pubblicamente alla Ringhiera.

Il per maggior osservanza di questo si ordina ancora, e proibisce ad ogni, e qualunque persona di che grado, stato, ordine e condizione si sia, alla quale per qualunque ragione, titolo, o cunto spetta al presente, o spetterà l'altre, o affittare delle case poste come di sopra, che da hora in poi non debba, ad possa sotto quale si voglia pretesto, o colore allegare, né affittare dette sue case o persone di qualità suddetta, sotto pena per ciascuno, & ogni volta che contravveniva di Scudi 50 d'oro, e della esecuzione a soddisfazione d'ogni contento, e istrumento sopra ciò fatti.

Dichiarando, che dette pene pecuniarie per un terzo alla Camera, per un altro all'Arcivescovo, e per il resto all'Eccellente saranno applicate. E quelle acciò che nessuna persona delle suddette possa pretendere ignoranza delle colpe proibite, o alcune di quelle, ovvero per l'avvenire allegare alcuna escusazione.

Dal Monco, la Palatio notariae solite Residentie die Januarii 1659

G. Card. Farnese Legatus

Sebastiano Rolando-Cancelliere

la Bologna per l'Herede del Bonacci Stampatore Canonico

(Tratto da una pergamena originale dell'epoca)

17

Casarelli, che abitava in San Petronio vecchio, fatti che se libri e se giornali non trovavano, perché lui lo conosceva personalmente il bandito! Era un suo cliente i così come lo era il maresciallo che lo arrestò... Il parrucchiere a quei tempi lavorava anche a domicilio allora, andava in casa, in camera, in ospedale, dovunque lo chiamassero. Qualche volta ha anche fatto barbe e capelli a qualcuno in partenza per la Certosa, prima dell'estremo saluto... Lui ha conosciuto anche Marandi, il pittore, che, a suo dire non era proprio simpatizzante, lui lo definisce "sbadica", il notaio, quando nota non era ancora, cercava sempre di pensare i suoi quadri fra i vari bottegai, con nuovo incanto. Una volta voleva dare una sua tela al richiostro, di fianco, in cambio della risolutura delle scarpe ma quello gli rispose che non sapeva che farne delle sue "bottiglie vuote" dipinte, se proprio voleva fare uno scambio, di bottiglie, gliene doveva dare di quelle vere, non dipinte e piene di vino buono... altrimenti pagamento in contanti... Angelo può indicare dove qui vicino le Brigate Nere torturavano i partigiani... Il può dirvi cosa successe quando arrivarono i polacchi e gli americani...

E' sempre un piacere ascoltare il barbiere, quando narra le sue storie. Sembra che mentre ve le racconta le riviva. E le rivive anche voi, come se foste stati lì, in quell'epoca, insieme a lui. Angelo ha le qualità oratorie di un antico cantastorie. A volte racconta dei suoi primi passi d'apprendista quando Auguste il suo Maestro Barbiere lo piazzava davanti alla poltrona e gli diceva: "Angelo non ti muovere, stai fermo e guarda!" e lui stava lì fissa ad osservare, perché era così che si imparava una volta! Con un rasoio in mano non sono mica permessi errori! Se no, sei guai seri!

Se vi capita di incontrarlo passando dalla Fondazione, fatevi rivelare qualche segreto di questa bottega. Non se lo farà ripetere due volte...

Ne ha viste di cose Angelo che noi umani non potremo neanche immaginare.

(Vilast.M.M.) [articolo apparso su Piazza Grande Online luglio 2014]



La Fondazione ad Alta Voce

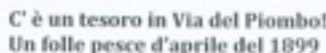
Ieri sera l'Intelligentissima Fondazione si è ritrovata in Via del Pionbo, grande soprattutto alla squallida ospitalità di Elisabetta che ci ha accolto nel suo bel terrazzo dal quale si ha una splendida vista sul quartiere tra il corso dei tetti e il verde dei giardini interni delle case. Abbiamo iniziato, non con le previste letture, ma con un'improvvisata conversazione sui massimi sistemi... tra l'Edà dell'oro di una Bologna che non c'è più (o forse non c'è mai stata...) e un ipotetico futuro non c'è ancora e quando ci sarà, si presenterà comunque diverso da come noi ce lo possiamo immaginare. Tra il passato che non c'è più e il futuro che non c'è ancora, siamo riusciti a mantenerci nel presente, con vino, birra, salumi e una torta casalinga, a dir poco, reperibile. La padrona di casa ha aperto le danze "letterarie" con una toccante poesia di Wisława Szymborska, abbiamo poi ascoltato un brano di Rube Galvino letto da Giacomo, due poesie di Peter Handke portate da Luigi e un breve frammento di Arthur Koestler, per finire da Elia, lo ha letto un pezzo di Bernini e Tedi ci ha intrattenuto con la lettura di alcune pagine di "Bologna Segreta" insomma la Fondazione ha uno secondo dare di letture onnivore, in contrapposizione alla media nazionale. Da qui l'antica dote? Il Fondatario nasce con un libro in mano".

(Rassegna della serata del 06.06.14 autore: Vilas M.M.)



bla bla bla
bla bla bla
bla bla bla
bla bla bla
bla bla bla

19



(19) "Repubblica" 1 aprile 2001: 3.



<http://www.marshfield-bellows.org/pressroom.asp>

[illegible]

05/01/2002

Il Comune cede la casa di Anteo Zamboni

L'abitazione di via Fondazza dove visse l'attentatore di Mussolini, ora in rovina, fa parte del pacchetto di alloggi la cui ristrutturazione è ritenuta troppo onerosa e che Palazzo D'Accursio vorrebbe mettere in vendita

■ **LA CURIOSITÀ.** La tipografia dell'architetto Memmo Zamboni si trova al 36 di via Fondazza

In vendita la casa di Anteo Zamboni

Qui visse il presunto attentatore di Mussolini che finì massacrato dalle camicie nere

Attorno alla figura del *Don* (che in famiglia ci viene pure un po' di volta) si susseguono, nei giorni d'attesa, le sue battute, le sue frasi, le sue parole, le sue espressioni. E' un po' come se si fosse in un'aula di scuola, e si aspettasse che il professore, dopo averci fatto un'ora di lezione, ci facesse un'ultima domanda. E' un po' come se si fosse in un'aula di scuola, e si aspettasse che il professore, dopo averci fatto un'ora di lezione, ci facesse un'ultima domanda.

Negli ultimi dieci anni quello che è successo nella Repubblica dominicana è stato un miracolo. Un paese che era stato per anni uno dei più poveri e sottosviluppati del mondo, oggi è uno dei paesi a più rapida crescita economica del continente americano. E, soprattutto, è un paese che ha saputo trasformare in un'occasione di sviluppo la crisi dei Caraibi. Un paese che ha saputo sfruttare al meglio le sue risorse umane e naturali, e che ha saputo attrarre investimenti stranieri. Un paese che ha saputo creare un clima di fiducia e di collaborazione con i paesi del mondo. Un paese che ha saputo diventare un modello di sviluppo per gli altri paesi del continente americano.

Mistero nella Fondazza

*Imprevisto ed inaspettato ritorno di un bolognese emigrato tempo fa per
pene d'amore, dopo che la splendida Lucia si era fatta monaca.*

[illegible]

Downloaded from <http://ajphaphysoc.org/> at University of California, San Diego on May 10, 2015



A metà di questo via via l'Ex manovano di E. Cristini, dove
frate Ambrogio confidava il suo crescente superamento. A
giugno proseguiva l'abitudine di trascorrere l'estate in via
Pio, dove aveva la casa in affitto, che nel 1939 acquistò
con il denaro. Ma l'anno non fu tranquillo.

Riferimenti bibliografici

Alberoni F., (1981), *Movimento e istituzione. Teoria generale*, Il Mulino, Bologna.

Allan G.A., (1979), *Sociologia della parentella e dell'amicizia*, Loeshcer, Torino.

Amoroso B., (2009), *Per il bene comune. Dallo stato del benessere alla società del benessere*, Diabasis, Reggio Emilia.

Arena G., (2006), *Cittadini attivi*, Laterza, Roma-Bari.

Bagnasco A., (1999), *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna.

Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C., (2001), *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, il Mulino, Bologna.

Bartolini S., (2010), *Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del ben-avere a quella del ben-essere*, Donzelli, Roma.

Bauman Z., (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.

Bauman Z., (2002a), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.

Bauman Z., (2003), *Voglia di comunità*, Laterza, Bari-Roma

Bauman Z., (2010), *Consumo, dunque sono*, Laterza, Roma-Bari.

Bauman Z., (2013), *Communitas: uguali e diversi nella società liquida*, Edizioni Aliberti, Roma.

Beck U., (2000), *La società del rischio: verso una seconda modernità*, Carrocci, Roma.

Beck U., (2000), *I rischi della modernità. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna.

Beck U., (2001), *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, il Mulino, Bologna.

Bertuglia C. e Vaio F., (2003), *Non linearità, caos, complessità. Le dinamiche dei sistemi naturali e sociali*, Bollati Boringhieri, Torino.

Blau P., (1964), *Exchange and Power in Social Life*, Wiley, New York.

Bruni, L., Porta, P. L. (a cura di), (2004), *Felicità ed economia. Quando il benessere è ben vivere*, Guerini e associati, Milano.

Bulmer M., (1986), *Neighbours: The Work of Philip Abrams*, Cambridge University Press, Cambridge.

Bulmer M., (1987), *The Social Basis of Community Care*, Allen e Unwin, London.

Caillé A., (1998), *Il terzo paradigma. Antropologia filosofica del dono*, Bollati Boringhieri, Torino.

Caillé A. e Godbout J., (2002), *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino.

Cambria S., (2002), *Disagio psichico e servizio sociale*, FrancoAngeli, Milano.

Castel R., (2004), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti*, Einaudi, Torino.

Cartocci R. (2007), *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Castells M., (2004a), *L'età dell'informazione: economia, società, cultura*, Università Bocconi Editore, Milano.

Castells M., (2002), *La nascita della società in rete*, Università Bocconi, Milano.

Castells M., (2010), *Comunicazione e Potere*, Università Bocconi Editore, Milano.

Castells M., (2012), *Reti di indignazione e speranza. Movimenti sociali nell'era di internet*, Università Bocconi, Milano.

Castrignanò M., (2012), *Comunità, capitale sociale, quartiere*, FrancoAngeli, Milano.

Cipolla C., (2015), *Dalla relazione alla connessione nella web society*, FrancoAngeli, Bologna.

Coleman J., (1990), *Foundations of social theory*, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge.

Coleman J., (2005), *Fondamenti di teoria sociale*, Il Mulino, Bologna.

De Biase L., (2007), *Economia della Felicità. Dalla blogosfera al valore del dono e oltre*, Bianca Feltrinelli, Milano.

De Biase L., (2013), *I media civici. Informazione di mutuo soccorso*, Feltrinelli, Milano.

Della Porta D., Diani M., (1997), *I movimenti sociali*, NIS, Roma.

Della Porta D., (1996), *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia. 1960-1995*, Laterza, Roma-Bari.

Della Porta D., Diani M., (2004), *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, Il Mulino, Bologna.

Di Nallo E., Patrinieri R. (a cura di), (2006), *Cum Sumo. Prospettive di analisi del consumo nella società globale*, FrancoAngeli, Milano.

Donati P., Colozzi I. (a cura di), (2006), *Capitale sociale delle famiglie e processi di socializzazione. Un confronto fra scuole statali e di privato sociale*, FrancoAngeli, Milano.

Donati P., Colozzi I. (a cura di), (2004), *Il privato sociale che emerge: realtà e dilemmi*, Il Mulino, Bologna.

Donati P., Colozzi I., (2005), *La sussidiarietà. Che cosa è e come funziona*, Carocci, Roma.

Donati P., (2009), *Volontariato e capitale sociale*, in Venturi P. (a cura di), *Volontariato e felicità*, Meltemi editore, Roma.

Donati P., Solci R., (2011), *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*, Bollati Boringhieri, Torino.

Donati P., (2012), *Realismo critico e sociologia relazionale*, in Percorsi di sociologia relazionale, FrancoAngeli, Milano.

Donati P., (2013), *Sociologia relazionale. Come cambia la società*, Editrice La Scuola, Brescia.

Donolo C., (2007), *Sostenere lo sviluppo. Ragioni e speranze oltre la crescita*, Mondadori, Milano

Eco, U., (2016), *Pape Satàn Aleppo*, La nave di Teseo, Milano.

Fabris G., (2010), *La società post-crescita*, Egea, Milano.

Fisher C., (1977), *Networks and Places. Social Relations in the Urban Setting*, Free Press, New York.

Fisher C., (1982), *To dwell among friends: Personal networks in town and city*, The University of Chicago Press, Chicago.

Gambetta D., (1989), *Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione*, Einaudi, Torino.

Giacomarra M., (2008), *Una sociologia della condivisione. Comunicare per condividere due*, Edizioni La Zisa, Palermo.

Giddens A., (1993), *Consecuencias de la modernidad*, Alianza, Madrid.

Gould J., (1964), *Neighborhood*, in Gould J., Koulb W.L. (editors), *Dictionary of the Social Sciences*, Glencoe Free Press, New York.

Greco O., (2012), *Lo sviluppo senza gioia. Eventi storici e mutamenti sociali nella Calabria contemporanea*, Rubbertino Editore, Soveria Mannelli (Calabria).

Illich I., (1974), *La convivialità*, Mondadori, Milano.

Isla A., (2007), *En los márgenes de la ley. Inseguridad y violencia en el Cono Sur*, Paidós, Buenos Aires.

Jackson T., (2011), *Prosperità senza crescita. Economia per il pianeta reale*, Edizioni Ambiente, Milano.

Jacobs J., (1969), *Vita e morte delle grandi città*, Einaudi, Torino.

Kessler G., (2009), *El sentimiento de inseguridad. Sociología del temor al delito*, Siglo Veintiuno Editores, Buenos Aires.

Latouche S., (2004), *Decolonizzare l'immaginario*, Emi, Bologna.

Latouche S., (2008), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino.

Mattei U., (2011), *Beni comuni. Un manifesto*, Editori Laterza, Bari.

Mauss M., (ed.or. 1925, 2002), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino.

Melucci A. (a cura di), (1976), *Movimenti di rivolta. Teorie e forme dell'azione collettiva*, Etas Libri, Milano.

Melucci A., (1996), *Challenging Codes: Collective Action in the Information Age*, Cambridge University Press, Cambridge.

Membretti, A., (2007), *Autorappresentanza e partecipazione locale negoziata nei centri sociali autogestiti* in Vitale T. (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, FrancoAngeli, Milano, p.165-185.

Micheletti M., (2010), *Critical Shopping. Consumi individuali e azioni collettive*, FrancoAngeli, Milano.

Miguez D., Isla, A., (2010), *Entre la inseguridad y el temor: Instantáneas de la sociedad actual*, Paidós, Buenos Aires.

Moro G., (1998), *Manuale di cittadinanza attiva*, Carocci Editore, Roma.

Moro G., Vannini I., (2008), *La società civile tra eredità e sfide*, Rubbertino Editore, Soveria Mannelli (Calabria).

Mutti A., (1992), *Il buon vicino. Rapporti di vicinato nella metropoli*, il Mulino, Bologna.

Mutti A., (1998), *Capitale sociale e sviluppo*, Il Mulino, Bologna.

Natoli S., Pizzolato F., (1999), *La politica e la virtù*, Lavoro, Roma.

Nardacchione G., (2007), *Orizzontalità e autonomia nei movimenti urbani a Buenos Aires: vincoli in trasformazione?*, in Vitale T. (a cura di), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, FrancoAngeli, Milano, p.76-95.

Olson M., (ed.or.1965, 1990), *Logica dell'azione collettiva*, Feltrinelli, Milano.

Ostrom E., (ed.or.1988, 2006), *Governare i beni collettivi*, Marislio, Venezia.

Paltrinieri R. (2012), *Felicità responsabile*, FrancoAngeli, Milano.

Paltrinieri R., (2014) *Partnership pubblico-privato e partecipazione*, in *Obiettivo Comune*, Edizioni Ambiente, Milano, p. 115 - 127.

Parmigiani M., Vaccari A., (2014), *Obiettivo Comune. Le parternship pubblico-privato strumento di innovazione, responsabilità e fiducia*, Edizioni Ambiente, Milano.

Park R., Burgess, E.W., (1925), *The City*, University of Chicago Press, Chicago; *trad. it.*, (1967), *La città*, Comunità, Milano.

Park R., (1952), *Human Communities, The Collected Papers of R.E. Park*, (eds.) Hughes E.C., Johnson C.S., Masouka J., Redfield R., Wirth L., The Free Press, Glencoe.

Piselli F., (2010), *Jane Jacobs: antimodernismo e capitale sociale*, in Nuvolati G., Piselli F., *La città bisogni, desideri, diritti. La città diffusa: stili di vita e popolazioni metropolitane*, FrancoAngeli, Milano.

Pizzolato F., (1999), *Politica e virtù*, in Natoli S., Pizzolato F., (1999), *La politica e la virtù*, Lavoro, Roma, p. 12-13).

Putnam R., (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.

Putnam, R. D., Leonardi, R., Nanetti, R., (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.

Putnam R., (2000), *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American community*, Simon and Schuster, New York.

Putnam R., (2004), *Capitale sociale e individualismo*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 2000).

Rheingold H., (1993), *Virtual Communities. Homesteading on the Electronic Frontier*, Reading, MA: Addison-Wesley.

Rifkin J., (2010), *La civiltà dell'empatia*, Mondadori, Milano.

Rifkin J., (2014), *La società a costo marginale zero. L'Internet delle cose, l'ascesa del commons collaborativo e l'eclissi del capitalismo*, Mondadori, Milano.

Rizza, R. E Sermasi, J. (a cura di), (2008), *Il lavoro recuperato. Imprese e autogestione in Argentina*, Mondadori, Milano.

Sabattini G., (2003), *Globalizzazione e governo delle relazioni tra i popoli*, FrancoAngeli, Milano.

Sachs J., (2012), *Il prezzo della civiltà*, Codice, Torino.

Sassen S., (1997), *Le città globali*, UTET, Torino.

Sampson R., (2009), *Streets Smarts: Robert J Sampson talks with Jeff Stein AIA*, ArchitectureBoston, 12, p.30-35.

Sampson R., (2012), *Great American City*, University of Chicago Press, Chicago.

Sandel J., (2013), *Quello che i soldi non possono comprare. I limite morali del mercato*, Feltrinelli, Milano.

Schmid E. e J. Cohen J., (2013), *La nuova era digitale*, Rizzoli, Roma.

Schuster, F., Pereyra, S., (2001), *La protesta social en la Argentina democrática. Balance y perspectivas de una forma de acción política*, en N.Giarraca N. y colaboradores, *La protesta social en la Argentina. Transformaciones económicas y crisis social en el interior del país*, Alianza, Madrid.

Sennett R., (2012), *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano.

Settis, S., (2012), *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi Editore, Torino.

Simmel G., (1911), *Die Geselligkeit*; trad. it. (1997) *La socievolezza*, Armando Editore, Roma.

Simmel G., (1918), *Il conflitto della cultura moderna*, (trad. 1976), *Il conflitto della cultura moderna e altri saggi*, Bulzoni, Roma.

Simmel G., (1996), *Sull'intimità*, (a cura di) Cotesta V., Armando Editore, Roma.

Smelser N. J., (1995), *Manuale di sociologia*, il Mulino, Bologna.

Smith A., (1973), *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, ISEDI, Milano.

Solci, R., (2011), *Analisi della produzione di beni relazionali nelle associazioni familiari e nelle realtà di auto-mutuo aiuto*, in *Sociologia e politiche sociali*, Vol. 14, 1, FrancoAngeli, Milano.

Svampa M. (a cura di), (2003), *Desde abajo. La transformación de las identidades sociales*, Universidad Nacional de General Sarmiento-Editorial Biblos, Buenos Aires.

Svampa M., (2005), *La sociedad excluyente*, Taurus, Buenos Aires.

Tilly C., (1978), *From Mobilization to Revolution*, Random House, New York.

Tilly C., (1996), *Citizenship, Identity and Social History*, in Tilly C., ed. *Citizenship. Identity and Social History*, Cambridge University Press, Cambridge.

Turkle S., (1995), *Life on the Screen: Identity in the Age of the Internet*, Simon & Schuster, New York.

Vitale T., (2007), *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, FrancoAngeli, Milano.

Weber M., (1922), trad. it. (1961), *Economia e società I-II*, Comunità, Milano.

Wellman B. (a cura), (1999), *Networks in the Global Village*, Westview Press, Boulder

Wellman, B., Gulia, M. (1999), *A network is more than the sum of its ties: The network basis of social support*, in Wellman, B., (ed.), *Networks in the Global Village* (pp. 83–118), Westview Press, Boulder.

Wellman B., Chua V., Madej J., (2011), *Personal Communities: the World According to Me*, in *The Sage Handbook of Social Network Analysis*, Sage, London.

Wirth L., (1938) *Urbanism as a Way of Life*, in American Journal of Sociology, 44, p.3-24, trad. it., *L'urbanesimo come modo di vita*, in Martinotti G. (a cura di), (1968), *Città e analisi sociologica*, Marsilio, Padova.

Zajczyk F., (2008), *Prefazione*, in Borlini B., Memo F., (2008), *Il quartiere nella città contemporanea*, Bruno Mondadori, Milano.

Papers

Auyero J., (1999), *La nueva vanguardia de los pobres. Notas de campo sobre los programas sociales y los intelectuales orgánicos del Banco Mundial*, en *Apuntes de Investigación Año III No4*, Buenos Aires.

Bauman Z., (2013), *Perché la precarietà non ci unisce*, in Camarlinghi R. (a cura di), *Animazione sociale*, 274, giugno/luglio 2013.

Bergman M., Kessler G., (2008), *Vulnerabilidad al delito y sentimiento de inseguridad en Buenos Aires: Determinantes y consecuencias*, en Desarrollo Economico-Revista de Ciencias Sociales, vol. 48, N° 190-191, julio-setiembre / octubre-diciembre 2008, p. 209-234, Buenos Aires.

Blumer H., (1957) *Collective Behaviour*, in Gittler J.B. (ed.), *Review of Sociology: Analysis of a Decade*, New York.

Bordoni C., (2014), *La fine della comunità*, in La lettura-Corriere della Sera.

De Marinis P., (2005a), *16 comentarios sobre la(s) sociología(s) y la(s) comunidades*, en Papeles del CEIC n 15, CEIC (Centro de Estudios sobre la Ideantidad Colectiva), Universidad del País Vasco, <http://www.ehu.es/CEIC/papeles/15.pdf>

Dimarco, Sabina A., (2005), *Experiencias de autoorganización en cartoneros: un acercamiento a la configuración de vínculos laborales, sociales y políticos en contextos de exclusión social*, en *Informe final del concurso: Partidos, movimientos y alternativas políticas en América Latina y el Caribe*, Programa Regional de Becas CLACSO, Buenos Aires.

Ellison N., Steinfield C., Lampe C., (2007), *The Benefits of Facebook "Friends: " Social Capital and College Students' Use of Online Social Network Sites*, in *Journal of Computer-Mediated Communication*, Michigan State University, Michigan.

Foster S. e Iaione C., (2016), *The City as a Commons*, Yale Law and Policy Review.

Hanifan L.J., (1916), *The Rural School Community Center*, in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 67, p. 130-138.

Hener A., (2008), *Comunidades de víctimas-comunidades de victimarios: clases medias y sentidos de lo comunitario en el discurso de la prevención del delito*, Universidad del País Vasco/Euskal Herriko Unibertsitatea, Papeles del CEIC, n 1, marzo 2008.

Jurgenson, N., (2011) e (2011b), *Digital Dualism versus Augmented Reality*, dal sito "<http://thesocietypages.org>" nella sezione Cyborology, 24 febbraio 2011.

Kieffer C.H. (1984). *Citizen empowerment: A developmental perspective*, in *Prevention in Human Services*, n. 3 (2/3).

Mayer M., (2003), *The Onward Sweep of Social Capital: Causes and Consequences for Understanding Cities, Communities and Urban Movements*, in *International Journal of Urban and Regional Research* Volume 27, March 2003.

Mutti A., (2003), *La teoria della fiducia nelle ricerche sul capitale sociale*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n.4, p.515-526.

Ostrom E. y Ahn, T.K. (2003), *Una perspectiva del capital desde las ciencias sociales: capital social y acción colectiva*, en Instituto de Investigaciones Sociales, *Revista Mexicana de Sociología*, año 65, n 1, enero-marzo 2003, México DF.

Ouviña, H., (2002), *Las asambleas barriales y la construcción de lo “público no estatal”: la experiencia en la Ciudad Autónoma de Buenos Aires. Informe final del concurso: Movimientos sociales y nuevos conflictos en América Latina y el Caribe*. Programa Regional de Becas CLACSO, Buenos Aires.

Padrò Buixeda M. e Ucar, X. (2015), *Comunidades en movimiento: los planes de desarrollo comunitario como promotores de capital social*, *Educació Social. Revista d'Intervenció Socioeducativa*, 59, p.115-130.

Rose, N. (1996), *El gobierno en las democracias liberales avanzadas: del liberalismo al neoliberalismo*, en *Revista Archipiélago*, Buenos Aires.

Sabatini F., (2005), *Un atlante del capitale sociale italiano*, Rivista dell'Associazione Rossi Doria, Università per gli Studi Roma Tre, Roma.

Schuster F., Pérez G., Pereyra S., Armesto M., Armelino M., García, A., Natalucci A., Vázquez M., Zipcioglu P., (2006), *Trends of the social protests in Argentina from 1989 to 2003*, Gepsac Study Group on Social Protest and Collective Action, Gino Germani Research Institute School of Social Sciences University of Buenos Aires, May 2006.

Svampa M., (2002), *Las dimensiones de las nuevas movilizaciones sociales: òas asambleas barriales (segunda parte)*, revista *El ojo mocho*, Buenos Aires, marzo 2003.

Strangelove M., (1994), *The Internet Electric Gaia and the Rise of the Uncensored Self* in *Computer Mediated Communication Magazine*, 1, 1994, p.11.

Korstanje M., (2008), *Reseña sobre “En los márgenes de la ley” de A. Isla*, *Revista Electrónica del Instituto Latinoamericano de Estudios en Ciencias Penales y Criminología* <http://www.ilecip.org>

Kessler G., (2006), *Miedo al crimen: representaciones colectivas, comportamientos individuales y acciones públicas*, convegno Violencias, Culturas Institucionales y Sociabilidad, FLACSO, Buenos Aires.

Salvo, M. (2010), *Legami e reti sociali. Stili di vita in una società tradizionale*, Centro Interuniversitario per le ricerche sulla Sociologia del Diritti, dell'informazione e delle Istituzioni Giuridiche (www.cirsdig.it) Quaderni della sezione: Società e Mutamento.

Svampa, M., (2002), *Las nuevas dimensiones de las protestas sociales*, El Rodaballo, invierno 2002 y L'Ordinaire Latinoamérican. Argentine: année zéro?, 188. avriljuin 2002, Universidad de ToulouseLe Mirail, Francia.

Svampa M., Corral, D., Barattini M., García M., (2002), *Movimientos sociales en la Argentina de hoy. Piquetes & asambleas. Tres estudios de casos*, CEDES, Diciembre de 2002.